

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

Seguito della discussione dei disegni di legge: Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese. (1581). Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese. (1761).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge sulla autorizzazione di spese straordinarie per il potenziamento della difesa del paese.

Come la Camera ricorda, è stata chiusa la discussione generale, sono stati svolti gli ordini del giorno e ha già parlato il relatore di minoranza.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Meda, relatore per la maggioranza.

MEDA, *Relatore per la maggioranza.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse non è inopportuno che la discussione, che sta per conchiudersi, si sia svolta con una ampiezza non comune, anche se il problema del riarmo sia stato da parecchi oratori presentato sotto un aspetto ben diverso da quello che non abbia in realtà.

Non posso sottacere d'altra parte, che se pur non in diretta relazione allo specifico problema ma unicamente a scopo polemico, sono state dette verità sacrosante su gravissime situazioni regionali, su scottanti problemi sociali.

Nessuno vuole negare tali realtà, che, quando si chiamano ad esempio delta del Po o « sassi » di Matera, conducono a considerazioni mortificanti sulla incapacità, non dipendente da mancanza di volontà ma da ostacoli di carattere diverso, ad operare nel senso e nelle misure che il nostro animo vorrebbe. D'altra parte non si può non riconoscere che molto in ordine a tali problemi è stato fatto e molto si farà. Nel bilancio 1951-52 del resto sono stanziati in rapporto al bilancio precedente 111 miliardi in più per opere pubbliche e servizi economici. I governi democratici che si sono susseguiti in questi ultimi anni si sono sempre preoccupati delle esigenze dirette a sanare penose situazioni del genere di quelle ricordate. Chi riguardi le condizioni del nostro paese all'indomani della liberazione e le raffronti alle condizioni attuali non può non riconoscere che è stato effettuato un lungo cam-

mino. In ogni settore dell'industria, del commercio e anche in ordine a quella protezione ed elevazione delle classi lavoratrici che stanno particolarmente a cuore di tutti i partiti democratici. (*Interruzione del deputato Invernizzi Gaetano*).

È stato effettuato un lungo cammino anche se talvolta, onorevole Invernizzi, si sono dovuti sopportare duri sacrifici, provvedere a tagli dolorosi, sacrifici compiuti unicamente in relazione al desiderio e alle necessità di salvare situazioni che, se non controllate, avrebbero travolto complessi industriali di particolare importanza, creando conseguentemente un numero imponente di disoccupati.

E a riprova di questa decisa, aperta volontà di condurre il più avanti possibile la ricostruzione del nostro paese sta il fatto che in un certo momento si sono perfino trascurati i problemi della difesa del paese, ritenendo che gli stanziamenti per il potenziamento delle forze armate della Repubblica potessero essere ridotti al di sotto del minimo indispensabile. Il problema della difesa del paese si presenta con un carattere di delicata necessità non solo agli effetti interni ma anche in relazione ai rapporti di carattere internazionale che riguardano il nostro paese. Che è la difesa del paese se non la base fondamentale per il mantenimento delle opere effettuate, per il proseguimento di quelle in corso, per l'attuazione di quelle progettate? Non basta costruire case, progettare bonifiche, dare corso ad opere pubbliche siano esse scuole, ospedali, ponti, strade. Bisogna impedire che queste opere possano essere distrutte dalla guerra. Quando l'opposizione viene a protestare per tutti quei problemi che dianzi io pure ho denunciato e che tanto ci mortificano e ci accorano; quando si viene a dire, ad esempio, che occorre costruire una diga lungo il Reno là dove il fiume ha recentemente straripato allagando una vasta zona di territorio, io mi permetto osservare e rispondere che un altro argine ben più ampio noi vogliamo costruire: è l'argine che deve difendere i confini del nostro paese, è l'argine che deve salvare tutto il territorio nazionale (*Commenti e interruzioni all'estrema sinistra*) dal pericolo di una invasione da qualsiasi parte essa possa venire. Non dimentichino gli oppositori che i paesi disarmati sempre sono stati e saranno oggetto di tentazione per le nazioni più forti e che quindi uno Stato che non disponga di forze sufficienti per potersi difendere rappresenta un pericolo di guerra.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

Volere la difesa del paese significa dunque impegnarsi a decisamente proteggerlo, a sinceramente operare per il mantenimento della pace: quella pace che formalmente è risorta tra noi e le potenze alleate ed associate col trattato di Parigi del febbraio 1947, che l'Assemblea Costituente ha approvato nella seduta del 31 luglio dello stesso anno. Un trattato duro che ci ha imposto di sguarnire le nostre frontiere da ogni opera di difesa, e ciò in un raggio di 20 chilometri dalla linea di confine; ad oriente e ad occidente. Un duro trattato che ha stabilito limiti agli effettivi delle nostre forze armate, limiti che fino ad oggi non sono stati però ancora raggiunti. A tale riguardo però, onorevoli colleghi, si deve pur considerare come con gli articoli 61, 64 e 65 del trattato si precisava che le forze dell'esercito, della marina e dell'aeronautica dovevano essere limitate. Il testo dell'articolo 1, ad esempio, dice precisamente: « saranno limitate ». Il trattato dunque stabiliva sì una limitazione ma contemporaneamente fissava un impegno, un obbligo per l'Italia a raggiungere ma non a superare i limiti stabiliti. Le clausole militari del trattato infatti si riferivano senza dubbio alla posizione che l'Italia veniva ad assumere nella nuova Europa democratica. Erano, dunque, le clausole del trattato, a tale riguardo, un diritto-dovere al quale il nostro paese non poteva sottrarsi. Si chiederà perché mai con tanto ritardo l'Italia si preoccupi di attuare questo impegno. Per la ragioni già esposte di carattere finanziario, di carattere tecnico inerenti alle necessità di ricostruzione del nostro paese. Però i più recenti avvenimenti di carattere internazionale hanno ripresentato autorevolmente il problema e conseguentemente l'Italia ha deciso di potenziare le sue forze armate in maniera da soddisfare a quei compiti di difesa locale delle frontiere e di difesa antiaerea che il trattato di pace le consentiva e le imponeva. Io penso che con i 250 miliardi per i quali si chiede oggi l'autorizzazione alla spesa, l'Italia faccia il massimo sforzo per arrivare ai limiti del trattato di pace.

Questa azione naturalmente è pure in diretta relazione con gli accordi che scaturiscono dal patto atlantico dopo la sua approvazione da parte del Parlamento e in conseguenza della quale il patto è diventato legge dello Stato. Come tale tutti i cittadini, non è il caso che io ricordi il testo dell'articolo 54 della Costituzione, debbono osservarlo e rispettarlo. Nessuno ha mai contestato la liceità dell'alleanza nord-atlantica, liceità ammessa perfino per i patti intervenuti, se pur in ben

altre condizioni di spirito e di libertà, tra l'U.R.S.S. e gli Stati satelliti. L'Italia anche con lo stanziamento e l'impiego di queste nuove spese rimarrà uno dei paesi meno armati d'Europa. Infatti nessuna deroga alle limitazioni del trattato di pace né in ordine agli effettivi della forza bilanciata né in ordine al materiale d'armamento. Taluno ha detto che in conseguenza di questi ormai famosi 250 miliardi l'Italia sarà in grado di armarsi terribilmente ponendosi così in condizione di minacciare guerre e assumendosi la responsabilità di un eventuale conflitto europeo.

Onorevoli colleghi, vediamo di essere sereni ed obiettivi e consideriamo bene la somma di 250 miliardi per quel che in realtà è e per quello che con essa si può fare. Duecentocinquanta miliardi; una spesa sufficiente per armare sì e no una divisione e mezza corazzata con criteri moderni; una somma nettamente inferiore alle spese che continuamente vengono effettuate dalla Russia e dai suoi Stati satelliti nel campo militare. Non dobbiamo dimenticare che rimanendo fermo il trattato di pace noi non potremo dotare le nostre artiglierie di cannoni a lunga portata, non potremo costruire sottomarini, non potremo disporre di un solo aereo da bombardamento. Vi è una profonda differenza tra l'armamento delle nostre forze armate e quello destinato per un'eventuale guerra offensiva.

L'Italia, ripeto ancora una volta, resta agli effetti militari lo Stato vincolato dalle disposizioni del trattato di pace del febbraio 1947. Chi viene ad affermare che con l'approvazione di questi stanziamenti l'Italia svolge una politica di riarmo dichiara una grande falsità. La politica del riarmo è qualcosa di ben diverso; è la politica che è stata effettuata da taluni Stati orientali i quali hanno incessantemente potenziato i loro eserciti, le loro flotte, le loro armate aeree. La nostra è, invece, politica di previdenza, di protezione, di doverosa protezione del nostro popolo.

L'opposizione, che oggi tanto protesta, dimentica evidentemente di avere approvato nella Costituzione il servizio militare obbligatorio, di aver votato l'articolo della Costituzione dove è detto che la difesa della patria è sacro dovere per tutti i cittadini. Se dunque si è ammessa la coscrizione obbligatoria, se si è ritenuto che la patria deve essere difesa, perché mai si vuole impedire che le nostre forze armate possano adempiere a questi compiti, perché si vuole che il nostro soldato, che il proletariato italiano, in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

definitiva, debba trovarsi in condizione di netta inferiorità di fronte a chi volesse aggredirlo? Nessuno può ufficialmente oggi indicare il futuro possibile aggressore; io penso sempre che esso non abbia a poter mai manifestarsi, però sono d'avviso che il popolo italiano considererebbe come nemico e opporrebbe la sua resistenza a qualsiasi esercito straniero che tentasse di invadere il territorio nazionale.

È una questione di onestà e di dignità per la quale l'Italia è disposta a sopportare qualsiasi sacrificio.

Onorevoli colleghi, ho detto che gli stanziamenti attuali rappresentano una cifra modesta. Si tratta di poco denaro, poco denaro che, e su questo punto mi permetto richiamare la particolare attenzione del Governo, la Camera esige che venga speso con la massima oculatezza. Si tratta di denaro che il popolo dà con spirito di nobiltà, di sacrificio e di profondo amore alla patria.

Su questo argomento non deve esserci nessuna incertezza, nessuna debolezza. Si deve adottare un criterio di massimo rigore e di massima economia; non si deve temere di eccedere nei controlli; si deve evitare, nel modo più assoluto, che possa risorgere quel fenomeno degli arricchiti di guerra, che tanta vergogna ha recato al nostro paese nelle guerre passate.

Forse sarà opportuno creare dei sistemi più agili, degli istituti più idonei. Io non so né posso precisare; questo è compito del Governo.

Modestamente vorrei suggerire che non si facesse risorgere, però, qualcosa di simile al vecchio fabbrighuerra, che era bardatura pesante, non idonea, indubbiamente, a quelle esigenze di rapidità e di economia che, viceversa, sono necessari nel momento attuale.

Ed ancora vorrei aggiungere il suggerimento al Governo di fare lavorare l'artigianato, di togliere certi incomprensibili e intollerabili monopoli. Avviene sovente che, per date forniture, perennemente si vada a finire in date fabbriche, in date ditte. Bisogna cercare di superare questi vincoli, bisogna cercare di mettere in evidenza tutti i prodotti nazionali alcuni dei quali indubbiamente hanno superato quelli dei vecchi fornitori.

Si è parlato molto del problema della disoccupazione, altro problema questo che ci preoccupa e ci assilla. Io credo che con questi stanziamenti il paese potrebbe dare lavoro a parecchie migliaia di disoccupati sì che i lavoratori avranno la riconferma che il Governo li ha particolarmente presenti.

La storia della liberazione d'Italia è anche, vorrei dire principalmente, una pagina mirabile del patriottismo, del patriottismo delle classi più umili, dei contadini, degli operai. Né tale sentimento si è assopito, ma vive e vivifica le masse proletarie, quelle masse che, noi siamo sicuri, se domani — che Dio non voglia! — fossero chiamate per la difesa delle frontiere, risponderebbero come hanno sempre risposto colla più profonda lealtà; le masse che hanno formato e formano il nucleo principale delle nostre forze armate; l'esercito, l'aeronautica, la marina, alle quali va oggi l'affettuoso saluto del Parlamento italiano; ai gregari, agli ufficiali; a tutti coloro che negli stabilimenti e negli arsenali collaborano per ricostruire il potenziale difensivo delle forze armate italiane.

Onorevoli colleghi, a conclusione della mia seconda relazione io precisavo che forse mai come nel momento attuale è apparsa giusta e legittima l'affermazione che tutti gli italiani possono e debbono ritrovarsi uniti nel nome della patria. Ripeto oggi tale augurio, l'augurio che è promessa per il domani, ma che è anche manifestazione di fedeltà, di amore, di devozione al passato più glorioso della storia d'Italia. È il passato che, quando si trattava di difendere l'indipendenza e l'onore della patria, ha visto tutti gli italiani uniti nel sacrificio e nell'eroismo, i cittadini, i partigiani a fianco dei soldati per scacciare il nemico invasore; è il passato per il quale noi ci inchiniamo riverenti dinanzi alle tombe di tutti i soldati caduti in tutte le guerre combattute nel nome d'Italia. Nel loro ricordo, nel ricordo dei dolori, dei lutti, dei comuni sacrifici, ogni altra cosa dobbiamo oggi dimenticare, per ricordare questa sola: di essere tutti italiani, di amare tutti l'Italia con la medesima fede, con il medesimo fervore. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della difesa.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa alla Camera se dovrò inserire in questo dibattito, per molti aspetti così serio e grave, una premessa di carattere personale. Sono un po' confuso e umiliato nel doverla fare, ma finora il mio silenzio, il mio, direi, disdegno ad occuparmi di queste cose non è servito ad altro che ad accreditare versioni false o grossolanamente artefatte dell'atteggiamento degli antifascisti italiani all'estero contro il regime fascista, nel terribile ventennio, e contro la guerra che ne provocò il crollo. Si dirà che

queste sono questioni superate. Lo pensavo anch'io e capisco perfettamente che la Camera sia molto poco interessata a questioni di carattere personale, ammesso che siano tutte di carattere personale.

In un certo senso sarei quasi tentato di ringraziare l'onorevole Covelli, non tanto per lo sforzo più o meno riuscito che ha fatto per essere cortese, quanto per darmi l'occasione di chiarire, in un'Assemblea e in un momento così solenni, quale è stato l'atteggiamento mio e degli esuli che erano con me, e quale è stato un po' il destino della nostra generazione. Forse, l'onorevole Covelli, che ha sollevato queste questioni, non sa (perché io non sono uso parlare di queste cose) che a 16 anni io fui volontario di guerra; e siccome non lo potevo essere sotto il mio nome, lo fui sotto il nome falso di Goffredo Torisi, e che in un anno di guerra ho guadagnato due medaglie d'argento al valore militare, una medaglia di bronzo, la croce di guerra e la croce militare inglese. Ma, forse, quello che non sa è che una di queste medaglie era una proposta di medaglia d'oro fatta dal generale Fara, perché io ebbi la ventura e la fortuna di essere il primo soldato d'Italia che, lanciandosi da un ponte in fiamme del fiume Livenza, a Motta di Livenza, con pochi audaci, attaccò la retroguardia nemica.

È dunque un po' difficile, con questi precedenti, accusarmi di antipatriottismo; per lo meno non ne avevo la vocazione. Tornato dalla guerra non mi misi a fare il fascista, evidentemente; organizzai invece gli ex-combattenti e diedi il nome alla organizzazione « l'Italia Libera », che fu un nome glorioso in quasi tutta la storia dell'antifascismo. Fui, poi, condannato a cinque anni di confino, senza processo naturalmente, senza contestazione di accuse, condanna alla quale mi sottrassi scavalcando i tetti e trovandomi alla fine all'estero. (*Interruzione del deputato Gian Carlo Pajetta — Proteste al centro e a destra*). E si è osato durante il regime fascista, purtroppo (e vedo quanti giovani sono ancora vittime di quell'infausta propaganda), discreditar questi antinazionali, questi fuorusciti. Purtroppo, l'esilio è stata una terribile istituzione del nostro paese che voglio sperare sia scomparsa per sempre nella Repubblica italiana.

Nel 1931, fra gli esuli (ma io credo anche fra gli italiani tutti), sorse una scintilla di speranza, perché nella sponda estrema del Mediterraneo si era proclamato un regime di libertà e di democrazia: la repubblica spagnola. Nel 1936, dopo cinque anni, questa

fiamma di speranza sembrò dovesse scomparire, perché un generale si era ribellato al governo legittimo appoggiato da dittature straniere. Carlo Rosselli fu il primo che ebbe l'iniziativa con Mario Angeloni e con l'onorevole Calosso (chi lo direbbe così pacifico e così apparentemente scettico!) di organizzare una colonna in Spagna in favore della democrazia spagnola. Era nel sangue degli italiani; la tradizione garibaldina non è passata senza lasciar traccia. Dovunque nel mondo era stata voce e spasimo di libertà (a Montevideo, a Cuba, in Grecia, in Polonia, nelle Argonne), vi erano stati sempre i volontari italiani a combattere per la libertà.

Più tardi noi organizzammo una vera legione militare. Allora, il fascismo italiano non aveva ancora mandato truppe in Spagna, e *a posteriori* — l'animale politico è un triste animale! — si sono fatte, secondo le convenienze politiche, mille polemiche su questo episodio glorioso. Per mia parte, io non mi sono mai prestato — e forse lo potevo — a queste polemiche: ho preferito ricordare che gli italiani antifascisti (tutti uniti allora) hanno lasciato in Spagna, nei vari cimiteri da campo spagnoli, 500 morti.

Ma vi è tutta una letteratura comunista. A questi colleghi che ogni tanto mi insultano su questo terreno, io potrei opporre — non lo faccio perché è miserabile polemica — le collezioni del *Grido del popolo*, giornale comunista che era all'estero e de *La voce degli italiani*; i libri, gli opuscoli che sono stati all'estero, tutti pieni di esaltazione (ma le esaltazioni non mi confondono, come non mi confondono i vituperi).

Ma vi è anche una letteratura non comunista a caratterizzare che là noi eravamo — almeno io ero — accanto ai comunisti, è vero, ma non per difendere il comunismo o per la dittatura comunista, ma per la libertà democratica, per difendere una repubblica democratica.

Di questa letteratura, che è molto abbondante, posso citare Matthews, che era ed è uno dei redattori principali del *New York Times*, e che in un libro, *Due guerre e quelle che verranno*, ha esaltato il nostro concorso; e posso citare anche Hemingway, di fama internazionale, che ha detto delle parole che non riferisco nemmeno tanto mi sembrano ditirambiche e, appunto perché ditirambiche, immeritate e quasi sciocche.

Potrei confondere anche il mio amico Nenni presentandogli una collezione del *Nuovo Avanti!* di Parigi, dove egli si firmava

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

«Stella rossa», e dove distribuiva equamente gli elogi...

NENNI PIETRO. Non mi confonderebbe. Non avrei che da ripetere le stesse cose.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. La ringrazio di questo; ma mai, quando mi hanno insultato su questo campo, ho avuto una solidarietà onesta da parte sua. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIULIANO. Ella ha abbandonato il fronte durante la battaglia, mentre io ho avuto tre ferite!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Domandi all'onorevole Nenni se ciò è vero. Se lo vuole, onorevole Nenni, questa è l'occasione per dire se è vero che ho abbandonato il fronte. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIULIANO. È evidente: a Villafranca di Castiglia. Lo ricordiamo!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Ad ogni modo, queste sono piccole e forse basse polemiche.

MICHELINI. In Spagna gli italiani erano dall'altra parte. Voi combattevatte contro gli italiani! (*Rumori a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Prego i membri della Camera, di tutti i settori, di lasciar parlare indisturbato il ministro, che esercita un suo diritto.

PAJETTA GIAN CARLO. È la sua commemorazione!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Per ciò voglio lasciare il mio testamento, che è in regola.

In Francia scoppiò la guerra, e già fin da allora, quando il regime fascista proclamò la non belligeranza, facemmo molti tentativi, immaginando che prima o poi l'Italia sarebbe entrata nel conflitto: molti tentativi per ottenere dal Governo francese una esplicita dichiarazione che in qualsiasi evento avrebbe rispettato le frontiere del nostro paese. C'è stato persino uno dei Garibaldi, Sante Garibaldi, che ha in piazza dell'Opera pubblicamente tentato di arruolare dei volontari. Il nostro sforzo verso il Governo francese ottenne qualche cosa, non tutto: di questo ha già parlato una volta il mio amico onorevole Sforza; ma questo è un episodio che forse egli ignora. In una adunanza della Lega dei diritti dell'uomo che si tenne a Chambery, il presidente del Consiglio Daladier inviò al presidente della Lega, allora Campolongo, una lettera nella quale prendeva questo impegno. Certo, una lettera non è un trattato, ma proveniente dal capo del Governo della repubblica francese è

certamente un atto morale di qualche importanza.

Poi intervenne, nel modo che tutti sanno, la dittatura fascista nella guerra e dopo molte peripezie noi fummo sbandati in una nuova diaspora. Io mi trovai con alcuni amici in America.

Con l'intervento dell'America nella guerra le sorti del nostro paese erano inevitabilmente segnate. C'era questo terribile dilemma per gli italiani: o vinceva l'«asse», e in realtà avrebbe vinto Hitler, e tutta l'Europa sarebbe stata sotto il tallone di Hitler, o avrebbero vinto le democrazie, e si richiedeva all'Italia una resa senza condizioni e si faceva ad essa una minaccia di terribili sanzioni. In queste condizioni qualcuno di noi pensò di fare qualche cosa per salvare il nostro paese; e pensammo di costituire un consiglio nazionale che domandasse di essere riconosciuto per trattare, per avere non più una lettera ma un trattato, perché in caso di mala sorte per le nostre armi fosse salvata l'integrità del nostro povero paese; e tentammo di organizzare anche una legione. Ma in realtà gli alleati preferirono la resa a discrezione del governo fascista, e così avemmo il governo del nord e il governo del sud, avemmo la guerra civile nel nostro paese... (*Proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. La guerra di liberazione!

X PACCIARDI, *Ministro della difesa*. ... e la guerra di liberazione, liberazione eroica del nostro paese.

PAJETTA GIULIANO. Ma ella non c'era!
PACCIARDI, *Ministro della difesa*. È vero, io non c'ero... (*Interruzione del deputato Pajetta Giuliano*). Senta, onorevole Pajetta: mi lasci dire, perché, trattandosi di un caso personale, io sarò il più ampio e chiaro possibile.

Io dunque non c'ero, e me ne dispiace; ma io ero in America agli inizi della guerra di liberazione. Non venni in Italia, non ebbi la fortuna di avere il permesso di venire in Italia, perché la mia coscienza mi diceva che non potevo collaborare con il governo monarchico: e sono passato e passo ancora per alcuni come agente del governo americano.

Non venni in Italia se non dopo la presa di Roma, la liberazione di Roma. E l'onorevole Smith mi ha domandato, mi ha fatto domandare — quando si diventa criptocomunisti, si fa una lunga carriera a ritroso — mi ha fatto domandare da una solita letterina pubblica se io sia venuto in Italia con una missione del dipartimento di Stato. Ma l'onorevole Smith

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

è un giornalista e ha letto certamente i giornali di quel tempo.

SMITH. La domanda era stata posta in America da un giornale che ella stimava: non io ero stato a rivolgergliela.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Già, ma ella, con un briciolo di intelligenza non criptocomunista, avrebbe potuto dare da se stessa la risposta, perché ella ha seguito la lunga campagna della *Voce repubblicana* e dunque sa che là si era levata, con la mia firma — nome e cognome — una voce libera (io lo potevo fare, giacché non avevo impegni di governo), una delle poche voci libere e contro chi?, contro il governo anglo-americano. È là la *Voce repubblicana* a testimoniare.

Io sarei dunque, secondo l'onorevole Smith, venuto con una missione del dipartimento di Stato per insultare il dipartimento di Stato: una cosa veramente strana! (*Prolungati commenti all'estrema sinistra*).

Che cosa mi rimproverate voi?

PAJETTA GIULIANO. Di non aver combattuto contro i tedeschi.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Di non aver combattuto contro i tedeschi?! Ma io credo che neppure Togliatti abbia combattuto contro i tedeschi. (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. E forse neppure l'onorevole Nenni; ma questo non ha importanza: essi sono duci (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIULIANO. E De Gasperi che ne dice di quella guerra?

SPIAZZI. E cosa ne dice Togliatti, cosa ne dice Nenni di quella guerra? (*Rumori all'estrema sinistra*).

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Queste interruzioni...

BOLDRINI. È un provocatore, non è un ministro. (*Rumori al centro e a destra*).

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Queste interruzioni e queste polemiche sono molto istruttive perché chiarificano la situazione.

Che cosa mi rimproverate? Di non aver fatto, nella collaborazione con gli americani, neanche quello che voi dite (io lo penso) era mio dovere di fare (quindi lo dico a mio disdoro): neanche come partigiano ho collaborato. Ebbene, secondo questa parte della Camera (*Indica l'estrema destra*), il solo protetto dall'articolo 16 sono io. (*Interruzione del deputato Pajetta Giuliano*)

PRESIDENTE. Onorevole Giuliano Pajetta, la smetta con le sue interruzioni a ripetizione! Non si faccia richiamare all'ordine!

Una voce al centro. Ha preso la simpamina! (*Commenti — Si ride*).

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Certo, onorevoli colleghi, non potevamo collaborare alla guerra fascista.

V'è stato chi mi ha rimproverato, perché in una lettera (e può darsi perfettamente che sia mia, perché è nel mio stile) io avrei chiamato in quel tempo i governi delle democrazie spiritualmente « alleati ».

Onorevoli colleghi, se io ho commesso questo delitto, non sono il solo. Spero che nessuno dubiterà del grande patriottismo del Presidente della vittoria, onorevole Orlando; spero che esso sia gradito anche ai nazionalisti italiani risorgenti. Ecco che cosa diceva l'onorevole Orlando, circondato da molte medaglie d'oro, tra cui l'onorevole Viola, e da molti ex-combattenti, al teatro Quirino, dinanzi ad una rappresentanza degli alleati: « Quando al dittatore fu sommessamente osservato essere difficile, molto difficile che il popolo italiano potesse dimenticare e sacrificare i suoi amori, i suoi affetti, questo suo senso di solidarietà, il dittatore rispose (e la risposta è storica): « Basterà un mese di propaganda, e vedrete come saprò capovolgere questi sentimenti ». E la propaganda fascista non era cosa da prendere alla leggera! Essa si trasformava in una vera ossessione, in un vero incubo:...

Una voce all'estrema sinistra. Come adesso!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. ... tu aprivi il tuo giornale del mattino e trovi il titolo a sei colonne che t'intimava un amore o un odio. Buttavi via il giornale, perché ti ripugnava, e ne prendevi un altro: trovavi le sei colonne con titoli anche diversi nella forma, secondo lo spirito più o meno servile e l'abilità stilistica del redattore; ma il contenuto era sempre quello. Uscivi di casa e trovavi gli affissi murali, le figure, le immagini; entravi in una libreria e trovavi le pubblicazioni addomesticate; ti rifugiavi di nuovo a casa, e la radio ti ripeteva lo stesso slogan. E così il cinematografo, e così il teatro. Si determinava così un incubo, sotto il quale bisognava o impazzire o aderire. Questa era la propaganda fascista! Voi (*rivolgendosi al palco delle rappresentanze alleate*) non l'avete mai avuta e non potete comprendere quello che significasse, quale tensione determinasse negli spiriti! Ebbene, questa volta la propaganda fallì, lo scopo non fu raggiunto. L'Italia continuò ad amare i

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

suoi vecchi amici. Non fu possibile sradicare dall'animo suo questo sentimento. Io non so odiare. È un difetto del mio carattere: sono fatto così. Ma penso che una pena avrebbe dovuto essere riservata al « duce », quella di farlo assistere per virtù magica — perché, certo, spontaneamente non avrebbe voluto assistervi! — dalla « sua » finestra che guardava sulla « sua » piazza Venezia, all'ingresso ed alla interminabile sfilata, nelle giornate dopo il 4 giugno, dei carri armati e dei *camions* trasportanti le truppe americane, inglesi, francesi, australiane, neo-zelandesi, canadesi: la pena, davvero tremenda, di farlo assistere alla accoglienza di queste truppe da parte dei cittadini che egli aveva voluto educare all'odio verso quelle genti, di fargli vedere i volti spianati di tutti, gli occhi lucenti e festosi, come di fratelli che rivedono i fratelli dopo una lunga amara separazione. Questa era l'anima nostra. La tragedia di quest'anima io non saprei descriverla; fu eschilea: essere costretti (lotta interiore terribile!) a non poter augurare la vittoria del nostro paese ».

Naturalmente l'onorevole Orlando non sarebbe oggi degno di essere ministro delle forze armate italiane!...

Ma basta con questa polemica. (*Interruzione del deputato Leone-Marchesano*). Potrei divertirmi a confondere i miei critici con altri testi, da Croce ad Achille Lauro, ma non lo farò. Soltanto farò un'ultima citazione, perché più piccante delle altre: è una dichiarazione di Vittorio Emanuele III, fatta quando era in esilio, quando, cioè, si trovava in una situazione di esasperazione e, conoscendo l'atteggiamento di tutti i partiti italiani, si poteva comprendere che parlasse male di tutti. Un giornalista, non so se dopo di aver parlato precisamente con lui...

COVELLI. Vittorio Emanuele III non ha parlato mai male di nessuno!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Un giornalista, ripeto, scrisse, sul *Messaggero* del 27 marzo 1947, queste parole: « Vittorio Emanuele parla raramente di politica oggi, ma non può dirsi un temperamento apolitico. Segue da lontano la vita dei partiti italiani e ha, di fronte a ciascuno di essi, sentimenti diversi. Odia senza riserve Togliatti e Nenni, ha una stima modesta dei partiti di destra, ignora i qualunquisti e le sfumature minori dell'arcobaleno politico italiano, saragattiani, azionisti, democrazia del lavoro; considera » — bontà sua! — « tuttavia Pacciardi, che personalmente non conosce, un avversario da rispettare » (*Commenti*).

Una voce all'estrema destra. Sarà l'inviato speciale della *Voce repubblicana*!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. È Michele Serra, del *Messaggero*.

Onorevoli colleghi, ho promesso che chiedo scusa alla Camera di questo piccolo fatto personale, che non entra nella nostra discussione e che, anzi, richiama a noi pagine tristi della nostra storia, pagine che noi non dobbiamo dimenticare, perché, nella storia, tutto è insegnamento per le generazioni venturose, ma che dobbiamo superare.

La differenza fra quei tempi e i presenti è la seguente: oggi si può criticare un ministro, lo si può insultare come, con molta volgarità, fanno molti e molti giornali delle opposte parti, mentre allora non lo si poteva. Inoltre, oggi nella nostra Costituzione ci sono tutte le garanzie perché una abominevole guerra di aggressione, come quella che è stata fatta dal governo fascista, non si possa fare mai più nel nostro paese. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Questo è scritto nella nostra Costituzione, che abbiamo voluto bandisse per sempre la guerra come strumento di politica nazionale. (*Vivi applausi al centro e a destra*). E il Governo democratico italiano sarà sempre fedele a questo comandamento, perché esso è scritto nella nostra coscienza di italiani e di uomini liberi, prima che nella Costituzione: guerre come strumenti di politica nazionale, mai più! Per quanto dolorose siano le nostre ferite, per quanto tristi siano le nostre umiliazioni, per quanto sacre e legittime siano alcune nostre aspirazioni nazionali insoddisfatte (*Applausi al centro e a destra* — *Un deputato del centro grida: Viva Trieste!*), mai più impiegheremo la forza e la violenza per avere soddisfazione!

La sola guerra che ammettiamo è la guerra di difesa. Anche questo è scritto nella nostra Costituzione, che chiama « sacro », usando soltanto in questa occasione tale termine, il dovere di ogni cittadino italiano, nessuno escluso, di difendere la patria. (*Applausi al centro e a destra*).

Badate: se ci fosse un Governo — come dire? — incosciente, che non ammettesse la possibilità di difesa delle frontiere del suo paese, questo Governo sarebbe degno di sprofondare non solo nel ridicolo, ma nell'avversione di tutti gli italiani. (*Applausi al centro e a destra*).

Voi (*Indica l'estrema sinistra*) ci frastornate gli orecchi tutti i giorni sulle possibilità di guerra, ogni giorno voi presentate alla coscienza timorosa di tutti gli italiani questo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

pericolo; ma non c'è nessuna legge religiosa, né civile, né umana, che può imporre ad un popolo il dovere di non difendersi se attaccato! (*Applausi al centro e a destra*).

E se ci fosse — dicevo — un Governo che si astraesse e si rinchiusse in questa specie di nuvoletta, incosciente, a guardare questo fragore di armi e di armati, e non avesse la coscienza di considerare la necessità della difesa, non solo sarebbe un Governo indegno di questo nome e indegno di rappresentare una nazione come l'Italia, ma non ci salverebbe dalla guerra, perché la non resistenza all'aggressione significa l'eventualità dell'occupazione, cioè non solo la possibilità, ma quasi l'invito all'aggressione e all'occupazione, e significa (ormai la guerra non è più limitata agli eserciti) che tutto il popolo italiano, ridotto a massa amorfa, non più aggregato di anime coscienti, dovrebbe sopportare lo stesso i rigori di una guerra non sua.

Ed è per questo che nessuno apertamente dice che non è per la guerra di difesa.

Nessuno lo dice. Lo si fa intendere, quando v'è di mezzo l'Unione Sovietica, dicendo che mai saremo in guerra, in nessun caso, contro l'Unione Sovietica; ma nessuno apertamente osa dire od osa consigliare ad un popolo di lunga tradizione di civiltà, come il popolo italiano, di non resistere eventualmente alla aggressione. Nessuno!

Eppure la domanda è stata posta; quella domanda che rivolse il mio collega Gonella a Togliatti (*Rumori all'estrema sinistra*) è una domanda che ha avuto fortuna, e che è ripetuta spesso; voi (*Indica l'estrema sinistra*) la sentirete sempre, non potrete non rispondere a questa domanda: vi incalzerà nelle vostre cellule, vi incalzerà nelle vostre riunioni, vi ha già incalzato nei vostri congressi: che cosa fareste in caso di aggressione dell'Unione Sovietica?

La domanda che vi si rivolge, che comincia già qualcuno a rivolgervi nelle vostre file è questa: combattereste contro l'Unione Sovietica se l'Unione Sovietica ci aggredisse? (*Rumori all'estrema sinistra*).

Voci all'estrema sinistra. No!

Una voce al centro. Traditori! (*Rumori all'estrema sinistra*).

SPIAZZI. A verbale questi «no»!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Il vostro «no», in coro, onorevoli colleghi, è estremamente grave, estremamente grave per voi, perché vi saranno sempre dei comunisti che vi incalzeranno con questa domanda. Si poteva rispondere in un certo modo a questa domanda; potevate rispondere anche a questa

domanda, potrete rispondere, potreste rispondere se foste liberi nell'avvenire... (*Applausi al centro e a destra* — *Prolungati rumori alla estrema sinistra*).

ANGELUCCI MARIO. Lei è un provocatore! Dimostri che l'Unione Sovietica prepara l'aggressione contro l'Italia!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. ...avreste potuto rispondere...

Una voce all'estrema sinistra. Ad un provocatore non si risponde!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi della estrema sinistra, questo loro contegno sembra tradire una volontà deliberata di impedire la libertà di parola. (*Proteste all'estrema sinistra*). Sì, onorevoli colleghi, io debbo giudicare in tal modo il loro comportamento. Vi è stata una lunga discussione, nella quale quattordici o quindici deputati di codesti settori hanno potuto esprimere in piena libertà il loro pensiero. Ora io ho l'assoluto dovere di difendere il diritto di parola del ministro. (*Applausi al centro e a destra*).

ANGELUCCI MARIO. Signor Presidente, il ministro insulta l'opposizione.

PRESIDENTE. Questo è un suo apprezzamento; comunque, vi saranno le dichiarazioni di voto per rispondere!

Proseguo, onorevole ministro.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Ammetto che avreste potuto rispondere, come infatti ha tentato di rispondere il primo interrogato, l'onorevole Togliatti, che questa ipotesi è assurda, è astratta, ed è anche offensiva; e voi non la volete prendere in considerazione.

Ma, ammessa l'ipotesi che la Russia Sovietica attacchi le nostre frontiere, non potrete eludere la domanda. Rispondete: vi difenderete dall'Unione Sovietica? (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra* — *Commenti all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. È una ipotesi che non si verificherà mai!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Sono fra coloro che non hanno molto sopravvalutato l'episodio di Cucchi e Magnani (*Commenti all'estrema sinistra*); ma esso chiarisce in modo definitivo il primo equivoco della vostra propaganda contro di noi. A quella domanda voi non avete potuto rispondere, a quella domanda, cioè se si doveva difendere il territorio italiano, se si dovevano difendere le nostre frontiere contro qualunque aggressore.

Questo chiarisce l'equivoco in modo definitivo, vi spezza la vostra propaganda tra le mani.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

Ormai la divisione non è più, come a voi farebbe comodo, come a voi interesserebbe, tra coloro che vogliono la guerra e coloro che vogliono la pace.

La divisione è tra coloro che, in caso di attacco, vogliono difendere le frontiere della patria, e coloro che non le vogliono difendere. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Commenti*).

DI VITTORIO. Questa è bassa propaganda di menzogne!

LEONE-MARCHESANO. Noi monarchici vogliamo difendere la patria; ma non con lei, onorevole ministro!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Ripeto: questo è il primo equivoco propagandistico che io mi illudo definitivamente chiarito nel nostro paese.

Il secondo equivoco è questo: che una politica di riarmo a scopo difensivo sia una politica di guerra.

Il riarmo, di per se stesso, non significa niente; è la politica che dirige questo riarmo che conta.

Se una politica di armamenti fosse per ciò solo politica di guerra, nessuna nazione oggi nel mondo sarebbe così guerrafondaia come l'Unione Sovietica, perché questo paese dispone dei maggiori armamenti esistenti.

La nostra politica è una politica di difesa.

Il nostro stesso riarmo è un riarmo, non soltanto politicamente, ma anche tecnicamente difensivo.

Le alleanze che noi abbiamo sottoscritto sono alleanze puramente difensive, e ci impegnano solo in quanto sono difensive... (*Commenti all'estrema sinistra*).

LA MARCA. Ma da chi ci si deve difendere?

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Il *casus belli* per l'Italia ci sarebbe soltanto nell'ipotesi in cui le nostre frontiere o le frontiere di uno dei paesi alleati (*Commenti all'estrema sinistra*) fossero attaccate a scopo aggressivo; ma giudice di questo *casus belli* è il Parlamento italiano e nessun altro che il Parlamento italiano!

DI VITTORIO... e il Governo americano! (*Proteste al centro e a destra*).

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Ma poi, nel caso nostro... (*Rumori all'estrema sinistra*). Avrete tempo di urlare dopo, perché ho altro da dire!

Nel caso dell'Italia, il nostro armamento non si può neanche definire politica di riarmo. I nostri armamenti sono armamenti normali. Ve lo faceva già osservare l'onorevole Meda, relatore, che ha parlato prima di me. Imma-

ginate voi che degli armamenti contenuti nei limiti di un trattato di pace concepiti proprio per rendere impossibili eventuali velleità aggressive, possano essere degli armamenti normali?

Dicevo: nemmeno tecnicamente. Voi sapete perfettamente che noi non abbiamo diritto di fortificare le nostre frontiere, se non venti chilometri dietro di esse; cioè le nostre fortificazioni non devono servire per sbalzi in avanti, ma per respingere eventualmente un invasore attaccante. Noi non abbiamo le più terribili armi offensive, il trattato di pace ce le vieta. Noi, per quanto riguarda l'aviazione, abbiamo il diritto di disporre di solo duecento apparecchi da caccia, cioè apparecchi difensivi, senza aerei da bombardamento. È possibile che l'armamento contenuto in un quadro punitivo di questo genere possa essere gabellato per armamento a scopo di guerra? Ma a chi lo date ad intendere (*Indica l'estrema sinistra*), con la sciocca propaganda con cui infestate il paese? (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

BOLDRINI, *Relatore di minoranza*. Ci parli degli impegni militari che ha assunto!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Ho già detto che il *casus belli* lo deciderà il Parlamento italiano, e nessun altro che il Parlamento italiano.

Ma io, a caratterizzare la normalità, non la eccezionalità di questi armamenti, vi ricorderò due piccoli fatti, ma significativi.

Ho parlato di un programma di 12 divisioni tre anni fa, quando non vi era nessuna guerra in vista, e nemmeno nessuna — fortunatamente per noi, allora — possibilità di aggressione. Fin da tre anni fa io avevo chiesto dei supplementi di bilancio, e li avevo condensati nella cifra di 50 miliardi; e tanto era lontana dal Governo l'idea che si potesse parlare di riarmo, che si era creato un cosiddetto « comitato della scure », per falciando persino i miliardi che si erano già predisposti. Se la situazione internazionale fosse stata tranquilla, noi avremmo ugualmente — benché diluito in un maggior numero di anni — approvato questo programma di ricostituzione delle nostre forze armate.

Fin da due anni fa ho dichiarato al Senato che noi abbiamo impostato il programma di 9 divisioni di fanteria, più 3 brigate alpine, più una divisione corazzata, e che stabilivamo, per completare il programma, una decima divisione.

Che cosa significava questo? Significava (molti strateghi dell'ultima ora me lo hanno

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

consigliato) che noi volevamo costituire un esercito-quadri, cioè che noi lavoravamo più in estensione che in profondità, cercavamo di gettare i pilastri di un edificio che sarebbe stato costruito dopo, gradatamente.

Gli avvenimenti internazionali ci hanno consigliato di sospendere questo programma in estensione e di realizzarlo, invece, in profondità.

Da un settore della Camera ho sentito domandare reiteratamente: ma chi vi minaccia? Perché fate queste cose? Io potrei rispondere che, se anche nessuno ci minacciasse, noi, nelle condizioni internazionali attuali, avremmo il dovere, in questi limiti, di riarmare ugualmente. Dopo un lungo periodo di guerra fredda, con alcuni focolai nel mondo di guerra guerreggiata, anche se il nostro paese si trovasse in una posizione strategica e geografica molto diversa da quella in cui è, e quindi più avulso dalle possibilità di essere coinvolto in un conflitto, anche in questo caso si dovrebbe egualmente riarmare.

La Svizzera, che non teme di essere attaccata da nessuno, che non ha la Valle Padana e non si trova alla confluenza degli urti ideologici, degli urti delle razze, come ci troviamo noi, la Svizzera ha un programma di riarmo molto superiore al nostro, ha delle forze armate molto superiori alle nostre (*Commenti all'estrema sinistra*). La Svezia, che ha dichiarato lo stesso la neutralità e non si sente minacciata, ha forze armate. Soprattutto, l'una e l'altra, Svizzera e Svezia, hanno un'industria moderna di armamento, per cui spendono per le forze armate, proporzionalmente, molto più di noi.

FARALLI. Non hanno la miseria.

Una voce all'estrema destra. Non hanno i comunisti.

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* Ho sentito la dichiarazione un po' imbarazzata, onestamente imbarazzata, di qualche esponente del gruppo del partito socialista unitario. L'onorevole Cavinato, con molta perplessità, che tradiva l'onestà del suo convincimento, ci diceva: « Se voi non aveste fatto una politica di alleanze, se voi foste rimasti neutrali ed isolati, io non solo voterei per questi 250 miliardi, ma voterei per una somma infinitamente maggiore, perché questo servirebbe alla nostra politica ».

Questo ragionamento è onesto, ma — me lo consenta, onorevole Cavinato — inconsistente. E siccome so di parlare a persona non fanatica, ma di aperta convinzione, vorrei illudermi di convincerla.

Per potere fare una politica di riarmo, non illusoria ma effettiva, cioè che ci garantisca la sicurezza nella eventualità di un attacco, non basterebbero non dico i 250 miliardi, ma nemmeno tutti i miliardi stanziati nel bilancio dello Stato. Altro che politica sociale e politica di investimenti! Non basterebbe tutto il bilancio dello Stato dedicato agli armamenti.

Ma anche se, per strana ipotesi, la potesse fare un paese come il nostro, un paese senza capitali, senza materie prime, senza una organizzazione industriale — e l'industria degli armamenti ha fatto infiniti progressi — senza la possibilità di competere nelle ricerche scientifiche con tutti gli altri paesi nella politica del riarmo, la nostra difesa sarebbe veramente illusoria, e i danari spesi sarebbero denari gettati nel pozzo.

SANSONE. E allora perché spendiamo questi 250 miliardi?

PACCIARDI, *Ministro della difesa.* Il patto atlantico serve molto più a noi, che siamo deboli, che ai nostri alleati (*Commenti all'estrema sinistra*). Il patto atlantico serve a noi, perché, in caso di attacco, possiamo chiedere aiuto a qualcuno.

Onorevoli colleghi del partito socialista unitario, voi ci rimproverate una politica di alleanza.

Con chi stringiamo queste alleanze in Europa?

Siamo alleati del partito socialista inglese, siamo alleati del partito socialista francese, norvegese, danese, belga. Nessun partito socialista nei paesi occidentali di Europa è avulso dal patto atlantico. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Voi potete prendervi il lusso della vostra attuale posizione e farvi immortalare, come si è fatto immortalare qualcuno di voi (come l'onorevole Giavi), perché vi sono altri socialisti democratici, altri democratici che difendono il bene comune. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra — Proteste del deputato Giavi*).

E adesso rispondo alla domanda: « chi vi minaccia? » (*Rumori all'estrema sinistra*). Onorevoli colleghi, non siate così nervosi; ragionate, se potete. (*Commenti al centro e a destra — Si ride*). Rispondo alla domanda: « chi vi minaccia? ». Per rispondere a questa domanda occorre che voi abbiate la bontà di considerare con occhi aperti lo sviluppo degli avvenimenti in Europa dal 1945 in poi. Dal 1945 in poi in Europa non vi è stato che un movimento di espansione, economica, politica, militare, imperialistica, ed è stato quello

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

dell'Unione Sovietica. (*Rumori all'estrema sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. Imbecille!

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, la richiamo all'ordine, perché nessun dissenso di idee giustifica l'ingiuria assai volgare che ella ha pronunciato!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Lo dimostrerò anche a chi ingiuria anziché opporre argomenti, che è facile opporre nelle piazze, ma che non è facile opporre qui.

Questa espansione — e fra poco dirò in quali forme si è effettuata — rivela una sola tecnica, una tecnica diabolica, sempre uguale in tutti i paesi.

MESSINETTI. Meno male che l'ha capita!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Forse l'ho capita prima degli altri, perché ho avuto — voi non siete mai abbastanza conosciuti — la fortuna di conoscervi e di apprezzare le vostre virtù e i vostri difetti. Il partito comunista in realtà in tutto il mondo è un solo partito...

LIZZADRI. Questo glielo ha detto Silone. (*Commenti — Si ride*).

PACCIARDI, *Ministro della difesa* ...ha una sola organizzazione, ha delle sezioni nazionali di un unico partito centralizzato, il quale ha la sua gerarchia, che fa capo ad una sola direzione e a un solo capo. Si potrebbe, in realtà, parlare non di partito, ma addirittura di esercito, perché dell'esercito o della milizia ha tutte le caratteristiche: la gerarchia interna ha i suoi quadri, e la sua disciplina non ha molto da invidiare alla disciplina degli eserciti. Vi sono, per i dirigenti del partito, libretti personali, come per gli ufficiali del nostro esercito, e guai a chi sgarra. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Chi tiene le fila di questo movimento centralizzato? Il capo dell'Unione Sovietica.

DI VITTORIO. Questo l'hanno già detto i fascisti!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Voglio dire che sono i dirigenti che contano.

Vi è tutto un *curriculum vitae* militare. Si prende il giovane che promette bene, lo si invia nell'Unione Sovietica, dove frequenta una università speciale, che si chiama università leninista.. (*Interruzioni all'estrema sinistra*) e, dopo che ha fatto gli esami teorici, viene mandato a fare gli esami pratici... (*Interruzioni del deputato Invernizzi Gaetano*), ragione per cui, ovunque avvengono delle rivoluzioni, il partito comunista ha sempre la possibilità d'invviare degli uomini preparati o per lo meno in grado di leggere le carte topografiche e di essere in possesso di qualche cognizione mili-

tare. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Onorevoli colleghi, questo non è un pettegolezzo, mi servirà per le dimostrazioni che voglio fare. Tutti coloro che sono dirigenti, in tutti i paesi del mondo, del partito comunista (intendo i dirigenti che contano, non quelli « lustra ») provengono dall'Unione Sovietica. (*Commenti all'estrema sinistra*). Nel partito comunista si entra, è vero, ma non si esce davvero liberamente. (*Commenti al centro e a destra*). Chi dissente dal partito comunista è bollato come un traditore e ha bisogno, se ci vuol rientrare, di molte purghe e di molti atti di contrizione... (*Interruzione del deputato Leone-Marchesano*). Quando si entra in un partito di questo genere bisogna perdere ogni speranza di avere una sola scintilla di pensiero libero...

LACONI. Basta, basta! Queste cose le faccia dire al suo sporco giornale! (*Proteste al centro e a destra*).

CALASSO. Queste sono informazioni della polizia fascista!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Ella crede di servire un'idea, e invece serve l'Unione Sovietica! I partiti democratici si trovano certamente, di fronte ad una organizzazione militare di questo genere, collegata ad una potenza straniera, in condizioni di estrema inferiorità, e soltanto nel nostro paese uno dei partiti socialisti sta per entrare su questo terreno. A me hanno fatto impressione due fatti: l'unanimità del congresso del «partito socialista italiano» e certe dichiarazioni drastiche e taglienti che in questa Camera ha fatto l'onorevole Tolloy contro l'onorevole Carlo Matteotti.

Una voce all'estrema sinistra. Si occupi del suo partito!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Non so chi era l'onorevole Tolloy, che cosa faceva, quale era il programma della sua vita, quando i giovani Matteotti crescevano all'ombra del martirio, e nella loro casa dolente vi era l'anima ferita e angosciata di tutta la nazione. Ma sono i metodi noti. Un partito di questo genere (*Interruzioni all'estrema sinistra*), un partito organizzato di questo genere, quando diventa strumento di espansione...

NENNI PIETRO. Ma come si fa a sentire cose simili?

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. ... è un partito estremamente pericoloso. (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

GUADALUPI. Onorevole Presidente, richiami all'ordine l'onorevole Pacciardi! (*Proteste al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

LIZZADRI. La deve smettere, provocatore! Ce le dica fuori queste cose, non qui dentro!

PRESIDENTE. Onorevole Lizzadri, la richiamo all'ordine per la prima volta. Il suo contegno non è compatibile con la dignità dell'Assemblea. Ella è avvertita! (*Interruzione del deputato Guadalupi*). È inutile che si riscaldi anche l'onorevole Guadalupi, segretario di Presidenza, con la sua...

GUADALUPI. Ho il diritto di riscaldarmi!

PRESIDENTE. ... non lodevole abitudine di dimenticare che si deve esprimere il proprio pensiero chiedendo la parola, e non impedendo di parlare agli altri.

Prosegua, onorevole ministro.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Questa dimostrazione mi serviva a spiegare la tattica, la strategia politica, la tecnica diabolica dell'espansione.

In tutti i paesi vi è stata una prima fase, dal 1945 in poi, ed è la fase dei governi di fronte popolare, è la fase dei governi patriottici, dei governi di unione nazionale. La seconda fase è quella che Nenni definirebbe « dal governo al potere »; la terza fase è l'eliminazione dell'opposizione; la quarta fase è il dominio militare e politico dell'Unione Sovietica.

Vediamo questi avvenimenti come si sono svolti. Nel 1945 in Bulgaria si è creato un fronte nazionale, che si chiamava esattamente *Otiecestven front*: era formato dal partito dei contadini, dal partito comunista, dal partito socialista e perfino da un partito nazionalista. È l'epoca in cui i comunisti fanno i bravi figliuoli, vanno d'accordo con tutti. Nella seconda fase il partito dei contadini passa all'opposizione. L'8 giugno 1947 il capo del partito dei contadini, Petkof, è arrestato, poi impiccato. E infine tocca ai socialisti: nel novembre 1948 il capo socialista Kosta Lucef è condannato a 15 anni di reclusione. E v'è stato, dopo questi avvenimenti, il patto bulgaro-sovietico di amicizia, collaborazione e mutua assistenza, concluso con capi militari posti dall'Unione Sovietica. (*Proteste alla estrema sinistra*).

In Romania è avvenuta la stessa cosa: una prima fase con un Governo nazionale di collaborazione, perfino col re; poi il passaggio all'opposizione di alcuni partiti; poi l'arresto, non di reazionari, ma di liberali antifascisti come Bratianu, Argentoianu, Tatarescu e Maniu; poi il trattato di amicizia e di collaborazione con l'Unione Sovietica e l'imposizione di capi militari sovietici.

In Ungheria la stessa procedura: eliminata tutta l'opposizione, anche l'opposizione cattolica, alla fine chi è comparso?

Voci al centro. La Russia! La Russia! (*Proteste all'estrema sinistra*).

DI VITTORIO. Ella offende una serie di paesi! Non possiamo discutere se impostiamo la discussione su questi argomenti!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. In Ungheria si è avuta — dicevo — la stessa procedura. E un generale, che aveva origini ungheresi ma era nato nell'Unione Sovietica e aveva colà fatto carriera, il generale Bata, è diventato capo delle forze armate ungheresi.

In Polonia, naturalmente, stessa cosa: un generale di origine polacca, ma che aveva fatto la sua carriera nell'Unione Sovietica,...

ANGELUCCI MARIO. Ci parli delle carriere fatte in America!

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. ... è stato messo a capo delle forze armate polacche. (*Proteste all'estrema sinistra*). Non le volete sentir dire queste cose?

E così in Cecoslovacchia. Qual meraviglia se, assistendo a queste manovre interne appoggiate da una imponente forza militare esterna, tutti i paesi d'Europa che hanno un partito comunista si siano sentiti minacciati? La sproporzione delle forze tra i paesi dell'Unione Sovietica e i paesi satelliti dell'Unione Sovietica è immensa; ed è là che si ha la spiegazione delle alleanze difensive dei popoli che si sentono minacciati. (*Commenti*).

L'Unione Sovietica, fra territorio metropolitano, truppe in Germania, truppe in Polonia,...

GRILLI. E le truppe americane dove sono?

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. ... truppe in Ungheria, truppe in Romania ... (*Prolungati rumori all'estrema sinistra — Proteste al centro e a destra*). Le forze dunque nei paesi satelliti dell'Unione Sovietica ammontano a 3 milioni 180 mila uomini e, se ad essi si aggiungono le forze dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e della Polonia, si giunge a 4 milioni 300 mila uomini. Ove poi a questa cifra si volesse ancora aggiungere l'esercito della Cina comunista, che ammonta ad altri 3 milioni di uomini, si giungerebbe a una cifra veramente astronomica.

Di fronte quindi a tali forze, soltanto due anni fa, soltanto un anno fa, tutti i popoli pacifici dell'Europa occidentale si trovavano praticamente disarmati ed esposti a una aggressione.

Una voce all'estrema sinistra. Ma chi li minaccia? (*Commenti al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. La guerra è diventata guerra guerreggiata in Asia. Qui vi è, comunque, un fatto obiettivo: nel caso dell'Asia, il caso obiettivo è che v'è un risveglio, e potremmo anche dire un risveglio salutare, un risveglio nazionale dei popoli asiatici e, in genere, dei popoli di colore.

L'Italia, che ha perduto le sue colonie, può permettersi il lusso di fare una politica — come dire? — idealistica e può anche salutare questa rinascita dei popoli di colore e la loro indipendenza. L'Unione Sovietica la saluta anch'essa, ma pone alla testa di questi popoli, che si risvegliano con sentimenti nazionali e che hanno, al profondo, insoluta una questione sociale, i partiti comunisti: triste sarà il loro risveglio, perché cercavano la libertà ed avranno la tirannide; cercavano l'indipendenza e avranno una soggezione spietata a uno Stato straniero. (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*). La preda più facile sembrava la Corea. Anche là v'è certamente un substrato propagandistico, ma un esercito meticolosamente organizzato credeva di poterla far franca varcando il 38° parallelo ed attaccando un paese che non aveva una vera e propria organizzazione armata. E nessuno poteva sospettare che vi fosse una possibilità di soccorso tempestivo. Ma che cosa sarebbe successo se l'O. N. U. non fosse accorsa? Si sarebbe instaurato il solito governo comunista e avremmo assistito al solito patto di non aggressione e al solito sbocco al mare dell'Unione Sovietica.

Guerra, fragore di armi, complicazioni internazionali hanno imposto a tutti i paesi la necessità del riarmo. Noi ne avremmo fatto volentieri a meno e, per molto tempo, ne abbiamo fatto a meno: il nostro paese è stato dilaniato, semidistrutto dalla guerra, profonde e laceranti erano le ferite da rimarginare, e tutta l'opera del Governo era intenta a rimarginare queste ferite. Mi dicono che sono la « pattuglia avanzata » del patto atlantico e perciò mi odiano tanto. Non sono affatto la « pattuglia avanzata »: tutto il Governo è solidale nella politica di riarmo; v'è soltanto il fatto che io, come ministro della difesa e come più direttamente responsabile della sicurezza del paese, ho dovuto porre questo problema e prendere questa iniziativa.

Qual'è, dunque, la nostra prospettiva? È di affrettare l'esecuzione di un programma normale, cioè portare all'organico di guerra divisioni che ora hanno soltanto l'ossatura di divisione.

Io credo che la Camera o molti di voi non si rendano conto della complessità del lavoro.

Abbiamo risentito e risentiamo ancora appunto di quella atmosfera, di cui parlavo, ch'è l'atmosfera della liquidazione.

Nessuno nel Governo, nessuno forse nel Parlamento e nel popolo italiano, fino al 1948, avrebbe pensato che potesse ricrearsi o risorgere un problema militare in Italia. Abbiamo deficienza di quadri, la abbiamo anche adesso; ma non si pensa che siamo partiti da zero o quasi da sotto zero.

Basti riflettere che dal 1943 al 1944 sono stati sospesi i corsi per subalterni in servizio permanente effettivo. Quando sono stati ripresi — guardate che triste ed eloquente sintomo della nostra situazione di allora! — si è verificata questa situazione. Il concorso bandito per l'accademia militare, nel 1946, su 200 posti dette un gettito di 28 allievi. Nessuno più ambiva a questa carriera delle armi! Bisogna aggiungere che dal 1943 al 1947 vi è stata la sospensione delle promozioni, sì che ottimi elementi hanno raggiunto i limiti di età e se ne sono andati. Poi vi è stato il draconiano sfollamento dei quadri, non nei quadri inferiori, ma specialmente in quelli superiori, che ha aggravato la situazione.

Dunque, atmosfera di liquidazione. Se pensate che occorrono quattro anni per formare un ufficiale e inviarlo ai reparti, vi renderete conto della situazione in cui ci siamo trovati.

Le condizioni attuali sono molto diverse. Vi è una più larga partecipazione all'accademia militare, che ricopre tutti i posti, benché non vi sia ancora il numero desiderabile di concorrenti per poter fare una opportuna selezione; si sono trattenuti a domanda degli ufficiali di complemento; e si sono fatti reclutamenti straordinari di ufficiali subalterni dal congedo. Nel 1948 si è riorganizzata la scuola allievi ufficiali di complemento di Lecce. Guardate l'anno 1948, che verrà ripetuto spesso nella mia esposizione: è l'anno del principio della rinascita delle nostre forze armate. Si è, dunque, riorganizzata la scuola allievi ufficiali di complemento di Lecce, cioè si è incominciato a formare i quadri di complemento, che sono destinati, in caso di mobilitazione, a coprire la deficienza di ufficiali effettivi. Ebbene, ho il piacere di dirvi che il 15 marzo di quest'anno si aprirà il corso per allievi ufficiali di complemento alla scuola allievi ufficiali di Lecce e che ben 2100 allievi volontari frequenteranno il corso. Con stanziamenti straordinari procederemo anche all'aggiornamento dei quadri in congedo.

Le stesse considerazioni valgono per i sottufficiali, perché è molto facile criticare,

ma è difficile costruire: per formare un sottufficiale, infatti, ci vogliono tre anni. Nel 1948 è stata riaperta la scuola allievi sottufficiali di Spoleto. Poiché gli organici del 1946 non bastano più, occorre ampliare il reclutamento, fare qualche richiamo, a domanda, di sottufficiali in congedo e aggiornare l'addestramento dei sottufficiali stessi. Nel 1948 si è potuto varare un provvedimento per il reclutamento di specializzati a lunga ferma; ne abbiamo ora 30 mila a scaglioni annuali.

Passo ora a parlare brevemente della ferma della truppa. È vero che in un tempo più leggiadro io non ho nascosto le mie simpatie personali per il sistema svizzero a corta ferma, ma tale sistema, applicato in Italia, richiederebbe per lo meno una calma internazionale assoluta, trattandosi di provvedimenti efficaci soltanto a lunga scadenza. La sospensione di ogni esenzione, compresa quella degli studenti universitari, ci è stata consigliata, per esempio, dal fatto che a noi è impedita dal trattato di pace una istruzione premilitare accurata come quella svizzera e dal fatto che noi non abbiamo a disposizione campi di istruzione sufficientemente attrezzati.

Evidentemente la nostra partecipazione all'esercito integrato ci impone una uniformità di organizzazione e di addestramento delle nostre truppe. In tutti gli altri paesi la ferma è superiore alla nostra; se noi avessimo oggi un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica e a quel paese ci legasse una stretta amicizia, il nostro esercito sarebbe già arrivato, come è arrivato in tutti i paesi dell'Europa orientale, ai 24 mesi di ferma. L'Unione Sovietica ha appunto una ferma di 24 mesi per l'esercito, di 36 mesi per l'aeronautica e di 60 mesi per la marina. In tutti gli altri paesi dell'Europa orientale si va da un minimo di 24 mesi a un massimo di 36. Anche paesi del patto atlantico ci superano: la Francia, per esempio; e l'America stessa ha previsto per il futuro una ferma di 27 mesi. La ragione di tali lunghezze di ferma nei vari paesi è da ricercarsi nel fatto che l'esercito moderno richiede una specializzazione ed una istruzione che non erano necessarie nei tempi passati. Noi abbiamo portato la ferma a 15 mesi, ma siamo ancora a un livello inferiore nei confronti di tutti gli altri paesi del patto atlantico e del blocco sovietico.

Il Governo non aveva alcuna necessità di consultare la Camera, perché la legge di reclutamento tuttora in vigore prescrive una ferma di 18 mesi: quindi, il Governo,

nella sua autorità, ha il diritto di portare la ferma a 18 mesi.

BOLDRINI, *Relatore di minoranza*. Ella, onorevole ministro, aveva dichiarato che la ferma non avrebbe superato gli 11 mesi.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Rispondendo alle molte critiche circa la nostra organizzazione militare, dirò soltanto che moltissime difficoltà noi abbiamo trovato anche nella preparazione dei quadri. Si pensi soltanto che, alla fine della guerra, poche scuole di armi svolgevano una limitata attività. Anche in questo campo, cioè, siamo partiti da zero: per costituire il complesso delle attrezzature scolastiche necessario a un esercito moderno occorrevano locali che non v'erano più, attrezzature didattiche che non v'erano più; e soprattutto istruttori che non v'erano più. Oggi l'attrezzatura didattica e addestrativa dell'esercito è completa. Abbiamo 30 scuole nell'esercito, con 70 corsi annui e 10 mila frequentatori che vanno da tenenti colonnelli a volontari specializzati.

Niente è facile a questo mondo. Abbiamo trovato dei materiali. I soliti critici parlano del settore degli armamenti con molta disinvoltura. Le nostre industrie hanno possibilità di costruire soltanto qualche tipo di armi portatili. Per le artiglierie, è stato possibile utilizzare solo qualche tipo di quelli in dotazione nel passato conflitto, naturalmente modificando i carriaggi, ecc.: essi sono ancora efficienti, specialmente nell'eventualità di una guerra di montagna. Ma tutto il resto è di origine inglese e americana. Ora, prima di potere immettere questi materiali — che erano sconosciuti — nei reparti, occorrono mesi di lavoro per la formazione di istruttori, i quali a loro volta devono istruire coloro che impiegheranno queste armi; occorre poi un'attrezzatura industriale per poter almeno riprodurre le munizioni, perché non vogliamo eventualmente correre il rischio di restare senza munizioni.

E così per tutti gli altri materiali. Per esempio, per i materiali elettronici, la nostra industria è rimasta molto indietro rispetto ad analoghe industrie di altri paesi: quindi d'un balzo bisogna che essa si metta al corrente, e non è facile! Perfino nel settore degli automezzi, dove abbiamo un'industria ancora molto attrezzata, occorrono dei prototipi, dato che gli automezzi militari non devono servire agli stessi usi degli automezzi civili. E così per il commissariato e i servizi sanitari.

Molto analoghe difficoltà abbiamo dovuto superare per la marina e per l'aviazione, per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

la formazione di quadri di specialisti; anzi, le difficoltà sono state maggiori, perché queste armi sono eminentemente specializzate. A Caserta avevamo soltanto 2 mila allievi specializzati per l'aeronautica, ma le difficoltà logistiche e di bilancio che abbiamo dovuto superare sono state immense.

E voglio parlare dell'accasermamento, perché, quando resisto ad invocazioni e richieste degli onorevoli colleghi per avere qualche caserma per usi civili, non si pensi ad una caparbietà contro le esigenze civili o a deformazioni professionali. La realtà è che il patrimonio immobiliare prebellico dell'esercito era di 1.100 caserme; ne sono rimaste 800 (il 20 per cento è andato distrutto durante la guerra), e di queste 880 ben 450 sono state cedute in uso temporaneo ad altri enti. Rimarrebbero 430 caserme, molte delle quali non più rispondenti alle esigenze della vita moderna del soldato, o sinistrate. Non soltanto non dobbiamo cedere più alcuna caserma, ma dobbiamo recuperare quelle che abbiamo in tempi meno difficili tolte all'amministrazione patrimoniale delle forze armate.

Connesso al problema delle caserme è il problema degli alloggi per ufficiali e sottufficiali. È vero che vi è la legge, ma la legge non basta, perché si tratta di una legge a pagamento differito e, quindi, occorre reperire il terreno, fare progetti e, soprattutto, reperire i finanziamenti, cioè trovare chi anticipa questi capitali. Ed è cosa difficile assai! Eppure fra poco l'I. N. C. I. S. sarà in condizioni di iniziare la costruzione di alloggi per ufficiali e sottufficiali togliendo da questa ansietà essi e le loro famiglie.

Ho voluto dare una pallida idea delle principali difficoltà che si sono incontrate per la riorganizzazione delle forze armate. Lavoriamo sempre con i bastoni fra le ruote. Voglio accennare all'episodio delle cartoline-precetto. Di che si tratta? Si tratta di questo: essendo l'esercito eminentemente specializzato, chi è venuto sotto le armi ed è stato addestrato, per esempio, ad adoperare il *bazooka* o il mortaio o la mitragliatrice, non deve essere messo al cannone antiaereo o ad altra arma diversa, e viceversa; altrimenti il suo addestramento andrebbe perduto. Che cosa ha fatto lo stato maggiore? Ha diviso razionalmente coloro che erano stati istruiti e dovevano andare in quel dato reparto, in quella data località, in quella data unità costituita o da costituire: un lavoro razionale immenso, per un semplice preavviso in caso di mobilitazione.

Ho qui sott'occhio un giornale svizzero. In Svizzera come si fanno queste cose? Si pubblica sul giornale: il reparto tale, la specialità tale, il giorno tale deve recarsi al punto tale. Il cittadino soldato prende le sue armi, che ha in casa, e va. È umiliante per il nostro paese che si sia fatta una campagna scandalosa contro queste cartoline-precetto.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella insulta gli italiani. (*Proteste al centro e a destra*).

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Onorevoli colleghi, in occasione della discussione sul bilancio della difesa, io ho dato alcuni elementi di fiducia (più che di speranza); di fiducia e di certezza alla Camera italiana perché, per molte ragioni psicologiche, per quella atmosfera di liquidazione che si era formata, il problema della ricostruzione delle forze armate (problema che, come avete visto, è immenso) ci era sembrato insolubile, troppo vasto.

Ed allora molta gente ragionava come ha ragionato qui qualcuno di voi: « Dal momento che noi non potremo mai avere delle forze armate efficienti, perché spendiamo questi miliardi per le forze armate? Dedichiamoli a qualche altra cosa ». Contro questo atteggiamento scettico io ho tentato di reagire nella discussione precedente. Naturalmente i soliti profeti disfattisti hanno detto che erano cose azzardate, che erano cose da superficiale; e questo è il migliore elogio se della gente competente non crede che, in queste difficili condizioni e partendo da zero, noi abbiamo potuto ridare una possibilità di fiducia agli italiani.

Cominciamo dai fondi: 250 miliardi. Si sono sentite qui versioni contraddittorie: sono molti; sono pochi. Sono molti, hanno detto quasi drammaticamente molti oratori della estrema; sono molti se sottratti agli impieghi civili. L'onorevole Riccardo Lombardi ha detto che si tratta addirittura di una svolta economica, e con tono tragico l'onorevole Alicata ha detto che questa è una politica contro il Mezzogiorno. Altri invece dicono che sono pochi, cioè pochi per la ricostruzione delle forze armate.

Quindi, conclusione: abbandoniamo questo problema e spendiamo questi miliardi per la Lucania, per la Calabria, per la Lombardia, per tutte le regioni italiane. Non contesto che siano pochi. Sono pochi, evidentemente, ma non per questo bisogna diventare tutti buddisti e non fare niente. Del resto questi 250 miliardi rappresentano un contributo straordinario, che va aggiunto al bilancio ordinario. E che cosa è questo bilancio ordi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

nario? Il bilancio ordinario del Ministero della difesa si aggirerà intorno ai 330-340 miliardi, quest'anno. Anche se voi sottraete, come dobbiamo sottrarre, tutti i carichi passivi dell'altra guerra, cioè le pensioni, gli operai esuberanti, gli sminamenti, ecc., voi dovete aggiungere le spese che si faranno per la difesa passiva, che appartengono ad un altro Ministero, e quelle per la raccolta delle scorte di viveri e carburanti, che appartengono pure ad altri Ministeri. Non credo allora di allontanarmi molto dalla cifra nel pensare a 300 miliardi utili per il bilancio ordinario della difesa.

Poi, bisogna aggiungere l'aiuto diretto americano. Io non ne ho mai parlato, ma, siccome ho visto che qualche collega, riferendosi al patto atlantico, ne ha parlato, debbo dire alla Camera che si tratta di un aiuto ragguardevole. In questo primo anno finanziario, fra materiale già arrivato o in corso di arrivo, al prezzo di mercato, noi abbiamo ricevuto come aiuto diretto almeno 200 miliardi. E abbiamo già un programma per l'anno successivo che supera questa cifra. Né questo aiuto va confuso con il contributo indiretto per sollevare la nostra economia in dollari, materie prime e generi di consumo (questo è un capitolo a parte).

Se sommate il nostro bilancio ordinario e l'aiuto diretto americano, è sempre poco; ma ci permette di poter fare un programma. Già nell'esercito integrato noi siamo stati nelle condizioni di poter assicurare che la forza equivalente a 4 divisioni sia già, in materiali, in munizioni di prima e seconda linea e anche in munizioni di riserva, e in servizi, all'organico di guerra. Si tratta precisamente della brigata alpina « Julia », della brigata corazzata « Ariete », della divisione « Mantova », della divisione « Folgore », della divisione « Legnano »: tutte complete in armamenti, materiali e munizionamenti. La scarsa deficienza dei quadri sarà colmata con priorità con i provvedimenti in corso.

A queste forze bisogna aggiungere le truppe e i servizi di corpo d'armata e di armata, più due stormi di aviazione e il naviglio di marina per il servizio costiero. Comanderà il servizio di copertura il generale De Castiglione. Seguiranno nell'ordine, ad organico completo, un'altra brigata alpina (la « Tridentina »), la divisione « Cremona », la divisione « Friuli » e la divisione « Granatieri », che sono in avanzato stato di preparazione e arriveranno all'organico di guerra nel corso di quest'anno, beninteso se non perdiamo più tempo per questi stanziamenti.

Infine seguiranno le divisioni « Trieste », « Avellino » e « Aosta », la seconda brigata corazzata « Centauro » e la terza brigata alpina « Taurinense », che saranno pronte, o dovrebbero essere pronte, nel giugno 1952. Non formeremo altre grandi unità prima di aver completato quelle esistenti. In ogni caso, eventuali futuri sviluppi consisteranno in divisioni-quadro, perché noi vogliamo restare nei limiti del trattato di pace.

Il problema del trattato di pace comincia già ad entrare nella convinzione (come avete visto da recenti manifestazioni in America e in Inghilterra). Ma a noi, almeno questo è il mio parere personale e penso sia il parere del Governo, non conviene sollevare oggi ufficialmente la questione del trattato di pace, per quattro ragioni. Non ci conviene perché, per il momento, esso non disturba la preparazione delle nostre forze armate. Non ci conviene perché non vogliamo offrire un pretesto ad eventuali aggressori. Non ci conviene perché bisogna prima assicurarsi il consenso degli alleati. Comunque, non ci conviene in questo momento, dato che vi è un progetto di conferenza fra i quattro grandi, uno dei temi della quale sarà quello di ridurre alcune potenze sottoposte come noi al trattato di pace, e facenti parte del raggio d'azione dell'Unione Sovietica, ai limiti del trattato di pace. Noi non vogliamo disturbare questa conferenza per amore della pace.

Parlerò per un momento dell'aeronautica.

L'aeronautica è stata favorita dagli aiuti diretti americani. Nel precedente discorso alla Camera io ho detto che al mese di giugno di quest'anno noi potremmo raggiungere, nel numero di apparecchi da caccia, la forza consentitaci dal trattato di pace. Ho il piacere di annunciare alla Camera che già in questo momento abbiamo raggiunto la forza consentitaci dal trattato di pace in apparecchi da caccia. Cioè è finito il tempo in cui i nostri piloti non potevano addestrarsi per mancanza di apparecchi.

Oggi abbiamo 11 gruppi da caccia, di cui uno a reazione, per la collaborazione con l'esercito, ed uno per la collaborazione con la marina nella caccia antisommergibile. Entro l'anno questi nostri apparecchi — che sono a pistone — saranno in gran parte sostituiti da apparecchi a reazione. I primi 80 velivoli a reazione usciranno dalle nostre industrie alla fine dell'anno.

Poi abbiamo due gruppi da trasporto.

Infine 230 aerei di vario tipo per scuole e collegamento soccorsi-mare. Attualmente 1300 piloti sono addestrati e 1000 sono in corso di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

addestramento. Abbiamo un concorso per 200 piloti di complemento e 100 allievi sergenti piloti. La situazione degli specialisti è la seguente: 7800 specialisti addestrati in servizio presso i gruppi scuole, enti tecnici e logistici; 4 mila specialisti da addestrare; 1000 specialisti di nuovo reclutamento.

Occorre poi provvedere alle basi aeree, e nel nostro programma qualche diecina di basi aeree sarà messa entro l'anno nelle condizioni di poter ospitare apparecchi a reazione.

La consistenza attuale della marina, dopo le falcidie della guerra e la consegna o l'inutilizzazione di navi in esecuzione del trattato, era la seguente: due corazzate, tre incrociatori, 33 unità di scorta di vario tipo, 62 unità costiere, 16 dragamine, a cui vanno aggiunte 72 mila tonnellate di naviglio ausiliario efficiente (cisterne, trasporti, navi idrografiche, rimorchiatori, ecc.).

Le unità attualmente in servizio sono di vecchia costruzione, generalmente poco veloci e con armi sorpassate, ma è in programma un notevole miglioramento della nostra flotta sia nel senso qualitativo, sia nel senso quantitativo: nel senso qualitativo, con la sistemazione di armi moderne sul naviglio di vecchia costruzione per migliorare l'efficienza antiaerea e antisommersibile; nel senso quantitativo, perché è previsto l'arrivo, in conto aiuti americani, di cinque navi scorta, di cui tre già battono bandiera italiana, e di un certo numero di mezzi minori.

Naturalmente abbiamo allestito anche noi un modestissimo programma di ricostruzione, per 20 miliardi. Abbiamo tenuto conto della realtà obiettiva e delle osservazioni di autorevoli membri dell'Assemblea, ma un'altra realtà obiettiva è questa: noi non possiamo rischiare che in tempo di guerra il sostentamento della nostra popolazione civile sia commesso completamente ad altri. Non possiamo nemmeno commettere completamente ad altri la difesa delle nostre coste, ed in un'alleanza i programmi sono naturalmente concordati. Infine — e questo è argomento che mi pare fondamentale — se non arrivasse, per ipotesi, alcuna nave dall'estero e se noi non facessimo alcun piccolo programma di ricostruzione, fra dieci anni noi saremmo definitivamente cancellati come potenza mediterranea e navale.

Certo questo si può fare, ma evidentemente non si potrà fare mai con la mia firma.

E così, con la difesa antiaerea territoriale che è affidata all'aeronautica, abbiamo già un gruppo, il primo gruppo oltre il comando generale di settore « radar », ed il personale è

preparato alla scuola di artiglieria antiaerea dell'esercito a Sabaudia e alla scuola « radar » dell'aeronautica militare. Si è costituito un primo raggruppamento di artiglieria; e nel corso di quest'anno vi saranno un secondo e un terzo raggruppamento per la difesa dei porti affidati alla marina. Salvo gli apparecchi intercettatori, non abbiamo avuto molti aiuti in questo campo, aiuti che sono assolutamente indispensabili per la protezione della popolazione civile. Nessun accordo militare prevede che noi dobbiamo dislocare unità fuori del nostro paese per altri compiti che non siano la difesa delle nostre frontiere. Per contro, è previsto, anche nell'armamento terrestre, che aiuti vengano a noi e non che noi si debba dare aiuti ad altri. La nazione sappia, in ogni caso, che il Governo ha fatto tutto quello che era umanamente possibile per assicurare un minimo di sicurezza alle nostre frontiere.

Se l'eventuale attaccante si renderà conto che dietro le nostre frontiere vi sono delle forze armate disposte a difenderle e che v'è tutto un popolo dietro le nostre forze armate, la guerra non vi sarà. Nessuno rischia di fare la guerra quando vi è un minimo di pericolo di perderla. Il Governo domanda qualche sacrificio al paese, ma lo domanda unicamente per assicurare la pace. Sappiamo anche noi che il paese ha mille necessità e mille altri bisogni, ma anche la Russia, anche l'Ungheria, anche la Romania hanno altri bisogni. Tutto il mondo ha laceranti ferite ancora aperte dalla guerra, ha ancora i fiori freschi sulle tombe di milioni di caduti. La guerra, lo sappiamo tutti, è un crimine e una follia e noi vorremmo la maledizione biblica su tutti quelli che vogliono la guerra. Noi lavoriamo per la pace e non per la guerra (*Applausi al centro e a destra*), ma la pace che noi vogliamo non è la pace di chi vuole lasciare aperte le frontiere all'invasione. Noi vogliamo, certo, le riforme sociali e gli investimenti, e faremo di tutto per poter conciliare i due programmi; anzi, vi è a ciò un impegno preciso del Governo.

Ma a che cosa varrebbe, onorevoli colleghi, fare le strade, se esse dovessero essere calcate dal passo cadenzato delle soldatesche straniere e dalle loro armi (*Applausi al centro e a destra*); che cosa varrebbe seminare più messi od avere più copiose industrie, florenti per beni civili, se questo dovesse servire ai bivacchi degli eserciti stranieri; che cosa varrebbe trasformare il volto fisico del nostro paese, se la nostra nazione dovesse essere cancellata come nazione libera dal mondo?

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1954

La via della pace è soltanto una, senza alternative: bisogna convincere i fautori di guerre che i popoli pacifici difendono con le loro armi, con le roncole, con le unghie e con i denti la loro indipendenza e la loro libertà. (*Vivissimi, prolungati applausi a sinistra, al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per mezz'ora.

(*La seduta, sospesa alle 18,25, è ripresa alle 18,55*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevoli colleghi, farò una brevissima dichiarazione per aggiungere alla calda parola del ministro della difesa la solida adesione di tutto il Governo che ho l'onore di presiedere.

Giova ripeterlo: noi siamo per la pace, lavoriamo per la pace, cerchiamo di eliminare le ragioni o i pretesti di conflitto; ma, se fossimo aggrediti, dovremmo poterci difendere. È questa una polizza di assicurazione sulla nostra vita nazionale che noi paghiamo. Assicurarsi, evidentemente, non vuol dire cercare o volere la morte. È per vivere che facciamo questo sacrificio; è per vivere degnamente, in libertà e in indipendenza.

Come il ministro ha già rilevato, è un riarmo modesto il nostro, ristretto a forza entro i limiti dell'ingiusto trattato, che fu imposto come sanzione di guerra, e precisamente in misura tale e con tali restrizioni da impedire che potesse mai diventare uno strumento offensivo o, comunque, pericoloso per altri Stati.

Se fossimo isolati — ed anche questo fu detto — dovremmo proteggere la nostra neutralità con ben altre forze e al prezzo di ben altri sacrifici. Per fortuna, siamo nel patto atlantico: in pace, la polizza di assicurazione non siamo soli a pagarla; e, in caso di conflitto, non saremmo lasciati soli nella difesa.

Il Governo vi ha fatto le sue proposte in tutta coscienza, dopo averle sottoposte lungamente al vaglio di tutte le considerazioni pertinenti. Nella fase della elaborazione, avvenuta sia al Consiglio supremo della difesa, sia al Consiglio dei ministri, mentre il ministro della difesa, come era compito della sua iniziativa e come gli dettava il suo schietto sentimento patriottico e la sua passione nobile per le cose militari, interpretava le esigenze tecniche del suo dicastero, altri ministri concorrevano alla

sinetica decisione, mettendo in rilievo le possibilità finanziarie o i nostri impegni di carattere sociale, sì che gli uni e gli altri trovarono il pieno, solidale accordo nelle proposte conclusive che vi stanno dinanzi e che rappresentano quello che si deve e si può fare nelle presenti circostanze, tenendo fermi i nostri impegni per le spese civili e particolarmente per quelle preventive per i lavori pubblici, per le riforme sociali e per il Mezzogiorno. Esse suppongono, naturalmente, il contributo per spese civili o militari del piano E. R. P. e del patto atlantico, e noi abbiamo, per gli affidamenti ricevuti, la certezza che gli Stati Uniti accompagneranno con il loro aiuto in tutte le fasi il nostro sforzo difensivo e produttivo.

Anche la Camera, dopo il lungo esame e l'esauriente dibattito che qui ha svolto, può votare in tutta coscienza nell'interesse del paese e in quello della pace. Noi applicheremo la legge sotto il vigilante controllo del Parlamento, che avrà occasione, a mano a mano, di rendersi conto dei progressi dei nostri mezzi difensivi.

Onorevoli colleghi, ognuno di noi ha assunto le sue responsabilità quando ha approvato o rifiutato il patto atlantico. Oggi si tratta di accordare o non accordare quel contributo che tutte le nazioni (e le più ricche in ben maggiore misura) debbono dare per rendere vitale ed efficace il patto difensivo. Il voto contiene, quindi, una valutazione della linea direttiva essenziale del Governo, sia per il collocamento dell'Italia nella politica internazionale, sia per la visione fondamentale di politica interna che vi è connessa.

Mi riservo di dichiarare quali ordini del giorno il Governo accetti, ma fin d'ora dico che la questione è semplice e chiara, e che alla domanda, chiara e semplice, deve corrispondere una risposta semplice, chiara e precisa: ho fiducia altresì che la risposta implichi, contenga e confermi la fiducia nel Governo. Confido pertanto che la Camera saprà e vorrà dare questa risposta. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Bettiol Giuseppe, Bennani, Amadeo, Jervolino Angelo Raffaele, Perlingieri, Cagnasso, Resta, Rescigno, Medi, Vocino, Pertusio, Cremaschi Carlo, Spiazzi, Riva, Vicentini, Bartole, Schiratti, Chatrian, Meda, Coppi Alessandro, Pierantozzi e Cavalli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera, udite le dichiarazioni del Governo in occasione della discussione dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

disegni di legge 1581 e 1761, concernenti autorizzazioni di spese straordinarie per il potenziamento della difesa del paese, le approva e delibera di passare agli articoli ».

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Accetto quest'ordine del giorno, perché non soltanto approva in via di massima la legge e quindi il passaggio agli articoli, ma conferma anche quella fiducia che prima ho invocato, riguardante soprattutto le basi essenziali della politica internazionale e interna del Governo.

LEONE-MARCHESANO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE-MARCHESANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno Bettiol, cui la dichiarazione del Presidente del Consiglio ha dato significato di fiducia al Governo, coinvolge nel suo esame gli articoli 10, 69, 79 e 131 del regolamento, nonché gli articoli 94 e 95 della Costituzione.

Una voce al centro. È una lotteria!

LEONE-MARCHESANO. La lotteria l'avete fatta proprio voi con la presentazione dell'ordine del giorno all'ultimo minuto.

CECCHERINI. Ci dia cinque numeri sicuri per giuocarli!

LEONE-MARCHESANO. Basterà ch'io vi dia il 47: morto che parla! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Il fatto che l'onorevole Giuseppe Bettiol abbia presentato il suo ordine del giorno e il Presidente del Consiglio richiamato l'attenzione della Camera sul fatto che su questo ordine del giorno egli pone la questione di fiducia, fa sì che noi ci troviamo in perfetto contrasto con le disposizioni di cui all'articolo 131 del regolamento, il quale stabilisce, in perfetta adesione con il disposto degli articoli 94 e 95 della Costituzione, che la fiducia al Governo non può essere votata altrimenti che con una mozione.

Richiamo l'attenzione della Camera sulla dizione precisa dell'articolo 131 del regolamento: « La mozione di fiducia al Governo deve essere motivata e votata per appello nominale. Quella di sfiducia deve essere motivata e sottoscritta da almeno un decimo dei componenti della Camera; non può essere discussa prima di tre giorni dalla presentazione, ed è votata per appello nominale. Non si applica l'ultimo comma dell'articolo 128.

Non è consentita la presentazione di ordini del giorno ».

E v'è violazione — dicevo — anche degli articoli 94 e 95 della Costituzione, sui quali pure mi permetto richiamare l'attenzione della Camera. L'articolo 94 della Costituzione stabilisce: « Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere. Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale. Entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia. Il voto contrario di una o d'entrambe le Camere su una proposta del Governo non importa obbligo di dimissioni. La mozione di sfiducia deve essere firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera e non può essere messa in discussione prima di tre giorni dalla sua presentazione ». L'articolo 95 della Costituzione stabilisce: « Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promovendo e coordinando l'attività dei ministri, ecc. ».

Ora, con la votazione dell'ordine del giorno Bettiol, che sarebbe un ordine del giorno puro e semplice e che dovrebbe avere, secondo l'interpretazione di alcuni, la precedenza assoluta sulla votazione degli altri ordini del giorno, si potrebbe privare la Camera del diritto di esprimere la sua opinione sugli altri ordini del giorno presentati, e in particolare sull'ordine del giorno Covelli, sul quale sembra debba votarsi per divisione, il che non può ammettersi — come dicevo — sia dal punto di vista sostanziale, cioè degli articoli 94 e 95 della Costituzione, che stabiliscono la procedura con la quale la fiducia deve essere votata, sia dal punto di vista formale, cioè dell'articolo 131 del regolamento, il quale vuole che la fiducia al Governo si voti non su un ordine del giorno, ma su una mozione che sia stata appositamente presentata, la quale non può, inoltre, essere discussa, e quindi votata, prima di tre giorni dalla presentazione. Che cosa significa ciò se non una garanzia che si è voluta dare dalla Costituente al diritto di tutti?

Ma, potrà sorgere qualche giurista e sostenere che questa mia interpretazione si riferisce alla seconda parte dell'articolo 131 e non alla prima parte, e si dirà che il Governo può anche porre la questione di fiducia in qualsiasi momento. Vi è a ciò da fare la seguente obiezione: ci troveremmo allora in presenza di un fatto nuovo, di un fatto che non è all'ordine del giorno, per il quale si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

rientrerebbe in pieno nell'articolo 69 del regolamento, che mi permetto ricordare a me stesso: « Per discutere e deliberare sopra materie che non siano all'ordine del giorno, sarà necessaria una deliberazione della Camera con votazione a scrutinio segreto ed a maggioranza dei tre quarti ».

Quindi, il Governo non può porre la questione di fiducia se non su una mozione, nelle condizioni di cui all'articolo 131 del regolamento. Nella ipotesi che esso voglia porre la questione di fiducia — ed è un fatto nuovo che sorge, perché non contemplato dall'ordine del giorno — entra immediatamente in vigore il disposto dell'articolo 69 del regolamento.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, dal punto di vista, diremo così, del diritto parlamentare. Ma, se poi vogliamo entrare per un istante nella sostanza di quello che oggi avviene, noi non possiamo fare a meno di notare che in realtà si cerca di sfuggire, in qualsiasi modo, alla votazione dell'ordine del giorno Covelli, votazione sulla quale noi insistiamo, e per ragioni altamente morali prima che per ragioni politiche.

E, per concludere il mio brevissimo dire, io ritengo che l'interpretazione dell'argomento possa essere data dal signor Presidente, ai sensi dell'articolo 10 del regolamento, ricordandogli il precedente per cui, allorché una questione del genere si pose dall'onorevole Lucifero da questi settori in tema di legge per le elezioni del Senato, si venne a creare una situazione simile, la quale fu risolta dal Presidente nel senso che essa non si poteva risolvere altrimenti che secondo quanto prevedeva il regolamento di allora.

Comunque — ed è qui l'ipotesi su cui maggiormente mi soffermo — il Governo insiste a porre la questione di fiducia, fiducia che non può aversi se non su una mozione? Allora bisogna seguire la procedura che il regolamento ci impone per le mozioni. Si vuole considerare la questione come un argomento non iscritto all'ordine del giorno? E allora soccorre l'articolo 69 del regolamento.

Per tutte queste considerazioni, io prego l'onorevole Presidente della Camera affinché voglia, come si è fatto per tutti gli altri disegni di legge, procedere alle votazioni dei singoli ordini del giorno. Ché, altrimenti, volere, in definitiva, sfuggire con una questione procedurale alla questione — ripeto — morale e politica che da questi banchi è stata sollevata, significherebbe cercar protezione in una interpretazione errata di articoli e di disposizioni della Costituzione e del regolamento, nonché sfuggire a quella che può essere la vera volontà

della Camera, la quale potrà esprimersi nel modo più esplicito con la votazione sull'ordine del giorno che noi abbiamo presentato. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Prima di procedere ai due successivi interventi (poiché, essendosi invocato l'articolo 79, oltre il proponente potrà parlare un oratore contro e uno a favore), voglio fare due osservazioni, le sole non di merito che io possa fare.

La prima è che non si tratta qui di un ordine del giorno puro e semplice. L'ordine del giorno puro e semplice, all'infuori di ogni tentativo di definizione teorica che sarebbe estremamente difficile, è definito in pratica dall'uso che se ne è sempre fatto: esso ha cioè lo stesso valore della pregiudiziale, con la sola differenza che la pregiudiziale tende a impedire la discussione, mentre l'ordine del giorno puro e semplice tende a impedirne la conclusione; tanto è vero che esso è sempre formulato con un « passa all'ordine del giorno » che, riferito, per esempio, ad un disegno di legge, vuol dire che non si ritiene di continuare più la discussione della legge. E quindi è evidente, per la forma e per il contenuto, che qui non si tratta di un'ordine del giorno puro e semplice.

La seconda osservazione che vorrei fare è questa: dice l'onorevole Leone-Marchesano che, considerata la natura di questo ordine del giorno, si potrebbe sollevare l'eccezione che esso non era all'ordine del giorno della seduta odierna. Non è questa una questione proponibile, evidentemente. Si è infatti sempre ammesso senza alcuna obiezione che, a conclusione di una discussione, possano venir presentati degli ordini del giorno anche seduta stante, dato che essi costituiscono un oggetto non nuovo, bensì strettamente afferente a quella che è stata la discussione che in quel momento si conclude.

Questi sono i soli due punti di procedura che io volevo chiarire. Non entro — ripeto — nel merito della questione, su cui non intendo, né potrei del resto, interloquire.

COVELLI. Chiedo di parlare per un chiarimento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Io vorrei che ella, signor Presidente, chiarisse alla Camera (la quale, credo, è in diritto di saperlo) se l'ordine del giorno presentato da me sia da considerarsi assorbibile o meno dall'ordine del giorno Bettiol.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, questa è un'altra cosa. La questione sollevata dall'onorevole Leone-Marchesano resta nei ter-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

mini in cui egli l'ha posta. Liquidiamola per prima e poi, se ella lo crederà, sarà sollevata e discussa anche la sua questione.

RESTA. Chiedo di parlare contro il richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTA. Mi duole che l'onorevole Leone-Marchesano abbia assunto una posizione falsa soprattutto con una delle frasi da lui pronunciate, cioè quella secondo la quale il Governo tenterebbe di sfuggire a una sua responsabilità. A me pare che, ponendo la questione di fiducia, il Governo vada incontro a tutte le sue responsabilità. Quindi la questione è diametralmente antitetica a quella posta dall'onorevole Leone-Marchesano. (*Commenti*).

Secondo l'onorevole Leone-Marchesano si tratterebbe di una questione di fiducia e quindi non potrebbe essere presentata in questa sede dal Governo, su un ordine del giorno che ne approva le dichiarazioni e delibera il passaggio agli articoli.

Ora, io prego la Camera di fare con me due brevissime considerazioni. In primo luogo, quando l'articolo 94 della Costituzione parla di mozione di fiducia e di mozione di sfiducia, nella prima parte la parola « mozione » è usata in senso improprio, perché « mozione », anche lessicalmente, significa posizione di un tema da cui « muove » una discussione; quindi, quando si parla di mozione di fiducia come conclusione di un dibattito, la parola « mozione » è usata in senso improprio, giacché si tratta semplicemente di un ordine del giorno conclusivo di un dibattito.

La seconda osservazione, poi, è che, tanto nell'articolo 94 della Costituzione quanto nell'articolo 131 del regolamento, dove si parla di mozione di fiducia e di mozione di sfiducia, non si parla della posizione della questione di fiducia. La posizione della questione di fiducia da parte del Governo è, perciò, un *tertium genus*. Questo è un punto essenzialissimo, dal quale scaturiscono due considerazioni. In primo luogo, noi possiamo dire che in sostanza la Costituzione, nel codificare una vecchia prassi parlamentare, non ha affatto escluso l'ipotesi per cui il Governo può sempre porre la questione di fiducia. Costituzione e regolamento hanno costituito a favore del Governo il privilegio sulla sfiducia, privilegio che potrei chiamare un *favor stabilitatis*, per cui, quando viene presentata la mozione di sfiducia, occorre un *quorum*, una motivazione congrua e un termine determinato, cioè i tre giorni prima della discussione.

Con ciò si è voluta evitare quella che nel vecchio gergo parlamentare si chiamava la

« buccia di limone », quella buccia di limone cioè che, magari per un voto, faceva cadere, occasionalmente, un progetto governativo e, per questo, interpretata come sfiducia, imponeva le dimissioni del Governo. (*Commenti*).

Il *favor stabilitatis*, ossia la protezione contro la sfiducia, non può logicamente escludere la richiesta della conferma della fiducia da parte del Governo, in qualsiasi momento.

Dai lavori preparatori della Costituente risulta chiaramente che la posizione della questione di fiducia si è voluta lasciare alla prassi parlamentare. Il deputato Mortati infatti, a proposito dei rapporti fra Governo e Parlamento, così testualmente si espresse all'Assemblea Costituente: « In regime parlamentare, l'arbitro e il disciplinatore dell'attività legislativa è il Governo, il quale, dovendo costantemente curare il mantenimento della fiducia da cui deriva la sua investitura, troverà di volta in volta i mezzi più adatti per la soluzione delle divergenze secondarie; ma, se il progetto è essenziale alla realizzazione della politica governativa, allora il Governo porrà su di esso la questione di fiducia ».

Aggiungo che questa tesi dell'onorevole Mortati fu approvata dall'Assemblea Costituente dopo che, a mezzo di dichiarazioni di voto, molti deputati dei vari settori dell'Assemblea avevano dichiarato di accoglierla. Successivamente pertanto l'Assemblea decideva di rimettere la risoluzione dei conflitti — sopprimendo l'articolo 70 del progetto — alle consuetudini costituzionali.

Mi pare quindi che non si possa escludere la facoltà del Governo di porre su un qualsiasi disegno di legge la questione di fiducia, con l'obbligo per il Governo stesso di trarne tutte le conseguenze parlamentari e costituzionali. Non si può infatti impedire al Governo di valersi del privilegio che dalla Costituzione gli deriva, della possibilità cioè di evitare di cadere per la cosiddetta buccia di limone, né di rinunciare al privilegio stesso, ogni qualvolta lo ritenga utile, necessario o doveroso. Posta così la questione, è assurdo negare tale possibilità al Governo attuale, il quale, per bocca dell'onorevole Presidente del Consiglio, ha dichiarato di accettare l'ordine del giorno Bettiol non solo perché pone il principio della deliberazione del passaggio agli articoli ma anche perché, secondo lui e secondo la convinzione della Camera, esso conferma la fiducia al Governo.

Porre la questione di fiducia significa, ripeto, in sostanza chiedere la conferma della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

fiducia che il Governo ha ricevuto al momento della sua investitura; ed è da escludere che a tale soluzione, chiara, logica e coerente, si possano opporre l'articolo 94 della Costituzione e l'articolo 131 del regolamento, come se al di fuori di tali disposizioni non si potesse andare, come se fossero delle costruzioni rigide. Faccio osservare, onorevoli colleghi, che costruzioni rigide in materia parlamentare non esistono, che il Parlamento tra una norma e l'altra della Costituzione e delle proprie norme interne ha quei giunti elastici meravigliosi che sono la consuetudine e la prassi parlamentare.

Per questo io non credo che da parte degli onorevoli colleghi si possa pensare esservi ostacolo a che il Governo, in un momento che ritiene decisivo per le proprie sorti, ponga la conferma della fiducia che ha ricevuto un anno fa. (*Applausi al centro e a destra*).

ROBERTI. Chiedo di parlare a favore del richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Onorevole Presidente, rare volte mi è capitato di dover assistere alla difesa da parte di un avvocato di una causa più difficile di quella testè difesa dall'onorevole Resta. Gli è stata affidata una causa veramente sbagliata!

Ho molto apprezzato le argomentazioni sottili che l'onorevole Resta è andato a raccogliere sui vetri di questa discussione. Ma non ci siamo.

Vi è anzitutto da chiarire che cosa dovrebbe essere messo in votazione. E lo ha chiarito nel modo più autorevole possibile l'onorevole Presidente del Consiglio: la fiducia totale, estensiva nel modo più ampio, nella politica del Governo. Il voto contiene una valutazione della direttiva essenziale del Governo in sede internazionale e interna: questa la portata sostanziale del voto che la Camera dovrà dare sul cosiddetto ordine del giorno Bettiol.

L'ordine del giorno Bettiol è stato, ammesso che esso sia uno di quei tali ordini del giorno «puri e semplici», completamente trasformato e definito dal Governo, che ha voluto dare ad esso il carattere di un giudizio complessivo sull'attività del Governo stesso, non soltanto in relazione al riarmo, ma in relazione altresì alla politica — ripeto — interna e internazionale del Governo stesso.

Ecco quindi che siamo in pieno campo regolato dalla Costituzione, oltre che dal regolamento della Camera. E la Costituzione è chiara, poiché all'articolo 94 dice che «ciascuna Camera accorda e revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per

appello nominale». L'articolo 131 riproduce fedelmente, e non poteva fare diversamente, questa disposizione, che è tassativa e non soltanto precettiva, della Costituzione: perché l'onorevole Resta, da quel maestro di diritto costituzionale che è, mi insegna che la Costituzione contiene delle norme di natura puramente direttiva, ma anche delle norme di carattere tassativo. Ora, questa è appunto una norma di carattere tassativo, in quanto regola dei casi concreti e non delle ipotesi.

Quindi, mi pare che siamo nel caso tipico della mozione. Perché, onorevoli colleghi, la Costituzione e poi il regolamento della Camera hanno voluto che la fiducia al Governo, cioè il giudizio complessivo sulla direttiva politica del Governo, venisse esaminata e votata con una mozione? Ma proprio per garanzia reciproca e del Governo e del Parlamento, e del potere esecutivo e del potere legislativo.

Dice l'onorevole Resta che la Costituzione ha voluto porre al Governo un privilegio sulla sfiducia. A parte il fatto che ogni mozione di fiducia si può trasformare in mozione di sfiducia per la situazione contingente o definitiva di una qualsiasi Assemblea, accanto al privilegio che ha il Governo sulla sfiducia, v'è la garanzia che ha l'Assemblea per la mozione di sfiducia. Altrimenti sarebbe possibile far passare, *absit iniuria*, quasi di contrabbando, sotto una legge di natura emotiva quale è quella del riarmo (che ha consensi nel suo ambito più largo in larga parte dell'opinione pubblica e di questa Assemblea), un argomento di tanto più vasta mole, un giudizio, cioè, che investe la responsabilità piena dell'Assemblea quale è quello delle direttive del Governo in politica internazionale e in politica interna. È proprio per questo che la Costituzione e il regolamento hanno voluto che un giudizio del genere venisse espresso soltanto attraverso il sistema della mozione, che è un documento parlamentare caratteristico. L'articolo 131 della Costituzione parla appositamente delle interrogazioni e delle mozioni in senso proprio, non in senso improprio, appunto perché la mozione conferisce garanzie tassativamente previste. È evidente che si tratta di uno strumento completamente diverso.

Ma non basta: l'articolo 132 stabilisce anche che lo svolgimento delle interrogazioni, interpellanze e mozioni debba essere fatto a parte e distintamente da ogni altra discussione. Dove è chiara la lettera, onorevole Resta, non vale oscura glossa. La Costituzione prima ed il regolamento della Camera

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

poi hanno voluto tassativamente sottrarre una decisione importante, come quella da prendersi attraverso la mozione, da altre idee o istanze politiche. Non mi pare quindi possa esservi abilità o sofisma che riesca a gabellare il documento sottoposto all'Assemblea dall'onorevole Bettiol come un ordine del giorno puro e semplice, tanto più che il Presidente del Consiglio ha voluto espressamente — e i resoconti parlamentari ne fanno fede — dare ad essi la portata sostanziale di un giudizio complessivo sull'attività del Governo non solo sulla politica del riarmo ma anche sulla politica interna ed internazionale. È evidente che si tratta di un esame di fiducia totale verso il Governo ed è perciò che io chiedo all'onorevole Presidente, in virtù delle garanzie che la Costituzione e il regolamento hanno voluto saggiamente attribuire al potere legislativo in questo particolare campo, di disporre che la discussione su questa mozione, se mantenuta, avvenga nella opportuna sede. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione il richiamo al regolamento fatto dall'onorevole Leone-Marchesano, secondo il quale l'ordine del giorno Bettiol, in quanto coinvolge la fiducia al Governo, non è proponibile in questa sede.

(*Dopo prova e controprova, non è approvato*).

LACONI. Chiedo di parlare sull'ordine delle votazioni.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LACONI. Signor Presidente, poiché non v'è un ordine del giorno puro e semplice, perché tale ella stessa ha detto che non può considerarsi l'ordine del giorno Bettiol, desidererei conoscere quale sarà l'ordine delle votazioni che la Camera seguirà. A mio avviso dovrebbero esser posti in votazione in primo luogo gli ordini del giorno motivati, mancando quelli puri e semplici, e soltanto in un secondo momento, e nell'ordine di presentazione, gli altri ordini del giorno, cioè quelli non aventi quale unico oggetto il passaggio agli articoli. Comunque, desidero un chiarimento da parte sua.

PRESIDENTE. Secondo la mia opinione e secondo la consuetudine, dal punto di vista procedurale va riconosciuto che, tutte le volte che vi è un ordine del giorno con carattere di fiducia, questo precede tutti gli altri, perché, evidentemente, condiziona la votazione degli altri ordini del giorno o di alcune parti di essi, almeno in ordine di priorità. Non dico

ancora in ordine di preclusione, ché questa sarà una questione da vedersi caso per caso, cioè a seconda della natura degli ordini del giorno. Inoltre, è chiaro che, poiché la conclusione naturale di una discussione su un disegno di legge è il passaggio agli articoli, l'ordine del giorno il quale indichi come suo scopo il passaggio agli articoli debba avere, anche per questa ragione, una priorità.

LACONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LACONI. Signor Presidente, vi è una questione che ella pone, che è nuova — io credo — per la Camera, nuova per il regolamento e nuova anche per la prassi parlamentare; e cioè la questione secondo la quale un ordine del giorno di fiducia avrebbe la priorità sugli altri ordini del giorno, in quanto condizionerebbe — ella ha detto — la sorte degli altri ordini del giorno.

Mi permetto di dissentire da questa tesi. Un ordine del giorno di fiducia attiene al momento esecutivo della legge e comunque attiene ad un momento successivo della discussione della Camera. La Camera dovrebbe innanzitutto definire il momento legislativo che è in atto, cioè dovrebbe concludere sulla legge che ha in esame. Il Governo è oggi forse inesistente? È oggi privo di fiducia? No; il Governo, oggi, almeno dal punto di vista strettamente formale, ha quella fiducia che ricevette all'atto della sua costituzione. Quindi una questione aperta non vi è. Se vi fosse, noi in questo momento non siederemmo in questa Camera, saremmo nei nostri collegi e vi sarebbe una crisi in atto. Ma in questo momento vi è un Governo, vi è una Camera, e la Camera sta esaminando una legge e deve compiere il suo momento legislativo. E come lo deve compiere? Decidendo di passare o di non passare agli articoli. Quindi tutti gli ordini del giorno che significano passaggio puro e semplice agli articoli o che significano rigetto puro e semplice della legge hanno la precedenza. Non essendovi questi ordini del giorno, sono gli ordini del giorno motivati, ma che attengono strettamente alla legge, ad avere la precedenza.

L'ordine del giorno Bettiol direi che è un ibrido: è composto di due diversi e distinti ordini del giorno; contiene fuse in una due distinte deliberazioni della Camera: contiene da un lato una deliberazione di passaggio agli articoli, ma dall'altro, fusa e commista con essa, contiene una strana — mi si consenta il termine — approvazione di dichiarazioni di Governo che la Camera non ha discusso. La Camera approva dichiarazioni di Governo o le

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

respinge, ma dopo una discussione, dopo un dibattito. Quando il Governo fa le sue dichiarazioni, è aperto davanti alla Camera un dibattito sul suo programma, sulla sua politica generale. (*Commenti*).

Consentitemi, onorevoli colleghi, ch'io dica cose ovvie. È un fatto che la Camera non ha discusso le dichiarazioni, cui l'ordine del giorno Bettiol si riferisce. Di norma, cioè, la Camera approva dopo una discussione, e questa non v'è stata, proprio perché vi è un ibrido, proprio perché è stato commisto ad un ordine del giorno di passaggio agli articoli un ordine del giorno di approvazione delle dichiarazioni del Governo.

La precedenza deve essere data agli ordini del giorno puri e semplici o a quelli motivati subordinatamente ma comunque attinenti al contenuto della legge, che compiono la fase legislativa e che indicano il non passaggio agli articoli. Se vi sono ordini del giorno che non hanno questo contenuto o hanno un contenuto prevalente diverso, questi ordini del giorno possono essere certamente votati, ma dopo gli altri; e devono essere votati nell'ordine di presentazione. Deve essere quindi votato per primo l'ordine del giorno Covelli, che fu presentato per primo, e deve essere votato per secondo l'ordine del giorno Bettiol, che è stato presentato per secondo.

Mi si potrà osservare che con ciò non si rispetta quella solennità da cui dovrebbe essere circondata una mozione di fiducia. Però questa, onorevoli colleghi, mozione di fiducia non è; non è mozione di fiducia quella presentata dall'onorevole Covelli e non è mozione di fiducia quella presentata dall'onorevole Bettiol. Si tratta di due ordini del giorno che esprimono una maggiore o minore fiducia o sfiducia nel Governo, e che sono al di fuori totalmente della procedura costituzionale fissata dall'articolo 94 della Costituzione. Sono dei puri e semplici pronunciamenti della Camera, in occasione di un dibattito intorno ad un argomento attinente al dibattito stesso, che toccano il momento esecutivo del provvedimento. Tanto l'ordine del giorno Bettiol quanto l'ordine del giorno Covelli non sono dunque mozioni di fiducia né di sfiducia. Votati, non obbligherebbero il Governo ad andarsene; lo impegnano, però, moralmente a trarre le conseguenze derivanti da un voto della Camera. Sono quindi dei semplici pareri espressi dalla Camera, nel corso della discussione di una legge, sul Governo che questa legge dovrà o non dovrà eseguire, e che comunque è attualmente responsabile. La mozione di fiducia è tutt'altro istituto.

Quindi, non trattandosi di mozione di fiducia, non si può dare a questa votazione un particolare carattere di dignità e anteporla a tutte le altre. Si segua l'ordine normale. Si votino prima gli ordini del giorno che domandano di non passare agli articoli. Esauriti questi, si passi agli altri ordini del giorno secondo l'ordine di presentazione.

PRESIDENTE. Prescindendo dalla questione dell'opportunità politica (nella quale io non debbo entrare) vorrei fare all'onorevole Laconi, che ha intelligenza sottile, un ragionamento logico. La quasi totalità degli ordini del giorno concludono con degli inviti al Governo ad attuare determinate provvidenze o a tener presenti determinate esigenze. Evidentemente, non avrebbe significato votare su questi ordini del giorno prima che si sappia se il Governo gode ancora la fiducia della Camera. Di qui la priorità, nell'ordine delle votazioni, da riservarsi all'ordine del giorno implicante la fiducia..

Ho voluto richiamare soltanto, al di fuori di ogni considerazione politica, una questione di logica; essa ha per altro tale complessità che vale la pena di discuterla.

MARTINO GAETANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Io sono d'accordo con l'onorevole Laconi su un punto: che cioè questo ordine del giorno non sia da confondere con una mozione di fiducia. Ma mi pare che sia proprio l'onorevole Laconi che con le sue argomentazioni a questa confusione pervenga! Qui non si tratta della mozione prevista dall'articolo 94 della Costituzione; qui si tratta, in parole povere, di questo: il Governo ritiene così importante questa votazione da dichiarare che, qualora avrà un voto contrario, esso si dimetterà. Questo è il significato del porre una questione di fiducia. Orbene, la prassi parlamentare costante di tutto il Parlamento italiano, e credo di tutti i parlamenti del mondo, insegna questo: che quando il Governo sceglie ed accetta un ordine del giorno per porre su di esso la questione di fiducia, questo ordine del giorno si vota per primo. Questo è tutto. Tutto il resto non conta. (*Applausi al centro e a destra*).

GIANNINI GUGLIELMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNINI GUGLIELMO. Onorevole Presidente, io ho avuto il torto di non aver visto l'onorevole Martino chiedere la parola, perché, dato che lui ed io ci troviamo quasi sempre d'accordo, non l'avrei chiesta io, ap-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

punto perché desideravo dire precisamente quel che ha detto l'onorevole Martino.

Un po' per il bisogno di far presto, per poter quanto prima passare alle dichiarazioni di voto e chiudere questa discussione, e un po' per precisare un concetto che è stato esposto dall'onorevole Laconi e sul quale l'onorevole Martino, per mia fortuna, non si è fermato, potrò dire qualche parola anche io.

È stato detto che sulle dichiarazioni del Governo non vi è stata alcuna discussione. Mi permetto far notare che le dichiarazioni del Governo sono susseguenti ad una discussione già fatta e che quindi non vi è da riaprire una discussione sulle dichiarazioni del Governo! V'è semplicemente da dichiararsi favorevole o contrari a queste dichiarazioni! (*Applausi al centro e a destra*).

ASSENATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ASSENATO. Onorevole Presidente, io credo che spetti alla Presidenza definire che cosa esattamente sia il documento che ha presentato l'onorevole Bettiol. È un ordine del giorno o è una mozione?

PRESIDENTE. Ho già detto che è un ordine del giorno.

ASSENATO. Io credo invece che sia una mozione, perché non è il titolo che ad esso si attribuisce quello che costituisce la qualità del documento, ma è il contenuto. Quando un documento parla di fiducia è evidente che costituisce una mozione, ed io credo che ella debba considerarlo mozione e fare ad esso seguire la sorte delle mozioni.

Ma v'è un'altra considerazione. Per ovviare al malcostume di una richiesta petulante di fiducia del Governo alla maggioranza, per imporre ed ottenere l'approvazione di determinati provvedimenti (*Commenti al centro e a destra*), si è mutato nella Costituzione il sistema e si è posto il Governo in una condizione diversa da quella precedente. Prima esso, in realtà, usava ed abusava del voto di fiducia; ma la Costituzione non ha codificato questa consuetudine, deprecata dagli studiosi della materia: il Governo infatti può vedersi respinto un proprio progetto, ed è libero di trarne le conseguenze che crede, ma è libera la maggioranza anche di votare come deve, senza dover affrontare, di necessità, una questione di fiducia, la quale, come vuole la Costituzione, si pone soltanto con determinate formalità. Se è in giuoco la fiducia, occorre presentare una mozione: ecco perché questo ordine del giorno, in realtà, è una mozione di fiducia, e deve essere discusso con la procedura stabilita dalla carta costituzionale.

PRESIDENTE. La Camera ha già deciso su questo punto, riconoscendo la proponibilità dell'ordine del giorno Bettiol. Ora si tratta di stabilire se il carattere di ordine del giorno di fiducia al Governo possa giustificare una priorità di votazione, cioè possa conferire ad esso il diritto di precedenza su tutti gli altri ordini del giorno. Questa è la questione attuale.

ASSENATO. Permetta, signor Presidente; poiché non è un ordine del giorno puro e semplice, esso deve prendere il suo posto in ordine di presentazione tra gli altri ordini del giorno, senza alcuna precedenza.

PRESIDENTE. Sulla questione giudicherà la Camera. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Che cosa stanno dicendo? Io non capisco!

LACONI. I miei colleghi di gruppo osservano che in sostanza, attraverso un voto della Camera, si sta modificando una norma del regolamento. (*Proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Questa è una sua rispettabile e personale opinione, evidentemente; però, si tratta di vedere, attraverso il voto, se questa opinione è condivisa o non dalla Camera. (*Proteste all'estrema sinistra e all'estrema destra*).

LEONE-MARCHESANO. Ma in tal modo si può sopprimere anche la Costituzione!

PRESIDENTE. Le osservo, onorevole Leone-Marchesano, che la questione è stata proprio da lei per primo posta su un terreno regolamentare; poteva essere posta anche su di un altro terreno. Ma non sono certo io a dovere indicare quale sia il miglior modo. Io potrei anche decidere come Presidente, secondo il mio giudizio; ma, siccome la questione ha anche un contenuto politico, che evidentemente non è dissimulabile, desidero che sia la Camera a pronunziarsi. (*Proteste all'estrema sinistra*). Ripeto ancora una volta: non io ho posto la questione nei termini attuali, prescindendo da altri nei quali poteva essere discussa e risolta. Si è in questo momento di fronte ad un secondo richiamo al regolamento: all'articolo 79, riguardante la priorità della votazione.

DUGONI. E all'articolo 81.

PRESIDENTE. Perché all'articolo 81?

DUGONI. Per l'ordine di priorità delle votazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Dugoni, dov'è l'ordine del giorno puro e semplice di cui si parla all'articolo 81?

DUGONI. Signor Presidente, è proprio perché non c'è l'ordine del giorno puro e semplice che noi ci troviamo di fronte alla neces-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

sità di seguire un ordine di priorità, che è esclusivamente quello di presentazione, non essendoci alcun'altra indicazione nel regolamento. Qualsiasi altra decisione costituirà un colpo di maggioranza. (*Commenti al centro e a destra*). Ed ella, onorevole Presidente, in virtù dell'alta funzione che esplica in questa Assemblea, deve sottrarre le minoranze proprio a questi pericoli. Il pericolo oggi è che si falsi il regolamento con un voto della maggioranza. (*Applausi all'estrema sinistra e all'estrema destra*). Ella deve impedire ciò.

GIANNINI GUGLIELMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Io qui sto facendo veramente un'eccezione al regolamento, perché, trattandosi di richiamo sia all'articolo 79 soltanto, sia agli articoli 79 e 81 insieme, non ci si può sottrarre alla norma, che dà la possibilità di parlare ad un solo oratore pro e ad uno contro, oltre il proponente.

Onorevole Giannini, su che cosa vuole parlare?

GIANNINI GUGLIELMO. Non posso dire né a favore né contro, perché la questione è un'altra, signor Presidente. Noi abbiamo l'istituto della Presidenza e la figura del Presidente appunto perché in certi momenti squisitamente politici, come ella ha avuto la cortesia di accennare poco fa, esso sia l'interprete del regolamento, che non può essere interpretato da un voto della maggioranza.

Infatti, se l'interpretazione di un articolo del regolamento, o della decisione relativa ad un articolo del regolamento, dovesse essere volta per volta affidata ad un voto della maggioranza della Camera, allora la minoranza non avrebbe più alcuna funzione; e non parlo tanto della minoranza costituita dall'estrema sinistra ma del mio gruppo, che rappresenta una piccolissima minoranza. Non ci resterebbe, evidentemente, che prendere la porta ed andarcene.

Poiché ci troviamo dinanzi alla strana e, oserei dire, umoristica situazione di una parte della Camera che vuole a tutti i costi mandar via il Governo e, nel momento in cui il Governo dice di volersene andare, quella parte non vuole più che se ne vada (*Si ride*), siamo precisamente nella situazione in cui deve funzionare l'istituto del Presidente della Camera e decidere per tutti, precisamente perché è circondato dall'affetto, dalla devozione e dalla fiducia di tutti. Non si può deferire la decisione di ogni questione di carattere politico alla maggioranza, perché altrimenti qui non avremmo più nulla da fare. (*Commenti*).

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Ella ha osservato cortesemente che le questioni vengono risolte a seconda di come vengono poste, e che non è affar suo porre le questioni in un determinato modo. Ma mi sembrava che io avessi fatto un esplicito richiamo ad una norma costituzionale e ad una garanzia che la Costituzione riserva al Parlamento: cioè di far precedere un voto sulla politica generale del Governo dalla discussione di una mozione. Dopo il mio intervento era da attendersi che la Presidenza, la quale è gelosa custode dell'applicazione della Costituzione e della osservanza del regolamento, avesse precisato il suo punto di vista sulla questione.

Ricordo che tante volte il Presidente è intervenuto per impedire che attraverso una discussione parlamentare si spostasse la questione su un campo costituzionale. Anche nei miei riguardi personali ricordo che, quando una volta volevo portare in discussione in questa Assemblea un fatto molto grave verificatosi nell'altro ramo del Parlamento, ella me lo impedì; ed io aderii senza altro alla sua decisione, dato che spetta alla Presidenza di far osservare il regolamento.

Qui sostanzialmente ci troviamo a capovolgere, con una votazione che non mi pare sia stata molto chiaramente « digerita » dall'Assemblea mentre la formulava, una norma precettiva della Costituzione. Su questo punto mi permetto sollecitare l'intervento della Presidenza.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, la questione cui ella allude è quella precedente, su cui la Camera ha votato. Ella, se ha così ferma persuasione che fosse in giuoco il rispetto di una norma della Costituzione, avrebbe dovuto togliere la questione dall'ambito regolamentare in cui è stata posta e lasciata, e creare, con una eccezione pregiudiziale, una discussione ben più ampia. Io la chiamo a testimone che ciò non è stato fatto.

Circa la seconda questione, quella cioè che riguarda la priorità di votazione, debbo ripetere che non per una specie di pavidità o di amore di comodità, ma unicamente per un senso di delicatezza politica non ho ritenuto di adottare senz'altro una decisione in merito al richiamo al regolamento fatto dall'onorevole Laconi. Ora, poiché da più parti della Camera mi si invita a decidere, non posso non rilevare che, in effetti, io ho già manifestato il mio pensiero quando ho osservato che un motivo logico conforta la tesi della priorità, nella votazione, di un ordine del giorno

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

avente carattere di fiducia; non si comprende infatti a quale fine la Camera potrebbe votare con precedenza ordini del giorno diretti ad impegnare un Governo che la Camera stessa non sa ancora se rimarrà in carica.

Nel caso in esame, poi, non vi è motivo — a mio giudizio — che la Camera si discosti dalla prassi da essa stessa costantemente seguita, che è, appunto, nel senso della precedenza nella votazione degli ordini del giorno di fiducia.

Questa è l'opinione che, rispondendo alla richiesta che mi viene da varie parti, io esprimo come Presidente. (*Approvazioni — Commenti*).

ASSENATO. Chiedo di parlare sulla sua decisione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non vorrei che adottassimo questo curioso sistema: di avere indotto il Presidente a pronunciarsi su di una questione, mentre egli avrebbe ritenuto più opportuno rimettersi alla Camera, e poi di pretendere di iniziare una discussione sulla decisione del Presidente. Ciò, evidentemente, è inammissibile. (*Approvazioni*).

COVELLI. Ella non ha visto l'elemento nuovo circa l'assorbimento.

PRESIDENTE. Questa è un'altra cosa: la questione eventuale dell'assorbimento di altri ordini del giorno è impregiudicata. Io ho deciso ora soltanto sulla questione della precedenza nella votazione.

Dovrò pertanto porre ai voti per primo l'ordine del giorno Bettiol Giuseppe ed altri.

Su questo ordine del giorno è stata chiesta la votazione per appello nominale dagli onorevoli Bennani, Amadeo, Cremaschi Carlo, Murgia, Gotelli Angela, Pertusio, Artale, Balduzzi, Bettiol Giuseppe, Salvatore, Titomanlio Vittoria, Bavaro, Delle Fave, Arcaini, Giuntoli Grazia, Momoli, Migliori, Castelli Avolio, Lucifredi, Carignani, Vicentini e Russo.

Sullo stesso ordine del giorno è stata invece chiesta la votazione per scrutinio segreto con due domande; la prima è firmata dagli onorevoli Faralli, Bottonelli, Guadalupi, Amadei, Walter, Audisio, Nenni Giuliana, Perrotti, Pieraccini, Olivero, Bensi, Iotti Leonilde, Boldrini, Ricci Mario, Scarpa, Sansone, Mazzali, De Martino Francesco e Mancini; la seconda domanda è firmata dagli onorevoli Laconi, Pajetta Giuliano, Gullo, Cavallari, Coppi Ilia, Pajetta Gian Carlo, Buzzelli, Ravera Camilla, Gallo Elisabetta, Natali Ada, Calasso, Marzi, Marabini, Pelosi, Lombardi Carlo, Scotti France-

sco, Floreanini Della Porta Gisella, Bianco, Baldassari e Scappini.

Debbo ricordare che la prassi è nel senso del voto palese quando si tratta di fiducia al Governo.

LACONI. Chiedo di parlare. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, noi qui procediamo su di un terreno che io ho qualche esitazione a dichiarare propriamente regolamentare. È per questo che prego i colleghi di voler lasciare almeno che le diverse posizioni si concretizzino. L'onorevole Laconi ha facoltà di parlare.

LACONI. Signor Presidente, ... in sostanza ha risolto in poche parole, o ha dato per risolta dinanzi alla Camera, una questione che è certo nuova per la Camera, ma che da due o tre giorni si agita e si dibatte sulla stampa, nei circoli politici, nei corridoi di Montecitorio. Non è certo piccola questione, e vi è da notare che ha risolto questa questione con un richiamo alla prassi, e cioè con un richiamo alla storia e alla tradizione del Parlamento, richiamo di cui normalmente noi non contestiamo la validità. Infatti, non vi è dubbio che le tradizioni del Parlamento valgano ad interpretare il suo regolamento e a trarne una norma di vita e un indirizzo di lavoro. Oggi però esiste una norma nuova, stabilita da quel documento di rottura della nostra tradizione che fu a suo tempo la Costituzione della nostra Repubblica. La Costituzione della Repubblica entra oggi in causa in occasione di questa discussione attraverso un suo articolo che è stato più volte citato, l'articolo 94. È giusto che ella abbia fatto osservare alla Camera che qui non si è in sede di un puro e semplice richiamo al regolamento. Difatti non si tratta di un semplice richiamo al regolamento, ma si tratta di un richiamo alla Costituzione, di un richiamo ad un articolo della nostra Costituzione. Qual'è il dissenso che in questo momento è aperto dinanzi alla Camera? Quando noi abbiamo votato a favore dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Leone-Marchesano, vi sarà stato qualcuno che forse si è chiesto se noi concordavamo con tutte le sue affermazioni. In realtà, ve ne erano alcune che ci lasciavano dissenzienti, e noi abbiamo votato a favore dell'ordine del giorno Leone-Marchesano non tanto per i motivi che egli ha adottati, e cioè perché si dovesse ritenere improponibile la questione di fiducia attraverso un ordine del giorno, ma perché si venivano ad assorbire due votazioni della Camera in una e si portava con ciò confu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

sione. Per questo noi abbiamo votato l'ordine del giorno Leone-Marchesano. Però, noi non riteniamo in modo assoluto che il Governo non possa proporre alla Camera la questione di fiducia quando e dove lo voglia. Anzi, noi riteniamo che in qualunque circostanza, su qualunque disegno di legge, su qualunque oggetto di voto che sia posto dinanzi alla Camera, il Governo abbia la facoltà di porre la questione di fiducia. Il Governo può porre la questione di fiducia su di una mozione, come su di un ordine del giorno, come su di un emendamento, come può dire: se spostate magari una virgola, io me ne vado, e faccio dipendere da questo la vostra fiducia nel Governo. Nulla vieta quindi al Governo di porre in genere, e in questa circostanza in particolare, la questione di fiducia, così come nulla vieta alla Camera, dal canto suo, di esprimere la propria disapprovazione su un particolare aspetto della politica del Governo o anche, direi, su una particolare figura di quelle che compongono il Governo. Ciò che invece è innovato nella prassi parlamentare dopo l'entrata in vigore della Costituzione è altro: è che, mentre il Governo può porre la questione di fiducia, mentre la Camera può esprimere la propria disapprovazione, essi si muovono l'uno e l'altra in una sfera di discrezionalità nella quale né il Governo è obbligato ad andarsene, né la Camera è obbligata a determinate procedure o a determinate forme di voto. Il terreno sul quale si muove un ordine del giorno di sfiducia particolare ad un ministro od un voto contrario della Camera ad un provvedimento di Governo è un terreno sul quale si hanno dei pronunciamenti, degli indirizzi, delle indicazioni, dei moniti se si vuole, ma niente altro che questo, perché nessuna conseguenza costituzionale e procedurale discende necessariamente da questo pronunciamento. Vi è una sola procedura che obbliga il Governo a dimettersi e la Camera a palesare nominativamente il proprio voto: e questa procedura è quella fissata rigidamente dalla nostra rigida Costituzione. Questa procedura è quella, appunto, dell'articolo 94: mozione, dibattito generale, presa di posizione di ogni deputato che lo voglia e di ogni parte della Camera, e quindi voto palese, il quale impegna il Governo, anche indipendentemente dal voto dell'altra Camera, ad andarsene.

Siamo noi oggi in una procedura di questo genere? No, noi siamo in tutt'altro ordine di procedura. Io non comprendo come ci possano essere qui dei colleghi, che hanno fatto

vita parlamentare per anni, per legislature talvolta, e che confondono due istituti diversi come quelli dell'ordine del giorno e della mozione. La mozione è un istituto a cui il nostro regolamento dedica un capitolo a sé. La mozione fa punto a sé nell'ordine del giorno della Camera. La mozione apre un dibattito generale in cui ha diritto di intervenire ogni collega. L'ordine del giorno è tutt'altra cosa. L'ordine del giorno non fa punto a sé nell'ordine del giorno della Camera, bensì fa parte di una determinata discussione e trae occasione da un qualsiasi altro dibattito che avvenga nel Parlamento. L'ordine del giorno non dà luogo a dibattito generale, perché sull'ordine del giorno parla soltanto il proponente e l'ordine del giorno è assoggettato alla procedura normale a cui sono assoggettati tutti gli altri atti della Camera, e cioè ad un voto per alzata e seduta o per appello nominale o per divisione o per scrutinio segreto, a seconda che dalla Camera venga richiesto.

Esiste questa questione di fiducia di cui si parla oggi? Perché oggi si parla di una questione di fiducia la quale verrebbe appiccicata a qualunque questione della Camera ed imporrebbe alla Camera determinate procedure di voto. No, questa questione di fiducia generica, irregolamentata, non esiste. Esisteva forse nella prassi fino a che non è entrata in vigore la Costituzione, ma ha cessato di esistere dal momento in cui vi è stata una Costituzione la quale prevede una procedura rigida per la manifestazione del voto di sfiducia contro il Governo e per la manifestazione del voto di fiducia. Chè, d'altra parte, se così non fosse, e se esistesse questa facoltà indiscriminata del Governo di porre la questione di fiducia quando vuole e quindi di imporre alla Camera questa rigida procedura, noi ci troveremmo nella situazione più strana del mondo, perché il Governo diverrebbe praticamente arbitro del sistema di votazione della Camera. Ho detto poco fa che il Governo può porre la questione di fiducia su un disegno di legge, come la può porre su un voto di passaggio agli articoli, come la può porre su un emendamento, come la può porre su una semplice virgola. Ma che cosa accadrebbe se il Governo, tutte le volte che pone la questione di fiducia, potesse stabilire, con una violazione del nostro regolamento, che la votazione per appello nominale ha la prevalenza sul voto segreto? Significherebbe che il Governo potrebbe imporre alla Camera il voto palese su qualunque questione esso ponesse la fiducia (*Applausi all'estrema sinistra*), sia che questa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

questione fosse, come questa volta, un ordine del giorno, sia che fosse un disegno di legge, sia che fosse un emendamento, sia che fosse anche una virgola; così che, mentre il nostro regolamento e la nostra Costituzione stabiliscono che la Camera vota a scrutinio segreto i suoi disegni di legge, basterebbe, per volontà del Governo, la semplice posizione della questione di fiducia, per far saltare tutte le salvaguardie della nostra procedura parlamentare e per fare il Governo arbitro di imporre un tipo di votazione piuttosto che un altro.

Ora, una simile interpretazione è inaccettabile. Il Governo è arbitro di porre la questione di fiducia su qualunque cosa, ma non può pretendere in alcun modo il voto palese. (*Commenti al centro e a destra*). La procedura stabilita dal regolamento, la procedura stabilita dalla Costituzione limita, sì, la Camera, ma limita anche il Governo, perché è vero che la Camera non può pretendere che il Governo se ne vada per un suo voto contrario, ma è altresì vero che limita anche il Governo, nel senso che esso non può pretendere dalla Camera il voto palese se non nei casi strettamente previsti dalla Costituzione.

Se noi dovessimo, infine, scendere al fondo della questione e cercare il fatto politico che c'è sotto, io credo che troveremmo anche di là da queste ragioni formali un motivo ancora più valido per sostenere il diritto della Camera a scegliere essa la procedura del voto tutte le volte che non sia in gioco una questione formale di fiducia o di sfiducia per il Governo. Cosa significa, infatti, questa possibilità della Camera di esprimere il proprio voto in un modo meno evidente, sì, ma forse più indicativo, più agile, più classico? Significa evidentemente la possibilità di muoversi, la possibilità di formare nel suo seno opinioni nuove, significa il diritto di conoscersi, di misurarsi, di sapere cosa reciprocamente si conta nella Camera.

E un diritto di questo genere, onorevoli colleghi, credo che nessuno possa contestarlo; nessuno ha il diritto di contestare a determinati movimenti che si formino in seno al Parlamento di manifestarsi attraverso pronunciamenti, attraverso forme di votazione che possono essere in un certo senso non manifeste, ma che possono preludere anche a movimenti di altra natura e di maggior rilevanza.

La Camera, onorevoli colleghi, ha anche il diritto di dare il suo voto in un modo particolare, di dare cioè una manifestazione non impegnativa formalmente, ma pur sempre significativa per il Governo, per l'altro ramo del Parlamento e per il paese stesso.

Il diritto a tale manifestazione la Camera deve dunque tutelarselo; la Camera deve tutelare il proprio diritto di dare con il voto segreto prova del suo atteggiamento contro il Governo o contro un determinato componente di esso, o di esprimere una posizione particolare su un particolare aspetto della politica governativa.

Quando l'esecutivo diventasse domani arbitro della procedura della Camera e potesse imporre alla Camera stessa un particolare sistema di voto per l'una o l'altra deliberazione, qui non vi sarebbe più Parlamento.

Voi protestate a parole contro la disciplina dei partiti, ma questo è il momento di misurare le discipline, di vedere se esse sono fondate sulla libertà dell'individuo, se sono fondate sul libero consenso e la libera approvazione del singolo o se hanno bisogno di un voto palese e di una sanzione prevedibile. (*Commenti al centro e a destra*).

Onorevoli colleghi, la Camera ha difeso da decenni la sua libertà di voto; e il voto segreto è una conquista che è valsa per le minoranze di ieri, che vale per le minoranze di oggi, che può valere per le minoranze di domani. È una conquista democratica della Camera che vale per i movimenti formati e per quelli in formazione che possono rappresentare l'avvenire del nostro paese. Siamo tutti impegnati a difenderla a norma di quella stessa tradizione parlamentare alla quale ci richiamavano, a norma di quella prassi parlamentare alla quale si richiamava il nostro Presidente.

Io invito tutti i colleghi della Camera, membri della maggioranza e dell'opposizione, tutti quelli che vogliono salvaguardata la libertà di movimento della Camera stessa, che vogliono salvaguardati i diritti fondamentali delle minoranze, invito tutti i colleghi a votare, se una votazione ci sarà, perché venga salvaguardata questa libertà, e venga garantito il diritto della Camera di scegliere il proprio sistema di voto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

RESTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTA. Rispondo brevemente alle argomentazioni dell'onorevole Laconi. Prendo atto innanzitutto con piacere che l'onorevole Laconi ha riconosciuto che, effettivamente, il Governo può porre la questione di fiducia in qualsiasi momento e su qualsiasi questione. La Camera ha già votato su questo punto, ma sono lieto di questo riconoscimento.

In secondo luogo, mi pare che non si possa in alcun modo dubitare che bisogna votare

con voto palese. Condenserò in quattro argomenti fondamentali quello che si potrebbe dire in un volume.

Primo argomento: la prassi parlamentare. Non c'è un solo caso nella storia del Parlamento italiano in cui si sia votata la fiducia al Governo senza il voto palese. (*Commenti all'estrema sinistra*). Sarò lieto di apprendere, onorevoli colleghi, un solo precedente contrario alla mia affermazione; non basta mormorare, bisogna citare.

Secondo argomento: le norme della Costituzione francese e del regolamento della Camera francese, dalle quali in certo senso la nostra Costituzione e il nostro regolamento derivano. Anche nel Parlamento francese tutte le volte che si fa una questione di fiducia si leggono pubblicamente i nomi dei deputati, che sono stampati sulle schedine bianche o sulle schedine blu; cioè, praticamente, il voto diventa palese.

Terzo argomento: la lettera della Costituzione. Qui sentiamo invocare la Costituzione ad ogni passo, ma quando non fa più comodo, la si mette da parte. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Ciò lo fate voi!

RESTA. La Costituzione ha stabilito un principio fondamentale: tutte le volte che si parla di fiducia, si vota per appello nominale (*Interruzioni e commenti all'estrema sinistra*). L'articolo 131 del nostro regolamento non fa che ripetere il precetto dell'articolo 94 della Costituzione: è necessaria la votazione per appello nominale.

L'ultimo argomento è, a mio parere, il più decisivo: l'argomento della logica e del sistema del governo parlamentare. Secondo me, non esiste fiducia se non è palese. E d'altra parte è necessario che il deputato assuma completamente la sua responsabilità di fronte al Parlamento e di fronte al paese. È necessario soprattutto che si diano, in caso di crisi, utili indicazioni al Capo dello Stato. Altrimenti si finirebbe col negare la natura stessa del Governo parlamentare.

In questa situazione io credo, onorevoli colleghi, che non vi possa essere dubbio sul sistema di votazione palese e sul sistema previsto dal nostro regolamento, all'articolo 131, per appello nominale. (*Applausi al centro e a destra*).

BASSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io seguirò nel mio ragionamento l'ordine tenuto dall'onorevole Resta. Egli si è

richiamato in primo luogo, come del resto l'onorevole Presidente, alla prassi parlamentare, ma non c'è dubbio che la prassi cui egli si riferiva precede l'entrata in vigore della nostra Costituzione. Quella prassi, d'altra parte, aveva indubbiamente una sua ragione di essere, perché il porre allora una questione di fiducia determinava certe conseguenze politiche, come le dimissioni del Governo, che, viceversa, come mi sforzerò di dimostrare, non sono necessariamente implicate nel caso attuale. Sotto l'imperio dello statuto albertino, noi non avevamo nessuna norma scritta che regolasse il voto di fiducia, la nomina o le dimissioni del Presidente del Consiglio e dell'intero Gabinetto: era soltanto la prassi che regolava l'importante materia dei rapporti fra governo e Parlamento. Oggi, invece, noi abbiamo posto delle precise norme giuridiche a regolamento di tutte queste situazioni; oggi è la Costituzione che regola tutto ciò e, pertanto, la prassi anteriore non può più essere richiamata. Su questo non credo esistano dubbi di sorta.

La Costituzione, dunque, stabilisce che il Governo è obbligato a dimettersi soltanto quando vi sia una mozione di sfiducia che abbia ottenuto l'approvazione di una delle Camere o quando, presentandosi per la prima volta dopo la sua costituzione al Parlamento, il Governo non ottenga un voto di fiducia. L'articolo 94 della nostra suprema Carta, onorevole Resta, prevede esattamente e soltanto queste due ipotesi di voto di sfiducia implicante obbligatoriamente le dimissioni del Governo; in tutti gli altri casi tale obbligatorietà non sussiste.

La mia tesi risulta chiaramente esatta alla luce dei lavori preparatori della Costituente; e mi spiace di non vedere sui banchi del governo l'onorevole Tosato (forse egli si è allontanato per pudore) le cui dichiarazioni, fatte come relatore della seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, ritengo mi diano ragione. Nella seduta della Sottocommissione del 18 gennaio 1947, riferendosi ad una ipotesi affacciata dal Presidente della Sottocommissione stessa di un Governo obbligato a dimettersi avendo posto la questione di fiducia su un determinato argomento, l'onorevole Tosato ebbe a dire che questa seconda ipotesi andava assolutamente scartata. « Ottenuto il voto di fiducia alla sua costituzione, il Governo entra in carica e vi rimane finché la Camera non gli revochi il mandato. Quindi, possibilità di crisi del Governo in seguito alla mancata fiducia in occasioni diverse da quelle specificamente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

previste dalla Costituzione — aggiungeva l'onorevole Tosato — sono estranee allo spirito della nostra Costituzione». Vi è, pertanto, nel nostro sistema attuale, una specie di gerarchia dei voti di fiducia: vi sono quelli previsti dalla Costituzione all'articolo 94, che rendono le dimissioni giuridicamente obbligatorie e che vanno votati con mozione motivata e per appello nominale; e vi sono quelli occasionalmente richiesti dal Governo, che hanno conseguenze politiche e non giuridiche e non devono essere accompagnati dalle stesse modalità di voto.

Di conseguenza, se la prassi parlamentare, cui si sono richiamati l'onorevole Presidente della Camera e il collega Resta, aveva una sua giustificazione quando il porre la questione di fiducia aveva come conseguenza obbligatoria, secondo la stessa prassi, le dimissioni del Governo, essa non può essere invocata attualmente, dal momento che tale obbligatorietà di dimissioni non sussiste più. In altre parole, ha significato diverso il voto di fiducia non accordato in una occasione come la presente e il voto di fiducia non accordato nei due casi previsti dalla Costituzione, quello, cioè, che il Governo deve chiedere appena costituito e quello che può essere pronunciato su una mozione espressamente presentata. Questi due voti implicano obbligatoriamente le dimissioni del Governo. Qualunque altra volta il Governo ponga la questione di fiducia, come in questo caso, questo voto non implica come conseguenza costituzionale l'obbligo delle dimissioni. Il Governo ne trae una indicazione, una conseguenza politica, per suo conto. Se oggi il Governo non ottenesse questo voto di fiducia che ha sollecitato, e non si dimettesse, nessuno potrebbe dirgli che esso è obbligato a dimettersi dalla Costituzione, perché la Costituzione non lo obbliga. Il Governo ne trarrà le conseguenze politiche: politicamente, nella sua coscienza, deve sentire se è sorretto da una fiducia che gli consenta di restare al potere.

Ma vorrei dirvi a questo riguardo, onorevoli colleghi, che, quando il Governo, per ottenere questo voto di fiducia, è obbligato a ricorrere a questi mezzucci procedurali (*Applausi all'estrema sinistra e all'estrema destra*), quando è obbligato a questi mezzucci procedurali, sia come Governo, sia personalmente, nella persona del ministro della difesa, che tenta attraverso questi mezzi di evadere ad un voto della Camera (*Applausi all'estrema sinistra*), quando un Governo, per ottenere questo voto di fiducia, è co-

stretto a far violenza alla coscienza della sua maggioranza (*Proteste al centro e a destra*) obbligandola a dichiararsi in queste forme, allora io dico che, se questo Governo avesse una sensibilità politica non da uomini politici, ma anche da elefanti, si sarebbe già dimesso. (*Applausi all'estrema sinistra*). Se questo Governo non si dimette, in queste condizioni, state tranquilli che non si dimetterà nemmeno se avrà il voto di sfiducia, perché la Costituzione non lo obbliga!

Quindi, il richiamo alla prassi parlamentare, che l'onorevole Presidente e l'onorevole Resta hanno fatto, si riferisce ad una situazione giuridica totalmente diversa. Nella situazione attuale, nella posizione attuale, su questo voto, che ha significato di pura indicazione politica (come giustamente l'onorevole Laconi ha detto), non ha nessun riferimento la prassi precedente parlamentare.

Lo stesso vale per gli altri argomenti. Tralascio quello relativo ai sistemi della Camera francese, perché le Camere hanno regolamenti diversi e non esistono principi di analogia con assemblee straniere che hanno regolamenti diversi. Mi richiamo alle leggi nostre.

MAXIA. Vada in Russia! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

BASSO. E passo all'argomento della Costituzione. È vero, l'articolo 94 della Costituzione dice che una Camera accorda o revoca la fiducia mediante appello nominale sulla mozione; cioè, l'appello nominale è legato alla mozione, se è mozione si deve votare per appello nominale. Ma allora si deve seguire la procedura speciale prevista dal regolamento per le mozioni, che non avete voluto seguire. Se volete applicare l'articolo 94, esso prescrive l'appello nominale, sì, ma attraverso una mozione. Ma voi avete dichiarato che questo non è il caso della mozione; quindi, non potete invocare l'appello nominale su un ordine del giorno, che non è mozione.

Anche l'articolo 131 del regolamento prescrive l'appello nominale, ma dice: la mozione di fiducia al Governo deve essere motivata e votata per appello nominale.

Quindi, ci troviamo di fronte ad una situazione che, chiaramente, non è contemplata né dall'articolo 94 della Costituzione né dall'articolo 131 del regolamento, né quanto alla sostanza né quanto alla forma, che si integrano reciprocamente: quanto alla sostanza per le ragioni già svolte, e cioè che non ci troviamo nelle due sole ipotesi di voto di fiducia iniziale o di voto di sfiducia ivi contemplate; quanto alla forma perché, conseguente-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

mente, noi non stiamo votando una mozione motivata come ivi prevista, ma un ordine del giorno e, per l'ordine del giorno, non esiste nessuna indicazione che ci obblighi a votare per appello nominale.

L'ultimo argomento dell'onorevole Resta è che non esiste fiducia se non è palese, perché, altrimenti, mancherebbe l'indicazione al Capo dello Stato. Ma, ripeto, siamo in una situazione diversa: questa non è l'ipotesi prevista, dall'articolo 94 della Costituzione, secondo cui l'assenza del voto di fiducia obbliga alle dimissioni. Ma, se il Governo, domani, non avendo ottenuto la fiducia o avendo ottenuto una scarsa maggioranza credesse di dimettersi, il Capo dello Stato le sue indicazioni le otterrebbe attraverso le consultazioni. Vi sono stati dei precedenti molto illustri nella nostra vita parlamentare. Il Presidente del Consiglio Giolitti, ad esempio, ed altri Presidenti del Consiglio si sono dimessi sovente senza avere nessun voto di sfiducia, ma voti di fiducia a maggioranza lieve o manifestazioni extra aula di gruppi parlamentari. E ogni volta che si sono dimessi, anche senza una sfiducia apertamente pronunciata, il Capo dello Stato ha trovato attraverso la consultazione parlamentare la via per risolvere la crisi. Se l'onorevole De Gasperi vuole dimettersi (noi ce lo auguriamo) il Capo dello Stato potrà attraverso le consultazioni trovare la via per risolvere questo problema.

Quindi, nessuno degli argomenti invocati può far tacere il principio fondamentale della nostra Assemblea: il principio dell'articolo 93 del nostro regolamento, il quale prescrive che, quando vi siano richieste contrastanti, la richiesta di voto a scrutinio segreto prevale su tutte le altre. Questo è un principio fondamentale a cui non si può venir meno in nessun caso, salvi quelli in cui esista una espressa norma contraria, in cui, cioè, sia prescritta la deroga.

Vi sono delle ipotesi nel nostro regolamento che prescrivono altri metodi di votazione. Abbiamo avuto un esempio in quest'aula poco fa: su un richiamo al regolamento si vota per alzata e seduta. Ma salvi i casi in cui sia espressamente previsto un altro metodo di votazione, la norma dell'articolo 93 è assoluta e non può essere trasgredita neppure da un voto della Camera. Io non vorrei che si ripettesse a questo proposito quello che oggi è già avvenuto una volta, e cioè che con un voto della Camera si cercasse di mutare il nostro regolamento. La norma dell'articolo 93 garantisce la vita

della nostra Assemblea. La minoranza in questa Assemblea ha il diritto di chiedere che l'onorevole Presidente faccia rispettare questa norma in modo assoluto e categorico. Noi non possiamo accettare questo principio, che renderebbe veramente impossibile ogni permanenza di una minoranza in quest'aula se dovessimo essere esposti, come oggi si è verificato, al fatto che un voto di maggioranza di cosiddetta interpretazione del regolamento alterasse la sostanza del regolamento stesso. Abbiamo una norma che garantisce il diritto della minoranza, di chiunque voglia esprimere la sua opinione in forma legale. Questa norma è quella dell'articolo 93, che non può essere derogata in nessun caso salvo che sia espressamente previsto dal regolamento o dalla Costituzione. Nel caso presente non siamo di fronte a nessuna deroga prevista né dal regolamento, né dalla Costituzione, per le ragioni già dette, e trattandosi di derogare alla regola fondamentale dell'articolo 93 attraverso una norma di carattere eccezionale, non possono essere ammesse a questo proposito interpretazioni estensive o analogiche, che altrimenti noi sovvertiremmo anche i principi generali del nostro diritto.

Quindi noi chiediamo, signor Presidente, che, a norma dell'articolo 10 del nostro regolamento, che fa del Presidente il custode del regolamento, che fa del Presidente il custode del diritto della minoranza, la garanzia che ciascuno di noi ha di potere assolvere liberamente in quest'aula il suo mandato (e senza bisogno di consultare l'Assemblea perché, ripeto, il regolamento non può essere mutato secondo il beneplacito della maggioranza), ella applichi integralmente l'articolo 93, il quale prescrive che in caso di domande contrastanti il voto segreto abbia la prevalenza, salva l'ipotesi (non siamo nel caso) in cui il regolamento o la Costituzione prevedano norme diverse. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

LEONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ritengo che la questione, di cui in questo momento si va occupando la Camera, debba trovare la sua soluzione in tutto ciò che finora è stato discusso e soprattutto deciso. L'impostazione che è stata data della prima questione sulla quale abbiamo votato, cioè la proponibilità o meno, in sede di votazione di una singola legge, di un ordine del giorno di fiducia; la votazione sull'ammissibilità di questo ordine del giorno di fiducia — che costituisce, come dirò da qui ad un istante,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

la conferma che in qualsiasi momento il Governo può chiedere o la Camera può chiedere che sia data nei confronti del Governo — ci deve portare ineluttabilmente a stabilire che sull'ordine del giorno Bettiol si debba votare per appello nominale.

Il collega Resta e la Camera, che ha votato in conformità all'impostazione data dal collega Resta, hanno ritenuto che, pur esistendo una differenza dal punto di vista della denominazione e del regolamento procedurale tra l'ordine del giorno di fiducia e la mozione di fiducia, funzionalmente i due istituti sono identici, in quanto l'ordine del giorno di fiducia (e qui si colloca il tentativo acutissimo, ma non accettabile, dell'onorevole Basso) sbocca in un dovere di carattere politico e parlamentare del Governo di dimettersi ove sia rigettato; così come la mozione di fiducia, ove non sia accolta, o la mozione di sfiducia, ove sia votata, portano alla medesima conseguenza.

Di tal che, senza riprendere in discussione una questione già preclusa — quella dell'ammissibilità — noi dobbiamo riconoscere che, ad onta dell'infelice formula di mozione di fiducia o di sfiducia, la mozione di sfiducia o di fiducia prevista dalla nostra Costituzione all'articolo 94 è distinta dall'ordine del giorno di fiducia solo per quanto attiene alla denominazione e alla procedura di discussione e di votazione; ma funzionalmente sbocca in un uguale evento: cioè la mozione: accordare al Governo la fiducia o revocarla; l'ordine del giorno: confermare o revocare la fiducia.

Di tal che, fra le due ipotesi previste dal secondo comma dell'articolo 94, si pone qui un *tertium genus*: la conferma di fiducia già concessa in sede di formazione del Governo.

Passiamo ora alla questione del modo di votazione.

Quando abbiamo ammesso la proponibilità di un ordine del giorno di fiducia, quando abbiamo riconosciuto che l'ordine del giorno di fiducia e la mozione di fiducia hanno funzione identica o analoga — potrei consentire a parlare persino di funzione analoga — ; cioè, per esprimersi in termini pratici e politici, l'obbligo del Gabinetto, in caso di diniego della fiducia, di dimettersi, il problema del modo di votazione è risolto. Onorevole Basso, non siamo d'accordo su questo punto. La sua impostazione è di una acutezza evidente, ma è certamente fallace. Il richiamo che ella faceva ai lavori preparatori e al pensiero dell'onorevole Tosato non è esatto. In quella sede fu detto che il rigetto di un disegno di legge non deve significare, come talvolta ha significato nelle precedenti attività parlamen-

tari, sfiducia al Governo e obbligo di dimettersi. Ma nessuno ha potuto pensare (perché sarebbe stata una grave frattura nell'istituto del Governo parlamentare, cosa che noi non abbiamo voluto nell'Assemblea Costituente) nessuno ha potuto pensare che non si poteva, dalla Camera o dal Governo, su qualsiasi discussione porre la questione di fiducia. E noi già abbiamo votato questo. Votando eravamo consapevoli (ecco il punto di dissenso con l'onorevole Basso) di questa esatta interpretazione della Costituzione, i cui riferimenti in questo momento dall'onorevole Basso vengono portati su un piano diverso da quello sul quale furono posti in sede di Costituente. Gli interventi degli onorevoli Tosato e Mortati vollero significare quello che ho detto poco fa: non che un eventuale ordine del giorno di fiducia non costringa il Governo a trarne le conseguenze politiche. Non solo abbiamo votato per questa interpretazione, ma così abbiamo posto la questione. Abbiamo detto: dalla votazione sull'ordine del giorno Bettiol, se questa sarà favorevole, il Governo riprenderà l'abbrivo per la sua opera, perché uscirà con la fiducia riconfermata. Se la votazione sarà sfavorevole, il Governo dovrà trarne inesorabilmente le conseguenze, cioè dovrà dimettersi.

Se così è, se cioè la funzione dell'ordine del giorno di fiducia è identica (potrei concedere analoga) alla funzione della mozione di fiducia prevista dall'articolo 94 della Costituzione, non vi è che una sola forma di votazione: l'appello nominale, cioè quella votazione che sia l'articolo 94 della Costituzione, sia l'articolo 131 del regolamento, prevedono per tutti gli atti in cui si pone una questione di fiducia.

Noi dovremmo dire: qualsiasi atto del Parlamento che importa fiducia o sfiducia per il Governo va votato per appello nominale.

Consentite che dopo questa impostazione giuridica dica la mia parola sul piano politico. Io rifiuterei di dover essere costretto a votare per votazione segreta un atto di così grave responsabilità. Io, come ciascuno di noi, rivendichiamo questo. Non è il Governo che ci chiede il voto segreto (*Applausi al centro e a destra*), siamo noi che rivendichiamo a noi stessi e alla Camera la responsabilità di dire con il proprio nome sì o no al Governo.

In questo senso desideriamo che la Camera voti. (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

TESAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TESAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato affermato da alcuni colleghi che, per sostenere la necessità della vota-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

zione per appello nominale su una questione che importa la fiducia nel Governo da parte della Camera, non è possibile invocare la prassi parlamentare posta in rilievo dal nostro Presidente e ricordata dall'onorevole Resta. A sostegno dell'opinione si rileva che la Costituzione avrebbe modificato i rapporti già esistenti tra Parlamento e Governo e avrebbe stabilito, con la norma inserita nell'articolo 94, che la questione di fiducia va posta nella forma particolare della mozione, e solo in tal caso avrebbe prescritto la votazione per appello nominale; in ogni altro caso si dovrebbe applicare la norma del regolamento che attribuisce allo scrutinio segreto la prevalenza nei confronti dell'appello nominale.

Per rendersi conto della fondatezza o meno di quanto si assume è necessario, anzitutto, rilevare che la norma dell'articolo 94 fu posta in essere per impedire o, per lo meno, frenare l'abuso del Parlamento di provocare una crisi ministeriale con un voto di sfiducia dato all'improvviso ed in modo equivoco come, ad esempio, attraverso il rigetto di una proposta di legge di iniziativa governativa. Se questa fu la ragione di essere della norma contenuta nell'articolo 94 della Costituzione, è evidente che essa non era affatto destinata a togliere al Governo il diritto di chiedere in ogni momento la fiducia al Parlamento.

Per l'attuale Costituzione il Governo non può rimanere al suo posto senza la fiducia delle Camere e, quindi, ha non solo il diritto, ma anche il dovere di chiedere la fiducia in qualunque momento se ne verifichi la necessità.

Stabilito che l'attuale Costituzione ha lasciato al Governo il diritto di porre la questione di fiducia anche in occasione dell'approvazione di una proposta di legge, e non ha affatto disciplinato con una norma espressa il modo in cui si deve votare sulla richiesta del Governo, mentre ha disciplinato con una norma tassativa il modo di esercizio del diritto del Parlamento di manifestare la sfiducia al Governo, è appieno evidente che nella specie ha pieno valore la prassi parlamentare invocata per stabilire come si deve votare sulla richiesta di fiducia fatta dal Governo in occasione della presentazione di un ordine del giorno per il passaggio agli articoli del disegno di legge sul riarmo. Ma non è solo la prassi che ci impone di far ricorso, nel caso in questione, all'appello nominale, ma la Costituzione stessa, la quale, per le disposizioni che contiene e per i principi che la informano, va interpretata nel

senso che la questione di fiducia, comunque posta, dal Governo o dal Parlamento, importa la votazione per appello nominale.

La richiesta, invero, che il Governo fa al Parlamento di dichiarare se conserva o meno la sua fiducia al Governo, mira allo stesso scopo cui tende la mozione mediante la quale una Camera accorda o revoca la fiducia al Governo: stabilire, cioè, se esiste o meno il presupposto indispensabile perché il Governo possa restare in carica.

Se questa identità di funzione dei due possibili mezzi che la Camera ha di manifestare la sua fiducia o la sua sfiducia al Governo non si può porre in dubbio, è appieno evidente che la disposizione stabilita espressamente dalla Costituzione per la mozione di sfiducia non può non trovare applicazione in ogni caso in cui la Camera è chiamata a dichiarare se ha fiducia nel Governo. E ciò, sia per l'analogia che costituisce uno dei modi di applicazione delle norme giuridiche, e, quindi, anche di una norma di diritto costituzionale, sia perché una norma costituzionale contiene, oltre che un precetto particolare, un principio direttivo che è destinato ad avere valore ogni qual volta può trovare applicazione. La situazione rilevata appare in tutta la sua evidenza allorché, prescindendo anche da una valutazione approfondita, si consideri col buon senso che non è possibile concepire che su richiesta dei membri del Parlamento la Camera dichiari la sua fiducia in forma palese, mentre su richiesta del Governo manifesti, invece, il suo pensiero attraverso lo scrutinio segreto, nella forma, cioè, che è bandita da quasi tutte le costituzioni moderne, non esclusa la nostra, la quale si ispira al principio che la fiducia al Governo deve esser data dalla Camera in modo da manifestare in forma espressa e nella sua interezza il proprio pensiero; e ciò, sia per far conoscere al popolo la situazione, sia per mettere il Capo dello Stato in condizione di avere una designazione per la successione. È fuori di dubbio, perciò, che, sia applicando la prassi parlamentare preesistente, sia attribuendo alle disposizioni della Costituzione il valore che ad esse va attribuito per il loro contenuto e per i principi che le informano, è da ritenere che la questione di fiducia che il Governo ha posto in occasione dell'ordine del giorno presentato a proposito del disegno di legge sul riarmo, deve importare una votazione per appello nominale.

Quanto all'affermazione che la materia in questione non dovrebbe formare oggetto di discussione e di voto da parte della Camera,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

perché la risoluzione rientrerebbe nei poteri del Presidente dell'Assemblea, al quale spetterebbe di far valere il regolamento al di sopra ed anche contro il volere della maggioranza o della minoranza, è da rilevare che l'interpretazione autentica di una norma giuridica spetta allo stesso organo che ha il potere di emanarla. Ora, se non si può mettere in dubbio che il potere di emanare una norma costituzionale spetta al Parlamento e non ai Presidenti delle Camere, è appieno evidente che spetta alle Camere e non ai loro Presidenti il potere di interpretare in modo autentico una norma costituzionale e stabilire se essa contiene o meno un principio direttivo da valere per ciascuna Camera in tutto lo svolgimento dei suoi lavori, ogni volta in cui sia attuabile, e, quindi, anche nell'ipotesi in cui non può trovare applicazione una norma del regolamento emanata in via generale all'infuori dei casi specificamente contemplati nella Costituzione. Se ci trovassimo di fronte ad una norma del regolamento circa il modo di votare sulla richiesta del Governo, allora si potrebbe aver ragione di invocare l'intervento del Presidente e di negare la possibilità di un voto della Camera che porti alla non applicazione della norma. Ma, quando si controverte sull'applicabilità al caso in questione di una disposizione della Costituzione, arbitra della decisione è solamente la Camera, la quale deve dichiarare solennemente la norma che deve trovare attuazione nel caso concreto.

Non dimentichiamo, per ragioni contingenti, che l'esercizio del potere della Camera di interpretare la Carta costituzionale dà luogo a quella prassi, che ha sempre costituito la più grande forza del Parlamento e rappresenta per la nostra Costituzione, anche se divenuta rigida, una fonte del diritto nei limiti in cui la Carta costituzionale ha lasciato agli organi costituzionali il potere discrezionale di disciplinare alcuni rapporti. (*Applausi al centro e a destra*).

TARGETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TARGETTI. Anche ella, signor Presidente, ha accennato ad avere dei dubbi sull'ammissibilità della votazione per scrutinio segreto. Vorrei sapere in base a quale articolo si crede di poter non applicare l'articolo 93 del regolamento, il quale stabilisce che dipende dalla richiesta di un certo numero di deputati l'ottenere la votazione per scrutinio segreto, e stabilisce altresì che sulle varie forme di votazione lo scrutinio segreto ha la prevalenza.

Dall'onorevole Leone — è curioso che ci troviamo tanto d'accordo sul banco della Presidenza, e non mai d'accordo su questi banchi — ho sentito ricordare l'articolo 131.

Ora, ella stessa, signor Presidente, ci dice che l'articolo 131 non si può applicare, perché questo articolo stabilisce l'appello nominale per la mozione di fiducia. Ho imparato da lei che questa non è mozione di fiducia, ma è un ordine del giorno.

In base a quale articolo non si applica l'articolo 93 del regolamento?

PRESIDENTE. Le questione evidentemente — dico evidentemente perché mi pare che i termini di essa risultino chiari dagli interventi — è basata sull'articolo 94 della Costituzione, secondo il quale per la questione di fiducia, sia pure posta nel modo con cui oggi è stata posta, la votazione avviene per appello nominale, e sull'articolo 131 del regolamento, in base al quale si invoca l'equivalenza fra quella che la Costituzione chiama mozione di fiducia e l'ordine del giorno di fiducia.

L'onorevole Targetti osserva che io stesso ho detto che non si tratta di una mozione di fiducia. Io l'ho detto perché effettivamente della mozione di fiducia noi non possiamo avere una nozione che sia tecnicamente rispondente al significato etimologico ed a quello che il regolamento le attribuisce secondo vari articoli, quali il 123, il 126, il 127. Mi sono guardato finora dal discutere su ciò, perché si tratta di una interpretazione di carattere costituzionale, ma non vi è dubbio che l'interpretazione che noi abbiamo già dato della formale mozione di fiducia (distinguiamo intanto fra mozione di fiducia e mozione di sfiducia) è stata quella di riconoscerle di fatto il carattere di una risoluzione della Camera, equivalente, cioè, all'ordine del giorno.

Ciò è tanto vero che la prima volta che abbiamo applicato in questo senso la Costituzione (16 giugno 1948), noi abbiamo votato un ordine del giorno dell'onorevole Taviani. Io dissi allora: « Non essendo gli onorevoli Caronia e Manzini presenti, i loro ordini del giorno si intendono ritirati. Porrò per primo in votazione, secondo la consuetudine, l'ordine del giorno Taviani, La Malfa, ecc., accettato dal Presidente del Consiglio ed al quale ha dichiarato di aderire l'onorevole Mondolfo a nome dei firmatari del suo ordine del giorno ». Si dirà che si era proprio in sede di comunicazioni del Governo, e cioè proprio in quella sede in cui la Costituzione parla di mozione di fiducia. (*Commenti all'estrema sinistra*). Mi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

lascino dire: non faccio apprezzamenti; cito dei fatti.

Più tipico ancora è il richiamo al secondo caso (22 novembre 1949) quando si discusse sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio, che non si presentava con un nuovo Governo, bensì dopo una parziale sostituzione di ministri. Fu presentato allora un ordine del giorno dagli onorevoli Pietro Nenni, Gullo, Smith, Targetti, ecc., che diceva: « La Camera considera contraria allo spirito della Costituzione ed alla prassi parlamentare, ed inefficiente in rapporto alla situazione del paese, la soluzione data alla crisi del Ministero apertasi con le dimissioni », ecc. Non essendo stati presentati ordini del giorno di fiducia, la votazione avvenne su questo ordine del giorno e per appello nominale. È evidente l'assoluta simmetria di quel caso con l'attuale: in entrambi, infatti, non si è di fronte a un nuovo Governo (ipotesi dell'articolo 94): bensì in una situazione intermedia durante la vita dello stesso Gabinetto, allora come oggi; e nella fase finale di una discussione.

Terzo ed ultimo caso, quello del 14 febbraio 1950. Allora, per uno scrupolo di adeguamento formale alla lettera della Costituzione, io chiamai mozione quella dell'onorevole Cappi; ma, evidentemente, sempre nel senso di una risoluzione che non apriva un dibattito, ma lo concludeva. Io dissi: « Nessun altro chiedendo di parlare per dichiarazione di voto, dovremo votare ora per appello nominale sulla mozione di fiducia. In una situazione come la presente, nella quale la Camera è chiamata ad esprimere il suo voto sulla politica generale del Governo, sembra che gli ordini del giorno presentati e che riguardano argomenti particolari possano meglio trovar posto a suo tempo nella discussione dei bilanci ». Successivamente osservai che, poiché l'ordine del giorno dell'onorevole Togliatti suonava sfiducia, doveva essere considerato assorbito.

Questa è la linea di condotta che la Camera ha seguito nelle tre occasioni nelle quali, dopo la promulgazione della Costituzione, essa è stata chiamata a chiudere una discussione generale con una manifestazione di fiducia al Governo. Ecco perché, secondo me — ma su questo punto deve decidere la Camera, perché non ha alcuna facoltà di decidere il Presidente — è ammissibile, sulla base dell'articolo 131, considerare equivalente il termine « mozione di fiducia » all'altro: « ordine del giorno di fiducia ».

TOGLIATTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Signor Presidente, ella ha svolto interessanti argomenti di procedura

e ha citato precedenti notevoli; altri interessanti argomenti di procedura sono stati svolti in modo brillante dai colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito. Disgraziatamente non sono un proceduralista, e chiedo scusa ai colleghi se, intervenendo nella discussione, vi interverrò non come proceduralista ma come politico, il quale cerca di vedere se al fondo della questione che stiamo discutendo vi sia o non vi sia qualcosa di sostanziale e di importante, che interessi il paese e che noi dobbiamo cercare di mettere in chiaro, per orientarci su questo qualche cosa, per decidere la questione nell'interesse di tutti. In secondo luogo, signor Presidente, alla fine del mio intervento farò un appello a lei, per quanto si riferisce alla protezione dei diritti delle minoranze.

Sono perfettamente d'accordo con i colleghi i quali hanno detto che nel Parlamento la questione di fiducia è sempre proponibile; in qualsiasi momento il Governo ha il diritto di proporla. Ricordo che da quei banchi un maestro di tutti noi nel diritto costituzionale, l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, durante la Costituente ci ammoniva che questa proponibilità della questione di fiducia è l'anima del regime parlamentare. Su questo non vi può essere dubbio; tra il Governo e il Parlamento deve esistere la fiducia espressa con un voto, e la questione di fiducia è da parte del Governo sempre proponibile. Ma, mentre noi decidevamo sulla questione della proponibilità continua della questione di fiducia, decidevamo nello stesso tempo che, qualora la Camera lo richiedesse, si dovesse dare la precedenza al voto segreto. Perché questa decisione in questo senso? Vi è o non vi è una contraddizione tra espressione della fiducia e segretezza del voto? La Costituente non vide questa contraddizione... (*Interruzioni al centro*). Onorevoli colleghi che mi interrompete, voi m'incitate a ricordarvi che questa posizione, che ora io richiamo, venne difesa particolarmente dai vostri predecessori su quei banchi, mentre nelle vostre file qualcuno dubitò e sostenne l'opinione opposta. La conclusione cui assieme pervenimmo fu però che la fiducia e la segretezza del voto erano conciliabili. Perché decidemmo in questo modo? Ecco la questione di oggi! Perché avevamo compreso, per le esperienze stesse fatte dall'Italia negli anni precedenti, che si possono creare nel paese e quindi nel Parlamento situazioni non chiaramente determinate, ancora mobili o in germe, nelle quali l'espressione segreta di un voto di fiducia può essere necessaria per l'orienta-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

mento e del Governo e del paese, mentre il voto pubblico può impedire che questo processo ancora all'inizio si compia così come deve compiersi.

Ho detto che vi era un precedente. Noi uscivamo da un regime in cui la fiducia doveva essere sempre palese, da un regime nel quale bisognava sempre battere le mani; sempre essere palesemente per il governo e anticomunisti, su per giù come adesso. Ma come vanno a finire questi regimi nei quali la fiducia deve essere sempre palese?

GIACCHERO. Ce lo dica lei che viene dalla Russia! (*Rumori all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Vanno a finire come finì il regime che noi tutti ricordiamo, vanno a finire in un 25 luglio! Tutti erano contrari, si dice ora, al regime fascista e alla sua politica. Voi non potete oggi leggere un libro di memorie sul tiranno che governava l'Italia, senza apprendere che tutti erano contro di lui; perfino lui era contro se stesso; tutti disapprovavano la sua politica; ma tutti gli battevano le mani. Guai a quei paesi in cui si crea un regime simile! (*Commenti al centro e a destra*). Guai a quel Parlamento, onorevoli colleghi, in cui un regime simile si può creare!

Per questo l'Assemblea Costituente ha voluto che nel nostro Parlamento la fiducia e la segretezza nella espressione della fiducia potessero conciliarsi.

Vorrei dire una parola ancora per il Governo. Perché il Governo non vuole oggi un voto segreto? A me pare che l'onorevole De Gasperi abbia interesse a dire che, nonostante lo abbiamo sfidato al voto segreto, egli è capace di batterci nell'urna. Onorevole De Gasperi, ella non può lasciar dire domani in Italia che in Pacciardi non si ha fiducia, perché nell'urna, in segreto, la fiducia gliel'avrebbero negata; ella stessa, onorevole Pacciardi, ha interesse che si voti in segreto, una volta che la questione è posta in questo modo. Questo è il suo interesse, e questo è l'interesse di tutti noi.

Quando le questioni sono poste in modo aperto, embrionale e fluido come sono poste oggi in Italia, quando sentiamo che vi è bisogno di qualcosa di nuovo che ci illumini, che ci guidi a ritrovare una via di maggiore comprensione e di maggiore unità, perché tutta l'Italia ne ha bisogno, ebbene, venga il voto segreto se è necessario per aprire la strada a queste nuove comprensioni.

L'ultimo richiamo, signor Presidente, mi permetto di farlo a lei, a nome del partito che qui rappresento, e che è una conside-

revole minoranza di questo Parlamento. Noi vediamo, in questa conciliazione della fiducia con la segretezza, una garanzia nostra, una garanzia della minoranza, che appunto ha interesse che non siano ostacolati e impediti quei processi che in un determinato momento è necessario si compiano per chiarire le situazioni politiche.

Noi ci appelliamo a lei per la difesa di questo, che consideriamo essere un nostro diritto. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, desidero soltanto fare un'osservazione sui precedenti che ella ha richiamato: sui tre casi cioè che ella ha citato come intervenuti dopo l'entrata in vigore della Costituzione, in cui si è votata la fiducia o la sfiducia al Governo con appello nominale. Mi permetto di ricordarle che in tutti e tre i casi che ella ha citato, e la prego di controllare se dico il vero, il ricorso all'appello nominale non è stato automatico, ma è stato richiesto esplicitamente, o per lo meno non è stata richiesta esplicitamente la votazione segreta.

Di conseguenza, la questione che si pone oggi della precedenza dello scrutinio segreto sull'appello nominale — ove concorrano, secondo l'apposito articolo del regolamento, le due richieste — non può essere inficiata dai precedenti che ella ha ricordato. Se ella ha la bontà di rivedere l'esattezza di questi precedenti, non potrà non concludere con me che il precedente che si richiama non è un effettivo precedente che valga ad illuminare la decisione per la questione controversa in esame.

PRESIDENTE. Onorevole Lombardi, la mia esemplificazione voleva spiegare la mia opinione sulla proponibilità della questione in base all'articolo 131 del regolamento; cioè se, partendo dall'articolo 94 della Costituzione, si potesse stabilire l'equivalenza fra la cosiddetta « mozione di fiducia » e « l'ordine del giorno » di fiducia. Mi sono servito dei precedenti per affermare che questi due termini (mozione di fiducia e ordine del giorno) si identificano, perché non hanno mai rivelato un contenuto diverso; infatti non può esser messo in dubbio quanto io ho osservato in linea, direi, tecnica; e cioè che, nel caso della chiusura della discussione sulle dichiarazioni del Governo, la mozione di fiducia non apre la discussione, ma la conclude; mentre anche etimologicamente il termine è adoperato in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

senso proprio quando si tratta della sfiducia, poiché in tal caso si promuove ed inizia una discussione sulla politica del Governo.

Per dimostrare questa identificazione ho citato i precedenti: cioè noi abbiamo chiamato mozione l'ordine del giorno soltanto in un caso su tre, e solo per uno scrupolo di carattere formale. La prima volta io non avvertii il problema; me lo posi invece la terza volta, quando, per voler essere aderente alla lettera dell'articolo 94 della Costituzione, detti all'ordine del giorno dell'onorevole Cappi, presentato appunto come ordine del giorno, il nome di mozione. Per due volte, la prima e la terza, non vi fu richiesta di appello nominale, io lo indissi d'ufficio. È esatto che per la seconda vi fu richiesta di appello nominale.

LOMBARDI RICCARDO. Ma per la prima non ce n'era bisogno, perché si trattava di presentazione del Governo.

PRESIDENTE. In tutte e tre si trattava di dare o no la fiducia al Governo.

DUGONI. Quello attuale è un caso completamente nuovo.

PRESIDENTE. Certamente: ed è per questo che ho consentito una così larga discussione, non dandole ristretto carattere procedurale. D'altra parte occorre che la Camera esamini i casi nuovi, li discuta e li decida, perché è così che si formano l'interpretazione e la consuetudine. (*Approvazioni*).

GULLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, so che la Camera è stanca e mi rendo conto di questo stato di stanchezza il quale non potrebbe non esserci. Ma, poiché sorgono argomenti nuovi, è necessario che essi vengano dibattuti. E un argomento nuovo ha portato l'illustre Presidente nella discussione nel momento in cui ha tentato di dimostrare, anzi ha dimostrato, che c'è una equiparazione innegabile tra l'ordine del giorno e la mozione di fiducia. Possiamo essere d'accordo, illustre Presidente, ma non è qui il punto. Un ordine del giorno che conclude manifestando la fiducia al Governo può senz'altro paragonarsi, e dal punto di vista formale e dal punto di vista sostanziale, alla mozione di fiducia: perfettamente d'accordo.

Ma la questione che si agita in questo momento non è questa: è se nella votazione dell'ordine del giorno può valere l'obbligatorietà dell'appello nominale. La questione è ben diversa. Posso consentire con lei che siamo di fronte ad una mozione di fiducia: ma ella non può non riconoscere che non si tratta comunque di quella particolare mozione di

fiducia di cui parla l'articolo 94 della Costituzione. E questo è il punto.

Nel momento in cui l'articolo 131 del regolamento prescrive che la mozione di fiducia al Governo deve essere motivata e votata per appello nominale, esso fa un richiamo esplicito all'articolo 94 della Costituzione, dove si riconosce essere mozione di fiducia quella che si vota nel momento in cui il Governo costituito deve appunto avere la fiducia dei due rami del Parlamento. È quella l'unica mozione di fiducia che comporta l'obbligatorietà della votazione per appello nominale. Si può riconoscere che l'ordine del giorno sostanzialmente è una mozione di fiducia, ma non è la mozione di fiducia di cui all'articolo 94 della Costituzione. E per questo la votazione su di esso non può sfuggire alla regola segnata nell'articolo 93 del regolamento ricordata dagli oratori precedenti e cioè che, quando vi sia una richiesta di votazione segreta, essa ha la prevalenza su quella per appello nominale.

Illustre Presidente, io vorrei anche guardare da un altro aspetto la questione. Ella ha fatto richiamo alla prassi precostituzionale, a quella cioè che si è avuta nel Parlamento prima che entrasse in vigore la Costituzione. Siamo perfettamente d'accordo; alla Camera dei deputati, prima della Costituzione repubblicana, vigente cioè lo statuto albertino, il Governo poteva porre su qualsiasi voto la questione di fiducia, e si doveva allora votare per appello nominale. Ma, signor Presidente, noi ci siamo dimenticati, tutti quanti qui siamo, che ora vige un sistema bicamerale che prima non si aveva.

Quando c'era lo statuto albertino, il Senato non faceva le crisi, non poteva farle: l'unico ramo del Parlamento che faceva le crisi era la Camera dei deputati. Noi abbiamo invece ora un sistema bicamerale in cui ciascun ramo del Parlamento ha le stesse facoltà, gli stessi diritti dell'altro.

Che cosa potrebbe accadere allora, signor Presidente? Poiché la fiducia il Governo non la chiede ai termini dell'articolo 94 della Costituzione, per il quale è obbligatorio che si pronuncino entrambi i rami del Parlamento, ne consegue che il Governo potrebbe, costituzionalmente, annunciare qui alla Camera dei deputati, a proposito della votazione della legge sul riarmo, di attribuire a questa votazione il significato di fiducia; e per la stessa legge astenersi invece dal dire la medesima cosa al cospetto del Senato: nessuna norma costituzionale gli impedirebbe di regolarsi in tal maniera.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

Ora, può essere ammessa una tesi che può dar luogo a una così aberrante conseguenza? Evidentemente no, perché il Governo è tenuto a presentarsi in entrambe le Camere e sentire da esse se riscuote la fiducia: la sfiducia devono essere i deputati a proporla e non è concesso dalla Costituzione al Governo il potere di proporre esso questa questione.

PRESIDENTE. Onorevole Gullo, la questione che ella pone è certamente molto interessante, però attiene al punto precedente, già deciso.

GULLO. No, attiene a questo, onorevole Presidente. Io non nego all'ordine del giorno la portata di una mozione di fiducia: siamo perfettamente d'accordo, ma la questione è se questo ordine del giorno debba essere o meno votato obbligatoriamente per appello nominale.

Questa è la questione; e se è una mozione di fiducia, ma non quella mozione di fiducia che precisamente l'articolo 94 della Costituzione prevede, poiché la votazione per appello nominale prescritta per quel caso è una eccezione al disposto dell'articolo 93 del regolamento che prescrive che la votazione segreta debba avere la prevalenza su quella nominale, ne consegue evidentemente che l'articolo 94 della Costituzione non potrà subire interpretazione estensiva, ma dovrà strettamente limitarsi al caso che esso stesso prevede.

Ella quindi non può estendere l'eccezione ad altre ipotesi. E indubbiamente, signor Presidente, anche ad ammettere quello che lei dice, cioè che il valore di questo ordine del giorno è quello stesso di una mozione, ella non può però chiedere nello stesso tempo che ciò debba valere nel senso di applicare ad esso il metodo eccezionale di obbligatoria votazione che è limitato esclusivamente al caso contemplato dalla Costituzione e dal regolamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ARATA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ARATA. Mi sembra che fino a questo momento noi tutti, impegnati a discutere se questo ordine del giorno abbia valore o no di mozione di fiducia, abbiamo forse dimenticato che questo ordine del giorno, tanto nel suo contenuto sostanziale e risolutivo, quanto nella sua dizione letterale, importa una sola manifestazione di volontà, e cioè quella del passaggio agli articoli.

Si tratta in effetti di un ordine del giorno col quale si chiude la discussione generale sopra un disegno di legge e si tende ad aprire quella sugli articoli. Questo, ripeto è il contenuto essenziale e la portata di questo ordine

del giorno. Indubbiamente, sopra un documento così redatto, il diritto di chiedere e ottenere la votazione a scrutinio segreto è pacifico.

Vi è solo la circostanza che il Governo ha posto su di esso la questione di fiducia. Orbene, questa dichiarazione del Governo, è tale da mutare il contenuto sostanziale, essenziale, dell'ordine del giorno, per cui non si possa più chiedere la votazione a scrutinio segreto? Questa è la questione.

A me sembra che il fatto che il Governo abbia posto la questione di fiducia sull'ordine del giorno in oggetto potrà forse, sì e no, fare di esso un documento misto; ma non potrà mai (dato anche che essa riguarda essenzialmente le conseguenze della votazione) mutare il contenuto essenziale dell'ordine del giorno, che è di passaggio agli articoli, e quindi soggetto a votazione a scrutinio segreto.

GIANNINI GUGLIELMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNINI GUGLIELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io simpatizzo molto per gli avvocati. Ne ho messi molti a protagonisti delle mie commedie. Quindi il collega Gullo saprà prendere subito atto della mia simpatia per gli uomini che sono dotti in legge. Però comincio a temere che qui l'intervento dei proceduristi possa far cambiare volto alla questione.

Innanzitutto qui non siamo tutti proceduristi. Per esempio, l'onorevole Tonengo ed io non ci intendiamo molto di procedura. (*Si ride*). E allora, come uomini qualunque, noi dobbiamo regolarci con un elementare buon senso, il quale alle volte trascende la procedura, ma molte volte ne è sommerso.

Io ricordo un articolo del regolamento di disciplina (l'unica vera scuola che ho fatto sono stati i miei nove anni di vita militare!) che diceva: quando un ordine è sbagliato non si esegue. Ciò vuol dire che vi è un caso nella disciplina militare, che è pure così severa, precisa, quadrata, in cui il superiore può dare un comando, ma, avendolo dato sbagliato, l'inferiore ha non solo il diritto ma il dovere di non eseguirlo, perché sbagliato. (*Commenti*).

Ora, nel caso di questo ordine del giorno, noi ci troviamo di fronte ad uno strano fenomeno: abbiamo l'autorevole attestazione dell'onorevole Togliatti, il quale afferma che il Governo può, anzi deve, in ogni momento porre la questione di fiducia; un altro collega, l'onorevole Laconi, ha addirittura detto che la questione il Governo può metterla nelle virgole di un ordine del giorno; interviene

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

poi l'onorevole Gullo, di cui io stimo immensamente l'ingegno meridionale, brillante, greco direi, il quale dice qualcosa che quasi me lo fa supporre in disaccordo con il capo del suo partito. Onorevole Gullo, questi sono momenti di deviazionismo: stia attento a ciò che fa! Ella, con la ricerca diligente ed affettuosa di argomentazioni che appoggino la sua istanza di far votare l'ordine del giorno a scrutinio segreto, ha, in un certo senso, se non calpestato, per lo meno superato quello che è stato argomentato dal suo venerato capo.

È per questo che io mi sono permesso di intervenire: per evitare che succedano inconvenienti più grossi e che la cena sia ritardata ancora di molto tempo. Io mi permetto di richiamarvi a quello che il regolamento dispone, secondo noi, gente terra a terra, del tutto ignorante di questioni procedurali. Io mi domando quale effetto avrà questo ordine del giorno di fiducia (perché non di altro si può parlare che di fiducia) nel caso che esso venga respinto dalla maggioranza. Permettetemi di ammettere che tutti quanti i deputati votino contro il Governo (la cosa, del resto, potrebbe anche avvenire: chi per antipatia a Pacciardi; chi per odio verso Togni e chi verso il conte Sforza), che cosa dovranno fare l'onorevole De Gasperi e i suoi colleghi di Gabinetto? Evidentemente dovranno prendere atto del voto e presentare immediatamente le dimissioni al Presidente della Repubblica, il quale, però, non potrà che pregare l'onorevole De Gasperi di ripresentarsi alla Camera per farsi dare un voto palese e chiaramente indicativo della sfiducia, in modo da sapere a chi affidare il compito della formazione del nuovo Governo: se all'onorevole Covelli, se al collega Togliatti o all'onorevole Colitto. In altre parole, la richiesta votazione per scrutinio segreto non produce alcun effetto pratico: è cioè un ordine sbagliato, e come tale non va eseguito.

Non vorrei poi a nessun costo che la Camera risolvesse la questione procedurale con una votazione. Onorevole Presidente, a costo di essere chiamato noioso da lei (e preferirei un'altra ingiuria piuttosto che questa) io mi permetto dirle che questo ella non può farlo: ella non può metterci continuamente nella necessità di interpretare gli articoli del nostro regolamento, ponendoci sotto il peso schiacciante della maggioranza. Tanto più, onorevole Presidente, che il votare ora la preferenza allo scrutinio segreto o all'appello nominale svuoterebbe di contenuto la vota-

zione successiva dell'ordine del giorno, perché la maggioranza sulla prima votazione sarebbe chiaramente indicativa. Veda, onorevole Presidente, l'imbarazzo nel quale è posta la minoranza, ogni genere di minoranza, la grande e la piccola: è per questo che noi abbiamo un Presidente della Camera nella sua valente persona, collega illustre che tutti quanti abbiamo apprezzato, per cui tutti hanno votato, perché proprio nei momenti in cui la Camera non è in condizioni di esprimere una sua precisa volontà, se non in una forma di imposizione della maggioranza che sacrificerebbe ogni istanza della minoranza, deve intervenire il suo potere moderatore, che sarà da noi accettato certamente con quella stima e con quel rispetto che ella merita e che credo nessuno di noi abbia mai voluto contestare.

AMBROSINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. L'onorevole Gullo, con un ragionamento in verità acuto, ha sostenuto che la votazione per appello nominale è l'unica ammissibile — in deroga alla regola generale stabilita dall'articolo 93 del regolamento sulla prevalenza, nel concorso di diverse domande, di quella dello scrutinio segreto — in due ipotesi soltanto, entrambe previste dall'articolo 94 della Costituzione: quando un Governo si presenta per la prima volta alla Camera per ottenerne la fiducia; quando è stata presentata una mozione di sfiducia.

L'onorevole Gullo, in sostanza, sostiene che esiste un nesso necessario tra la norma del secondo comma dell'articolo 94, per cui la Camera « revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale » e l'ultimo comma dello stesso articolo, che parla della mozione di sfiducia.

Ora è qui che la tesi dell'onorevole Gullo non regge, in quanto la Costituzione prevede due ipotesi distinte e non, come vorrebbe l'onorevole Gullo, una sola ipotesi; prevede, cioè, la mozione di fiducia durante la vita di un Governo (la cui non approvazione porterebbe, appunto, alla « revoca »), e la mozione di sfiducia.

La « mozione » di fiducia, non all'atto della costituzione di un nuovo Governo ma durante la vita di un Governo, altro non è, in sostanza, che la tradizionale « questione di fiducia », e cioè una iniziativa del Governo stesso, il quale, ad un certo punto, o perché tiene tanto ad una proposta da far dipendere dalla sua approvazione la propria esistenza, o perché vuole sapere se gode ancora, e in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

quale misura, la fiducia della Camera, pone la questione di fiducia. Se la pone su un ordine del giorno, nulla di male che esso sia chiamato « ordine del giorno di fiducia », perfettamente equiparabile (come del resto la Camera ha già riconosciuto) alla mozione con la quale può essere « revocata » la fiducia; se la ponesse in un emendamento, potrebbe ugualmente parlarsi, con gli stessi effetti, anche procedurali, di « emendamento di fiducia ». L'importante è che, così come sostanzialmente vuole il secondo comma dell'articolo 94 della Costituzione, la fiducia sia « revocata » con un voto palese, cioè mediante appello nominale. In ogni altra ipotesi, infatti, non si avrebbero necessariamente la revoca della fiducia e le conseguenti dimissioni del Governo, poiché il quarto comma dello stesso articolo 94 stabilisce che « il voto contrario di una o d'entrambe le Camere su una proposta del Governo non importa obbligo di dimissioni ».

Quanto all'altro requisito, previsto dal secondo comma dell'articolo 94, quello cioè della « motivazione », evidentemente esso è sempre implicito: è la discussione stessa che offre i motivi della eventuale sfiducia; è il Governo medesimo che, quando pone la questione di fiducia, la motiva, dando alla Camera gli elementi sulla scorta dei quali emettere il voto.

Sostanzialmente diversa è invece l'ipotesi fatta dall'onorevole Gullo: quella della mozione di sfiducia, di cui all'ultimo comma dell'articolo 94 della Costituzione. Essa, contrariamente alla questione di fiducia, che — come ho già detto — è una iniziativa (e, lessicalmente e per logica, potrebbe anche parlarsi di « mozione ») del Governo, è una iniziativa dell'opposizione: è, come si è più volte rilevato nel corso di questa discussione, un « assalto alla diligenza governativa », nei confronti del quale, appunto, la Costituzione ha voluto porre, a tutela della opportunità di assicurare una relativa stabilità ai governi, alcune cautele di carattere procedurale.

Resta comunque fermo che, per espressa norma della Costituzione, in qualunque momento ed in ogni circostanza, la fiducia — ove il problema della fiducia sia ufficialmente posto — deve essere accordata, o confermata, o revocata, con voto palese, ossia, a norma dell'articolo 93 del nostro regolamento, con votazione per appello nominale. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Cerchiamo di giungere alla conclusione. Voglio dire anzitutto le ragioni per cui non ritengo di decidere, come

Presidente, la questione. Si tratta, questa volta, di giudicare se l'ordine del giorno sia o non identificabile con la mozione di fiducia, di cui all'articolo 131 del regolamento: questo è veramente un caso nuovo e non si assimila, a mio avviso, a nessuno di quegli argomenti per cui il Presidente può, se vuole, far valere la sua decisione.

Vorrei poi fare osservare all'onorevole Guglielmo Giannini che, se fosse valida la sua osservazione, evidentemente, dato che la composizione della Camera è quella che è, io non dovrei mai rimettere alcuna questione (forse neanche su domanda) alla deliberazione dell'Assemblea, proprio per la ragione che egli adduce, che cioè questa procedura potrebbe andare a detrimento delle minoranze.

GIANNINI GUGLIELMO. Mi riferivo alle interpretazioni del regolamento, non ad altro.

PRESIDENTE. Per l'appunto: nessuna interpretazione del regolamento potrebbe allora farsi da parte della Camera. Ora, io le faccio osservare che nelle questioni di interpretazione del regolamento si deve avere fiducia nella indipendenza di giudizio della maggioranza.

D'altra parte, il Governo non ha posto già la questione di fiducia sul punto se si debba o no votare nominalmente; e, pertanto, non si può identificare questo voto, che riguarda la procedura, col voto di merito che riguarda la fiducia.

Io debbo presupporre, ripeto, questa libertà di giudizio, perché se non la presupponessi verrei a ritenere pressoché inutile ogni dibattito parlamentare, ben sapendosi pregiudizialmente, per tutte le questioni (o almeno per le importanti e significative), che v'è una maggioranza schierata in un senso ed una minoranza in un altro.

Ecco la ragione per cui ritengo che ciascuna parte della Camera, appunto perché si tratta di un caso nuovo di interpretazione, debba esprimere liberamente il proprio giudizio.

GIANNINI GUGLIELMO. Il suo parere prevale sul mio, e quindi non posso che sottomettermi. Desidero però dirle che non sono persuaso.

PRESIDENTE. Rispetto la sua opinione, ma non la condivido.

Per chiarezza, ripeto che la questione in oggetto va proposta in questo senso: non si ritiene, da parte dell'onorevole Laconi, che il carattere dell'ordine del giorno di fiducia possa essere riferito alla mozione di fiducia di cui all'articolo 131, e che debba perciò applicarsi il procedimento del voto palese.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

Pongo, pertanto in votazione il quesito in questi termini: essere inammissibile l'assimilazione dell'ordine del giorno di fiducia alla mozione di fiducia, e potersi pertanto ricorrere per il primo anche alla votazione a scrutinio segreto.

(Dopo prova e controprova, non è approvato).

Avendo la Camera respinto la questione sollevata dall'onorevole Laconi, porrò in votazione l'ordine del giorno Bettiol per appello nominale.

NENNI PIETRO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi. A questo punto del dibattito i gruppi dovrebbero esprimere il loro pensiero sul fondo della discussione che si è svolta davanti alla Camera. Senonché noi non siamo in grado, dopo il voto testé dato dalla maggioranza, di affrontare tale discussione di fondo. In altri termini l'opposizione non considera opportuno fare una dichiarazione di voto che investa gli argomenti politici coi quali il ministro della difesa e il Presidente del Consiglio hanno concluso il dibattito.

Desidero tuttavia illustrare brevissimamente le ragioni per le quali l'opposizione rinuncia all'esercizio di un suo diritto.

Che cosa rimarrà nei ricordi nostri e nella impressione del paese della seduta odierna della Camera?

Rimarrà, io credo, questo fatto fondamentale: un ministro, il ministro della difesa, è venuto davanti alla Camera cosciente che la sua posizione si è indebolita nel paese e alla Camera. Egli ha cercato di saldare attorno a sé la maggioranza, non fornendo, come avrebbe dovuto, un'ampia, documentata, serena dimostrazione dei motivi per cui era indotto a chiedere uno stanziamento straordinario di 250 miliardi di lire per il riarmo, ma abbandonandosi ad un volgare attacco polemico contro uno dei gruppi dell'Assemblea, e ricattando in tale guisa la maggioranza, la quale ha già dato chiari segni di tormento davanti al dilemma che le è posto di avallare ogni decisione governativa o di incorrere nell'accusa di fare il giuoco del partito comunista e dell'Unione Sovietica.

Non qualificherò l'atteggiamento del ministro della difesa. Egli sa che così si sono comportati, negli ultimi 20 anni, i ministri e gerarchi fascisti nei confronti dei ceti intellettuali del paese, verso i quali hanno fatto pesare il ricatto che ogni dissenso dalla propaganda e

dall'azione del partito dominante dovesse essere sacrificato alla suprema esigenza di non fare il giuoco degli antinazionali, come allora si diceva.

Onorevole Presidente del Consiglio, avallare un simile atteggiamento, come ella ha fatto, è cosa assai grave e che può avere conseguenze incalcolabili.

Il paese sa le ragioni per le quali da sei ore la Camera dà l'impressione di discutere su dei cavilli procedurali. Il paese sa che vi è una crisi, da me definita morale, della maggioranza. Credo di non errare se dico che al fondo di questa crisi vi è la decisione di numerosi colleghi della maggioranza di non subire ulteriormente il ricatto dell'anticomunismo; vi è il desiderio di una larga parte della maggioranza di mettersi di fronte ai problemi e studiarli per quel che sono, senza far tacere preoccupazioni, dubbi, opposizioni solo perché ciò è denunciato come prova di mollezza o di compiacenza verso l'estrema sinistra.

In questo senso soltanto, onorevoli colleghi, il voto testé emesso è, a giudizio nostro, deplorabile non per i suoi risultati politici, ma per quelli morali, giacché politicamente noi consideriamo che il Governo ed il ministro della difesa usciranno dalla discussione attuale assai più indeboliti di quanto non sarebbe loro avvenuto se un certo spostamento della maggioranza fosse apparso in una votazione fatta a scrutinio segreto, secondo le prescrizioni del regolamento della Camera.

È evidente, infatti, che la discussione e il voto implicavano la fiducia nell'insieme del Ministero nella misura in cui il provvedimento sul quale stiamo per pronunciarci va considerato come parte della politica generale del Governo.

Ma, onorevoli colleghi, c'era anche un problema di fiducia personale del ministro della difesa. Una politica può farsi in molti modi. Per rimanere nel campo della politica del Ministero della difesa, c'è il modo dell'onorevole Facchinetti e c'è quello dell'onorevole Pacciardi. C'è il modo di chi cerca di capire le ragioni degli avversari; di chi tende a creare nell'esercito un'atmosfera di unanimità e di fiducia; e c'è il metodo della provocazione, che il ministro Pacciardi adopera da due anni (*Vivissimi applausi alla estrema sinistra*) e di cui ha dato la più chiara prova nel suo odierno discorso. Togliere alla Camera il modo di pronunciarsi, così come è possibile, sull'azione personale del ministro, non serve all'esercito e non serve al paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, deploriamo il voto interpretativo del regolamento col quale si è tentato di soffocare la crisi della maggioranza, una crisi che farà il suo cammino (*Commenti al centro*); almeno noi ce lo auguriamo, convinti come siamo che essa tende alla distensione degli spiriti, tende a ricreare la possibilità di una leale convivenza dell'opposizione con la maggioranza, nel superiore rispetto della Costituzione e nella fiducia reciproca sulla lealtà dei sentimenti e dei propositi della opposizione e della maggioranza.

Di fronte al voto testé emesso che, violando il regolamento, viola i diritti della minoranza, l'opposizione, senza venir meno al rispetto che deve alle decisioni della Camera, dichiara che non prenderà parte al seguito della seduta e al voto di fiducia chiesto dal Governo con una procedura irregolare, e quindi anticostituzionale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — I deputati della estrema sinistra scendono dai loro banchi avviandosi all'uscita — Rumori — Commenti — Vivaci apostrofi dei deputati dell'estrema sinistra all'indirizzo del ministro della difesa per una frase da questi pronunciata — Agitazione — Ripetuti richiami del Presidente*).

GULLO. Perché il ministro Pacciardi ci ha chiamato « fascisti »? Chiediamo una spiegazione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli colleghi di tornare ai loro posti, diversamente non potrò dare facoltà di parlare al Presidente del Consiglio. (*I deputati dell'estrema sinistra tornano ai loro posti*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vorrei attestare, per la verità e per l'obiettività, che io sono testimone di ciò che è stato detto e dell'intenzione con cui è stato detto. Sui banchi del Governo è stata udita questa frase partita dall'estrema sinistra: « È il paese che non vuole il ministro Pacciardi ». E il ministro della difesa ha risposto: « Non lo vogliono i comunisti e i fascisti ». Questo per l'esattezza. (*Commenti — I deputati dell'estrema sinistra abbandonano l'aula*).

LEONE-MARCHESANO. Allora saremmo anche noi comunisti o fascisti?!

TANASCO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANASCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io darò voto favorevole all'ordine del giorno Bettiol, intendendo così manifestare la mia piena, convinta fiducia al Governo.

Ma sento, onorevoli colleghi, di dover anche manifestare il particolare significato che non può non rivestire in questo momento il voto di un triestino, di chi risiede a Trieste e condivide le ansie e le trepidazioni di questa città (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Si grida: Viva Trieste!*)...

ALLIATA DI MONTEREALE. Viva Trieste e abbasso Sforza! (*Proteste al centro e a destra*).

TANASCO. ...di chi, vivendo a due passi dai fratelli della zona B amministrata dalla Jugoslavia, giornalmente sente l'eco delle loro sofferenze. Perciò, senza soffermarmi sugli altri aspetti che presenta il disegno di legge, intendo porre l'accento sul fatto, rilevato anche dal relatore per la maggioranza, che questa legge, questo provvedimento che stiamo per approvare, ha anche la sua portata internazionale, e che, se il nostro voto non dovesse essere favorevole, verrebbe certamente incrinata, forse addirittura distrutta quella fiducia che ci siamo conquistata all'estero per la nostra lealtà e per la stabilità dei nostri ordinamenti democratici.

Mostrarci inadempienti o anche soltanto titubanti in ordine all'adempimento dei nostri impegni internazionali, significherebbe distruggere con le stesse nostre mani l'argomento principale, anzi il titolo fondamentale, in nome del quale possiamo richiedere, esigere, possiamo addirittura pretendere che anche gli altri facciano onore ai propri impegni verso di noi.

Voi capite, onorevoli colleghi, che intendendo riferirmi all'impegno tripartito del 20 marzo 1948, con il quale gli alleati, Francia, Inghilterra e Stati Uniti d'America hanno promesso di restituire alla sovranità italiana l'intero Territorio Libero di Trieste.

Quest'impegno, in sostanza, non rappresenta che la volontà di correggere, di riparare, sia pure parzialmente, quelle ingiustizie che troppo affrettatamente ci sono state imposte col trattato di pace; non rappresenta che il riconoscimento del naturale diritto di Trieste e delle italianissime cittadine dell'Istria di non essere avulse dalla madre patria.

Io non dubito, onorevoli colleghi, che come fu ricevuta da noi, così fu anche data da parte degli alleati questa promessa con perfetta buona fede; io non dubito che il Governo abbia fatto tutto il possibile, non soltanto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

per farla ripetute volte confermare, ma anche per farla mettere in esecuzione.

Io mi rendo perfettamente conto che l'attuazione di questa premessa rappresenti delle difficoltà sul terreno internazionale; ma intanto debbo amaramente constatare che gli anni passano, e, specialmente se considerata dall'angolo visuale della zona *B*, questa promessa resta ancora sempre lettera morta. E, intanto, noi dobbiamo assistere alle violazioni continue della legge internazionale, alle violazioni continue degli stessi diritti umani, a danno dei nostri fratelli della zona *B*, i quali, se questa situazione dovesse continuare, saranno certamente costretti, come già hanno fatto in parte, ad abbandonare le loro case e le loro città, e venire ad ingrossare la dolorosa schiera degli esuli giuliani.

Naturalmente, la Jugoslavia non ha fretta. Il dittatore della vicina repubblica di Trieste non bisogna toccarlo; e ciò probabilmente perché si ripromette di potere, in un prossimo avvenire, dichiarare trionfalmente che nella zona *B* non vi sono più italiani (e, certamente, qualcuno potrà poi cinicamente aggiungere che non vi sono addirittura mai stati!).

Non possiamo, onorevoli colleghi, lasciare che questa tragedia si compia. Bisogna che anche gli alleati comprendano questa situazione: sarebbe un'offesa anche per la loro dignità, anche per i principi di democrazia che essi stessi altamente proclamano.

Io debbo dire ben alto in questa Camera che gli italiani della zona *B* non possono ulteriormente attendere. Bisogna fare qualcosa, bisogna trovare una via per rendere possibile agli italiani della zona *B* di rimanere, con un minimo di tranquillità, nelle loro case ad attendere quella che dovrà essere la loro seconda redenzione.

Io sono certo che l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole ministro degli esteri si renderanno conto di tutto ciò: ma perché il nostro Governo possa aver successo, particolarmente nelle prossime trattative diplomatiche, bisogna che possa presentarsi con la pienezza della forza morale, che gli deve derivare appunto da una larga votazione di questo provvedimento di riarmo. Con questa coscienza ed a questi effetti io darò voto favorevole al provvedimento legislativo. (*Applausi al centro e a destra*). Mi consenta soltanto l'onorevole Presidente di mandare da quest'aula il mio commosso saluto a Trieste (*Applausi al centro e a destra*), di mandare ai fratelli della zona *B*, a quelle nobilissime cittadine italiane una parola di

adesione, di solidarietà fraterna e cordiale, una parola di fede, una parola di certezza: che il Governo, che il Parlamento, che il popolo italiano sentono il loro grido di angoscia e faranno ogni sforzo per provvedere alla loro salvezza. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

VIGORELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGORELLI. Nonostante l'ora tarda, la stanchezza e anche l'amarezza che è nell'animo di tutti noi per quanto è avvenuto poco fa in quest'aula, il gruppo parlamentare del partito socialista unitario non può rinunciare in questa occasione a dar ragione dei motivi per i quali ha deliberato di votare contro l'ordine del giorno di fiducia al Governo e contro le leggi per il riarmo. Come italiani, come democratici, come socialisti (tre cose, che, secondo l'espressione di Filippo Turati, fanno una sola cosa nel nostro cuore perché gli ideali del socialismo non possono essere attuati se non in regime di democrazia), noi pensiamo che il Governo debba assicurare la difesa del territorio e della libertà della patria contro qualsiasi tentativo di ritorno di regimi totalitari. E pensiamo che, per un così alto fine, ognuno di noi debba accettare la più severa disciplina fino, se occorre, al sacrificio delle proprie cose e della propria persona. Ma, proprio per questo motivo, non intendiamo indulgere ad una politica che, sfruttando sentimenti che sono anche i nostri, prepara al paese amare delusioni nella difesa militare ed un triste regresso nella organizzazione sociale. Il partito socialista unitario ha da tempo accettato la solidarietà operante nel sistema di sicurezza internazionale che ha il suo strumento di difesa nel patto atlantico. Ma non per questo ha anche accettato i modi in cui il Patto si attua e che minacciano di trasformarlo in un patto di offesa e di guerra, come non ha rinunciato alla intenzione di proporre che il nostro contributo sia in ragione delle nostre possibilità economiche e della condizione diplomatica che ancora oggi ci viene fatta.

Questi essendo i principi cui si ispira il nostro voto, non riguarda certamente noi, come non riguarda tutti gli italiani che hanno a cuore la difesa del nostro paese, l'affermazione del relatore di maggioranza, in verità un po' troppo sbrigativa, per il quale « opporsi all'approvazione dei disegni di legge non può significare se non una espressa e veramente deprecabile volontà di mantenere il nostro paese in uno stato di inferiorità e di debolezza tale da renderlo incapace di assolvere a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

quei compiti di difesa del suo territorio, che lo stesso trattato di pace gli ha affidato ».

Noi pensiamo che una maggiore prudenza avrebbe sconsigliato al relatore per la maggioranza il riferimento al trattato di pace, che ci tiene tuttora nelle condizioni di un paese vinto ed umiliato, nonostante i molti atti di debolezza che hanno sin qui caratterizzato la politica del nostro Governo nei confronti degli alleati.

In verità, l'espressione dei sentimenti sinceri del popolo italiano, quali hanno potuto essere manifestati immediatamente dopo il luglio 1943 e il successivo nostro contributo alla causa comune, in ispecie i sacrifici dei nostri partigiani e la loro generosa dedizione, avrebbero dovuto consigliare gli alleati, avrebbero dovuto suggerire al nostro Governo una maggiore energia per giungere alla revisione del trattato di pace.

In una materia tanto delicata, il dovere di dire la verità è superiore a qualunque altra preoccupazione, ed è per questo che il nostro gruppo si domanda anzitutto come mai la Camera sia spinta ad un voto cui si vuol conferire il carattere di fiducia, senza che il ministro del tesoro abbia delineato le conseguenze economiche e sociali degli stanziamenti in discussione e le definitive misure necessarie affinché il peso del riarmo non ricada, attraverso la prevedibile svalutazione, esclusivamente sulle masse popolari e specialmente su quelle meno organizzate.

Ed è oggetto di sorpresa ancora più grande che nessuna specificazione da fonte responsabile sia stata fatta in ordine al contenuto del famoso *memorandum* americano in cui dovrebbero essere contenute le garanzie economiche internazionali di un così grave onere. Più specificamente, occorre considerare se questi stanziamenti assicurino veramente in ogni caso la difesa del nostro paese e se questo avvenga sotto i due aspetti della preparazione morale e della preparazione tecnica, e ancor prima sotto quell'aspetto che sotto questo.

Sulla preparazione sociale, ci riferiamo alle parole del cardinale Schuster. (*Commenti al centro*). Io vi pregherei di prendere sul serio almeno questa citazione. Lasciate, onorevoli colleghi, che io mi riferisca alle parole del cardinale Schuster, parole che noi abbiamo il diritto di raccogliere perché sono le stesse che noi andiamo ripetendo da tanto tempo. Il cardinale Schuster ha detto che è « inutile preparare armi e soldati per la difesa della nazione in caso di guerra, quando si lasciano vagare per le vie d'Italia circa due milioni di disoccupati ». È ciò, ripeto, che in una forma

meno drammatica, forse meno lirica, ma più concreta e aderente alla realtà economica del nostro paese, noi andiamo imputando al Governo da molto tempo, inutilmente.

E questo elemento vorremmo aggiungere, che ci dà viva preoccupazione: un Governo incapace di prevenire ed evitare gli oscuri traffici di esportazione all'estero di ingenti capitali, che sarebbero in gran parte sufficienti a far fronte alle spese del riarmo, le quali ricadono invece sulle spalle della collettività, un Governo che non porta mai a soluzione il problema della burocrazia, un Governo che non ha mai neppure affrontato un programma di pieno impiego per dare pane e lavoro a tutti gli italiani e si è lasciato sempre avvicinare dalle inframettenze della Confindustria, sino a provocare il nostro voto contrario — voto di protesta — emesso alcuni giorni or sono; questo Governo ci appare così distaccato dal paese, così lontano dalle sue aspirazioni e dalle sue sofferenze, che non può essergli affidata, senza estremo pericolo, l'operazione delicata e tremenda del riarmo.

Ma, per dire qui le ragioni del nostro voto negativo, occorre aggiungere, in questa sede, qualche accenno sulla impreparazione psicologica, oltre che tecnica, in cui versano le forze militari del paese di fronte al riarmo.

Dopo la sconfitta erano possibili tre soluzioni: o creare un esercito professionale, piccolo ma qualitativamente ottimo; o creare un esercito popolare, tipo nazione armata, sulla base di una reale democrazia, ravvivando con lo spirito della resistenza le tradizioni consunte o, infine, rabberciare un esercito con i resti di quello che si era sfasciato nel settembre del 1943.

Le prime due soluzioni, anche per la difficoltà evidente di crearne i presupposti politici, esigevano programmi concreti ed una superiore volontà di attuazione. Sicché appare abbastanza naturale che si sia scivolati sull'ultima soluzione, la più facile e pigra, ma anche la più insidiosa e inefficiente.

Così l'esercito è stato legato alla sconfitta, alla mentalità e al morale della sconfitta; e persino il ricordo delle onorabili gesta, che erano pure state compiute durante la guerra, è apparso sommerso dal triste ricordo dell'8 settembre.

Con questo spirito noi non riteniamo possibile riorganizzare efficacemente l'esercito, ma pensiamo che si preparino soltanto amare delusioni al paese, che si coltivino soltanto illusioni che, se possono solleticare un certo esauisto nazionalismo nostrano, si ripercuotono sinistramente sulle condizioni di vita del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

popolo. Se si parlasse francamente agli alleati, essi non tarderebbero a comprendere che una continuità di interventi economici, di investimenti, di impieghi di interesse sociale, può essere più utile anche ai fini della difesa del paese di quanto non sia un apparato militare come quello che si sta preparando.

In queste condizioni, se mai un dubbio fosse stato possibile, esso sarebbe definitivamente risolto dal contenuto dell'ordine del giorno accettato dal Presidente del Consiglio.

La nostra posizione, onorevole ministro della difesa, non è, come le appare dal suo banco di ministro, una posizione comoda. La nostra è una posizione di coerenza e di fedeltà alle nostre idee e ai nostri principi. È una posizione talvolta difficile e penosa; tuttavia non solo non pesa a noi, ma dovrebbe far piacere anche a voi perché è quella che consente a molti lavoratori italiani di avere o nutrire ancora speranze nel sistema della democrazia, di raccogliere gli uomini che hanno dimostrato di sapersi sacrificare nell'interesse delle masse lavoratrici.

Ad ogni modo, noi non approviamo queste leggi che rafforzano i privilegi sociali e le infatuazioni militariste, contro le quali abbiamo combattuto sempre, assai più di quanto non assicurino la difesa del nostro paese; ma soprattutto non possiamo accordare fiducia a questo Governo.

Per questi motivi, meditatamente, voteremo il nostro « no ». (*Applausi a sinistra*).

DE CARO RAFFAELE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CARO RAFFAELE. Onorevoli colleghi, riconduco la dichiarazione di voto alla sua vera funzione, vale a dire ad un chiarimento nei rapporti del voto, in quanto non c'è bisogno di ritornare ancora sulle ragioni che ci indurranno, di qui a poco, a votare favorevolmente al riarmo, dopo il discorso tenuto in questa Assemblea dall'onorevole Alberto Giovannini, il più qualificato di noi, in quanto a tutti è noto che Alberto Giovannini ha dato alla patria, oltre il suo ingegno, anche uno dei suoi figli (*Applausi a sinistra, al centro, e a destra*).

Il chiarimento si impone da parte nostra, per la situazione politica del gruppo parlamentare liberale: infatti, se noi dicessimo un puro e semplice « sì » al passaggio agli articoli della legge sul riarmo, indubbiamente esso potrebbe erroneamente essere interpretato come un abbandono della opposizione costituzionale; se noi dicessimo « no », questo

potrebbe essere, e ciò sarebbe peggio, interpretato come una volontà nostra contraria al riarmo. Perciò noi diremo « sì » al passaggio agli articoli, senza per altro che questo significhi una manifestazione di fiducia al Governo.

Premesse queste dichiarazioni, consentitemi una digressione che parte dal profondo dell'animo. L'onorevole Vigorelli parlava poc'anzi dell'amarezza di tutti noi per quello che è accaduto oggi in quest'aula. Dichiaro che la constatazione è, per lo meno, esagerata, perché l'amarezza dovrebbe soltanto essere della minoranza, delusa dal risultato della recente votazione. Ma vi è un'amarezza maggiore che deve pervadere tutti noi, ed è quella che attinge le sue origini dalle condizioni gravi nelle quali, non per colpa del popolo italiano, si è ridotta l'Italia: tale amarezza è invincibile; e solo la certezza del riarmo del nostro glorioso esercito può attenuarla. (*Applausi*).

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Onorevoli colleghi, io credo che l'ultima persona autorizzata a « ficcar lo naso » nelle cose del nostro gruppo parlamentare sia proprio l'onorevole Pietro Nenni, testè fuggito da quest'aula, il quale, nel corso degli ultimi anni, ha mandato in frantumi l'unità di quello che era il glorioso partito socialista italiano. Nessuno pensa, onorevoli colleghi, che nell'ambito del nostro gruppo, democratico e responsabile, possa venir meno il senso dell'unità sostanziale, di carattere spirituale e politico, nel seno del gruppo che rappresenta e rappresenterà il baluardo della democrazia italiana. (*Applausi al centro e a destra*).

Questo dibattito ha toccato il fondo delle cose; nessuno si è sottratto alle proprie responsabilità: solo coloro che sono fuggiti dall'aula. Ed è inutile che l'onorevole Palmiro Togliatti ci venga a dire che democrazia e voto segreto vanno a braccetto, perché democrazia è, anzitutto, fiducia e assunzione di responsabilità, e responsabilità significa affrontare a viso aperto i massimi problemi politici, soprattutto; quindi, il problema della fiducia nel Governo sia attraverso una mozione vera e propria, sia attraverso un ordine del giorno che rappresenta l'atto conclusivo di un dibattito sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

E dico subito che il nostro gruppo voterà compatto l'ordine del giorno che io ho avuto l'onore, insieme con altri colleghi della mag-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

gioranza parlamentare, di presentare a conclusione di questo appassionato, lungo, responsabile dibattito parlamentare: e, votando l'ordine del giorno, sentite le dichiarazioni oggettive e profonde, la dialettica mordente dell'uomo responsabile della politica della difesa e dell'uomo che ha in mano la suprema direzione politica della cosa pubblica italiana, noi indubbiamente voteremo anche la fiducia in questi uomini e, quindi, nel Governo, ben sapendo che in tutte le cose di questo mondo una cosa è la perfezione assoluta, altra cosa è la perfettibilità. Ma la perfezione assoluta è un mito che, da uomini democratici, dobbiamo eliminare radicalmente dal fondo del nostro animo, perché democrazia è soprattutto eliminazione di miti.

Onorevoli colleghi, in questo momento il paese chiede da noi il proseguimento di una linea di sicurezza esterna e di progresso interno garantita dalla formula politica governativa e dagli uomini su cui pesano le massime responsabilità. Che se poi, come da qualche parte si dice, si volesse colpire questi uomini per il loro passato politico o per certi aspetti del loro passato politico, si badi bene, con ciò si verrebbe a colpire tutto lo schieramento politico democratico di questa Camera, che storicamente è sorto come affermazione delle esigenze politiche di libertà dopo la tormenta del ventennio. (*Applausi al centro e a destra*).

È proprio questa nota di democraticità, e quindi di antitotalitarismo, che aumenta la fiducia negli uomini che governano il paese, poiché coscienza antifascista significa coscienza politica che si oppone e si opporrà ad ogni forma di dittatura o di totalitarismo, perché significa coscienza democratica e, quindi, rispetto delle fondamentali esigenze morali senza le quali la democrazia diventa una tragica beffa o uno spettacolo da marionette rosse.

Noi, quindi, approviamo le dichiarazioni del Governo e intendiamo con ciò passare all'esame e, quindi, all'approvazione degli articoli della legge: e quindi, riarmo.

Si badi bene che non pronunciamo questa parola « riarmo » a cuor leggero, come se non fosse, invece, una cosa che richiede da noi particolare esame e senso vigile di responsabilità; perché si tratta di una cosa non leggera, ma pesante! Ma, appunto, la responsabilità politica non può venir meno sol perché ci troviamo di fronte a problemi che hanno il loro peso. Di fronte a questi problemi che hanno il loro peso, il senso della nostra responsabilità si deve accrescere e deve essere sempre più vigilante! È chiaro che sarebbe stato

molto più desiderabile far confluire anche questi miliardi alla somma già ingente degli stanziamenti civili che il Governo ha predisposto e che sono in atto. Ma, appunto perché siamo uomini responsabili, la situazione internazionale non ci concede questo; e, di fronte a tale situazione, dobbiamo assolutamente essere vigilanti. E noi, da occidentali, non siamo responsabili, onorevoli colleghi, di questa situazione che costringe anche noi al riarmo, perché è stata la politica orientale, la politica della Russia e degli Stati schiavi della Russia stessa che ha costretto l'occidente a riarmare e a distogliere notevoli somme da investimenti produttivi.

Dei sacrifici che il popolo italiano dovrà fare per il riarmo non siamo quindi responsabili noi democratici cristiani e democratici italiani, perché non siamo noi che abbiamo spinto il mondo fin quasi sull'orlo dell'abisso, perché il vento siberiano ha lungamente ululato (*Commenti all'estrema sinistra*) sulle pianure dell'Europa orientale, e la bufera, così come ha travolto la Corea, poteva travolgere anche i paesi dell'Europa occidentale.

E se anche noi non mettiamo in dubbio posizioni individuali di sincerità a proposito della cosiddetta campagna dei partigiani della pace contro il riarmo e contro lo sforzo che fa l'occidente per preparare la propria difesa, è chiaro però che, nelle menti di coloro che tale campagna hanno orchestrato, si tendeva e si tende veramente a stendere una cortina fumogena dietro la quale preparare le aggressioni a catena. E tutta la nostra politica estera e la nostra politica militare, la nostra politica di difesa, è diretta solo ed unicamente a difendere il paese, l'Italia, dai pericoli di una aggressione, che oggi si può scatenare senza preavviso, perché i capi del *Cominform* in questo sono discepoli di Hitler, il quale diceva: « Piomberò su loro come fulmine improvviso o come nibbio che si butta sulla preda! ».

Non possiamo permettere che il popolo italiano, il quale ha tanto sofferto per riacquistare la propria libertà politica, possa nuovamente perderla sol perché si lasci addormentare dalle cantilene dolci dei pacifisti rossi del Cremlino o dei decani rossi di Canterbury. Ci vogliono prove concrete di buona volontà e ci auguriamo che nelle discussioni internazionali oggi in corso abbia a trovarsi una formula che ammetta, pur tra le ristrette pareti di questo mondo, una possibile coabitazione fra sistemi diversi per temperamento, per carattere e per finalità.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

Ma noi sappiamo che, se anche una schiarita leggera oggi si è verificata, questa è la conseguenza della politica di unità, di decisione, di fermezza e di volontà difensiva di tutto l'occidente.

La politica del patto atlantico — è stato detto, vuoi dal Governo, vuoi da altri colleghi in quest'aula questa sera — ha salvato veramente la pace nel nostro settore geografico, e siamo decisi a proseguirla onde effettivamente possano essere all'Europa risparmiati gli orrori della guerra e le calamità della guerra stessa: patto atlantico che impone una politica di riarmo, perché non può essere considerato soltanto una specie di spaventapasseri, ma uno strumento concreto di forza militare per potere realmente assicurare l'indipendenza e la libertà al nostro paese e agli altri paesi dello schieramento occidentale.

E noi voteremo questa legge sul riarmo in primo luogo perché siamo democratici, legati quindi alla nostra libertà, e in secondo luogo perché siamo dei cristiani, i quali sanno come la pace sia legata non tanto alle buone intenzioni — perché si può dire, *mutatis mutandis*, che di buone intenzioni è lastricata la strada della guerra — ma alla buona volontà, che si traduca in opere concrete, in realtà di fatto.

Onorevoli colleghi, gli italiani sanno che il riarmo rappresenta una forma di assicurazione contro la guerra e contro le calamità che la guerra porta con sé. Sono spese non fatte per la guerra, ma fatte per la difesa, e la difesa non è solo un concetto militare, ma un concetto altresì politico e sociale, perché a nulla varrebbe lavorare per il progresso sociale se il turbine della invasione e della guerra potesse ad un tratto tutto distruggere e tutto rovinare. Quindi, con l'animo di chi sa compiere opera necessaria alla difesa, opera vuoi militare, vuoi sociale, noi passeremo all'esame degli articoli e alla loro approvazione riconfermando la fiducia in coloro che, da uomini politici, non hanno subito la storia dettata da altri, ma sono gli artefici della storia del nostro paese, che vuole essere libero e democratico. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

ALMIRANTE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro assenso al riarmo nazionale è stato esplicito, consapevole, motivato. Non lo ritiriamo. Pertanto, voteremo favorevolmente gli articoli della legge e la

legge stessa quando verrà posta ai voti al termine di questo dibattito.

Ma la situazione politica e parlamentare, quale il Governo oggi ha voluto che fosse, quale la maggioranza oggi ha voluto che fosse, è profondamente diversa dalla situazione politica e parlamentare che si presentava in ordine a questo dibattito e a questi disegni di legge fino a ieri.

Il Presidente del Consiglio non si è limitato a porre la questione di fiducia sulla politica governativa relativamente al problema del riarmo, ma, con sue esplicite, chiarissime dichiarazioni, ha esteso la questione di fiducia, come era naturalmente suo diritto, a tutta la politica governativa: alla politica interna di questo Governo, alla politica estera di questo Governo. Non solo, ma sia nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, sia nelle dichiarazioni testé rese dal presidente del gruppo parlamentare democristiano — il quale ha detto di parlare a nome di una maggioranza democratica, sì, ma soprattutto compatta — traspare chiarissima, netta la volontà di sottolineare che questo voto di fiducia che ci si richiede è un voto di fiducia indirizzato e alla politica del Governo e agli uomini che compongono questo Governo, e particolarmente all'uomo che presiede le sorti del dicastero della difesa.

Fino a qualche giorno fa, si poteva sperare (e vi diciamo chiaramente che noi per primi l'abbiamo sperato) che, una volta tanto, intorno ad un disegno importante quale l'attuale, si potesse conseguire, in questo Parlamento così profondamente diviso, se non la unanimità dei consensi, per lo meno un larghissimo schieramento di forze.

Se a questo risultato si fosse giunti (e noi abbiamo dimostrato e stiamo ancora in questo momento dimostrando la volontà precisa di poter arrivare a questo risultato); se a un simile risultato si fosse giunti, indubbiamente il paese ne avrebbe tratto una sensazione di chiaro e aperto sollievo, indubbiamente il Governo ne avrebbe tratti i motivi di un autentico, e non soltanto parlamentare e forse passeggero, prestigio.

Il Governo aveva la scelta fra questo largo schieramento e l'impostazione che oggi ha voluto dare al dibattito.

Il Governo ha preferito risolvere, con il voto di fiducia che ha chiesto non tanto alla Camera quanto alla propria maggioranza, un problema che non noi abbiamo posto, che nessun partito di opposizione ha posto, ma che è stato posto in questi giorni di accesi dibattiti proprio da una parte della maggio-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

ranza stessa. Infatti, è elementarmente, ovviamente vero che se qualche giorno fa sul cosiddetto decreto Togni non si fossero verificate delle votazioni che hanno sorpreso, amareggiato e disorientato il Governo e che è sembrato stessero per scuoterne le basi e hanno portato, sembrava, alla vigilia o per lo meno all'imminenza di una crisi governativa; se tutto ciò non si fosse verificato, oggi il Governo non si sarebbe presentato a noi ponendo la questione di fiducia sulle leggi di riarmo, perché non ne aveva alcun bisogno. Ripeto, è una responsabilità che il Governo si assume, è una responsabilità che la maggioranza si assume. Ma vorrei sottolineare che dietro il problema di cui si tratta vi è una grave, una pesante questione di fondo.

Avevate l'occasione, una volta tanto, di dimostrare che sentivate, che sapevate di trovarvi di fronte ad un problema di Stato ancor più che di nazione.

Avete voluto fare, di un problema di Stato, di un problema di nazione, un problema di Governo ed un problema di maggioranza.

Avevate la possibilità di passare, per una volta almeno, dal transitorio al permanente, dall'opinabile al permanente, e avete voluto rimanere fermi alle impostazioni di parte, anche per questo problema, intorno al quale era possibile ed era anzi necessaria ed urgente, a nostro parere, una riaffermazione di quei valori permanenti, di quei valori non opinabili che bisogna sostenere nel momento in cui si parla di riarmo nazionale. Avete preferito quel voto di fiducia che state indubbiamente per conseguire, ma che anziché essere, per lo meno su questa legge, il voto di fiducia del paese o di una parte del paese ad una politica cosciente di difesa della nazione, non sarà altro, in questo caso, che il voto di una maggioranza a se stessa.

Si è parlato, in questa occasione, di patria, di carità di patria, ed un collega, al quale personalmente sono andati i nostri applausi ed al quale va tutta la nostra solidarietà, ha parlato di Trieste. Ma quel collega medesimo, parlando di Trieste, non ha potuto fare a meno di rilevare che la situazione internazionale, vale a dire che la politica estera condotta da questo Governo non ha dato ai triestini quelle garanzie che essi si attendevano da questo Governo; non ha mancato di sottolineare che la politica estera di un paese il quale è inserito nel sistema nel quale è inserito anche questo Governo, non solo non dà ai triestini le garanzie che chiedono, ma costituisce, nei confronti degli stessi

triestini, una tremenda e permanente minaccia.

È dunque chiaro che proprio coloro che daranno a questo voto, come noi ad esso diamo, un valore di affermazione e di riaffermazione nazionale, non possono consentire che si voglia dare a questo voto, come il Governo pretende, una interpretazione di adesione alla politica interna ed a quella estera di questo Governo, che noi non consideriamo dettata da interessi strettamente, seriamente, chiaramente nazionali.

Si è parlato molto, in questi giorni, di deputati «franchi tiratori». Noi non apparteniamo alla schiera dei franchi tiratori: siamo quattro, siamo — come i giornali ci definiscono — una sparuta pattuglia, ma ci siamo sempre assunti, dal primo giorno, chiare ed intere le nostre responsabilità. Non ci asteniamo dal voto, né disertiamo l'aula. Esprimiamo il nostro parere, ma il nostro parere è che, se si è parlato — forse anche a ragione — di deputati franchi tiratori, in questa occasione si dovrebbe parlare di un Governo franco cacciatore, cioè di un Governo che va a caccia di voti di fiducia in maniera che, proceduralmente, la maggioranza ha sancito esatte, ma che a noi non sembrano esatte, non tanto dal punto di vista procedurale, quanto da quello politico, per non voler parlare di una questione morale, se una questione morale si potesse porre. (*Interruzioni al centro*).

Se una questione morale si può porre, essa nasce da alcune tra le dichiarazioni del presidente del gruppo democristiano, il quale, parlando sempre a nome di quella tale maggioranza democratica sì, ma soprattutto compatta, ha detto che quella maggioranza... (*Interruzioni al centro*).

Se gli autoritari colleghi della compatta maggioranza mi consentono di continuare, vorrei dire che, se una questione morale può nascere, essa può nascere nella coscienza di tutti noi da talune fra le affermazioni del presidente del gruppo democristiano, il quale, riferendosi al passato di uomini che fanno parte del Governo e che sono stati oggetto di discussione durante il presente dibattito e durante i precedenti dibattiti, ha detto che quel passato costituisce una rivendicazione comune a tutta l'attuale maggioranza parlamentare.

È una affermazione che io considero per lo meno imprudente, per gli effetti che essa potrebbe avere sul popolo italiano, in particolare sulla gioventù italiana.

Quando si è trattato di discutere i così detti casi personali, noi non siamo interve-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

nuti nella discussione; i casi personali non ci interessano. Ma, quando si vuole inserire nella tradizione del popolo italiano una tradizione che, nella più benevola delle accezioni o delle versioni, è tradizione di ribellione alle autorità costituite del proprio paese (*Commenti al centro*), internazionalmente riconosciute e quindi assolutamente legali e tali ritenute durante un ventennio dai paesi di tutto il mondo... (*Commenti al centro*). Tenete presente, voi che vi richiama alla tradizione parlamentare, che nel 1922, nel 1923 e nel 1924 molti tra voi, che oggi hanno il coraggio di urlarmi contro, erano qui e votavano a favore del governo fascista. Noi eravamo allora dei giovani. Se si affrontano argomenti di questo genere, vi è, secondo noi, una sola maniera, dignitosa ed utile per il paese, nell'affrontarli: cioè, assumere a viso aperto, di fronte al mondo, quelle responsabilità che furono italiane, rinnegare comunque i rinnegati e non condividere, neppure per fini polemici, neppure per salvataggio del Governo o di una parte del Governo, posizioni sulle quali noi non abbiamo nessuna intenzione di aprire dei dibattiti, sulle quali, per autentica carità di patria, dei dibattiti non abbiamo mai chiesto che si aprissero. (*Commenti*).

Dunque, se una questione morale si pone, essa è stata posta, forse per una involontaria svista...

POLETTI. Era, invece, volontarissima.

ALMIRANTE. ...allora è stata posta consapevolmente dal presidente del gruppo di maggioranza, ma venendo meno a quelli che sono gli interessi del paese, a quello che dovrebbe essere il senso di responsabilità morale di una maggioranza che, come voi dite, è orientata verso i grandi principi nazionali, sociali e cristiani.

PASTORE. Questa difesa del fascismo è sfrontata!

ALMIRANTE. È sfrontata la difesa di Pacciardi! (*Rumori al centro e a destra*).

MIEVILLE. Noi abbiamo difeso il nostro paese! (*Proteste al centro e a destra — Scambio di apostrofi fra i deputati Babbì e Mieville — Vivaci commenti*).

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, purtroppo nessun commento a quanto io stavo sostenendo potrebbe essere più efficace di quello che sta succedendo ora in quest'aula e di quello che si è verificato non molti minuti fa. La responsabilità di ciò che è accaduto oggi, cioè la responsabilità di queste ulteriori divisioni, di questi ulteriori dissensi, mentre si poteva realizzare una volta tanto

la quasi unanimità... (*Interruzioni al centro e a destra*).

PASTORE. Avete distrutto il paese! (*Proteste all'estrema destra*).

CAPPUGI. Viva la guerra di liberazione! (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

MIEVILLE. Evviva la guerra in Africa orientale! Evviva la guerra in Spagna! (*Rumori a sinistra e al centro*).

PASTORE. L'apologia del fascismo non dovrebbe essere permessa!

ALMIRANTE. Onorevole Presidente, prendo atto che ormai non è possibile in quest'aula sostenere serenamente, come ho tentato di fare, la propria opinione.

I deputati del Movimento sociale italiano, nel momento in cui dichiarano di votare favorevolmente alle leggi sul riarmo e di votare contrariamente alla fiducia a questo Governo, hanno la sensazione e la sensibilità di assolvere interamente al loro dovere e di compiere un'opera di chiarificazione nei confronti della coscienza pubblica, contrariamente a quanto ancora stasera in quest'aula si è tentato di far credere da parte della maggioranza parlamentare. (*Applausi all'estrema destra*).

BENNANI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENNANI. Il gruppo parlamentare del partito socialista dei lavoratori italiani mi ha incaricato di recare, alla fine di questa seduta, il suo voto favorevole alla legge che stiamo per approvare. Questa decisione è stata presa all'unanimità dei presenti e credo che non debba in nessuno di voi recare meraviglia questo nostro atteggiamento. Esso, infatti, risponde non tanto ad una coerenza formale (poiché sarebbe ben difficile a chi ha votato il patto atlantico esimersi dalle conseguenze che dipendono da quella impostazione politica), quanto ad una esigenza sostanziale, la quale prescinde dalle strette contingenze presenti per elevarsi in un cielo indubbiamente più alto.

Noi socialisti democratici pensiamo che, quando la guerra può diventare una tremenda ipotesi non eludibile, la difesa della patria è un imperativo su cui non si può discutere. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*). È con questo animo che noi ci siamo senza esitazione decisi a dare il nostro voto, indipendentemente da altre considerazioni.

Noi votiamo il riarmo per il suo significato e valore oggettivo; l'avremmo egualmente votato anche se proposto da un Ministero diverso da quello De Gasperi; la nostra posi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

zione non è, dunque, quella della fedeltà ad un Governo in modo assoluto. I governi passano, ma la realtà nazionale resta; è in questa luce che noi oggi votiamo. Certo, dal punto di vista di noi socialisti, sorge una esigenza pregiudiziale, questa: che le spese del riarmo non vadano a detrimento di quelle che possono essere, che debbono essere, in questo momento in Italia, le più sollecite cure intese a creare condizioni di vita civile, in cui non durino ancora tante e così diffuse miserie. Quella che è la politica generale di ricostruzione nazionale, nel senso nostro, quella che è la difesa delle classi povere, troverà in noi socialisti dei guardiani ben duri: diremo tutto intero il nostro parere quante volte sorga il pericolo che le esigenze del riarmo vadano ad incidere, ad arrestare il fiotto di vita nuova che la Repubblica ha promesso al popolo italiano. È promessa, questa, che dev'essere assolutamente mantenuta.

Esiste anche un'altra considerazione di carattere più strettamente politico. Contro noi socialisti si sono appuntate molte critiche. Si è detto che, troppo avvicinandoci alla politica delle democrazie occidentali, noi ci allontanavamo da quelli che furono i principi della nostra ideologia. Non è così. Ormai la democrazia ha raggiunto una tale posizione, che il modo di difenderla non può essere che indivisibile. Basterà ricordare che due giorni fa, a Londra, la unione dei socialisti di tutta Europa rinnovava, anche nella parola, la vecchia e gloriosa internazionale socialista. Ebbene, tutti i socialisti che fanno parte di quella unione, tutti i socialisti che vi sono confluiti per difendere la civiltà dell'occidente europeo si trovano ancora una volta gomito a gomito, gli uni legati agli altri: il socialismo è questo. Noi non ce ne siamo allontanati; lontani sono gli altri che di questa politica non sentono la inderogabile necessità, troppo angustamente valutando gli immensi fatti, la storia di oggi, che quella solidarietà giustificano e creano. Noi sentiamo che, come italiani, votando questa legge, compiamo il nostro dovere, e che come socialisti compiamo egualmente il nostro dovere. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

GUGGENBERG. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUGGENBERG. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi deputati sudtirolesi daremo il nostro voto favorevole all'ordine del giorno Bettiol, intendendo così approvare pienamente la politica del Governo di fronte alle questioni internazionali che derivano dal

patto atlantico. Ciò perché siamo convinti che ognuno che abbia pieno senso di responsabilità verso lo Stato non possa negare, anche con sacrifici notevoli su altri campi dell'economia nazionale, alle forze militari i mezzi occorrenti per la sicurezza, la difesa, la pace del paese e di noi cittadini.

Non possiamo tuttavia estendere la nostra fiducia alla politica interna del Governo, se non per i rapporti che essa comporta con la politica estera, avendo noi delle riserve da fare per quanto concerne l'applicazione che il Governo fa, o intende fare, dell'accordo di Parigi nei confronti del gruppo etnico che noi rappresentiamo.

Come gli onorevoli colleghi certamente ricorderanno, in occasione di altri voti di fiducia abbiamo fatto delle riserve, alle quali, nostro malgrado, dobbiamo riferirci ancora oggi. Ciò perché, nel frattempo, delle questioni di veramente vitale interesse per il nostro paese, e soprattutto per il nostro gruppo etnico, furono risolte, o si trovano attualmente in corso di soluzione, in un modo che, prescindendo da questioni di equità e di giustizia, significano — e ne siamo assolutamente convinti — una aperta violazione non soltanto dell'accordo di Parigi, ma anche dello statuto di autonomia, a suo tempo a noi concesso dall'Assemblea Costituente.

Non è oggi l'occasione adatta per illustrare queste lamentele assai gravi e altrettanto giuste; ma ci riserviamo di far ciò, ampiamente, in altra occasione. (*Vivi applausi al centro*).

MARTINO GAETANO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Onorevoli colleghi, appena una parola desidero aggiungere, per quanto mi riguarda, a quello che è stato detto poc'anzi dall'onorevole De Caro.

Io condivido con i colleghi del mio gruppo il dissenso, per taluni aspetti della sua politica, dal Governo; ma, per quello che riguarda la politica della difesa della patria, il Governo ha sempre avuto, e ha ancora la mia fiducia. Ciò, del resto, coincide con quanto assai limpidamente fu detto dall'onorevole Giovannini a nome di tutti i deputati liberali in occasione del suo intervento nella discussione generale. Né io saprei comprendere, in nessun modo, come possa realizzarsi una separazione del voto sulle spese per il riarmo dal voto sulla fiducia al Governo. Bene ha fatto, a parer mio, l'onorevole Presidente del Consiglio a porre la questione di fiducia su questo aspetto della sua politica. Non è im-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

maginabile che noi si autorizzi la spesa di 250 miliardi di lire senza aver fiducia negli uomini che questi 250 miliardi dovranno spendere per la difesa del paese. (*Approva-zioni*).

Aggiungo appena un'altra parola, che è di simpatia per l'onorevole ministro della difesa (*Applausi al centro e a destra*). Io ammiro parecchie cose nell'onorevole Pacciardi, ma una soprattutto che, a parer mio sconsi-deratamente, gli è rimproverata dai suoi avversari: il suo passato. Ed anche questo mi conforta nel mio voto favorevole all'ordine del giorno Bettiol. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

AMADEO. Chiedo di parlare per dichiara-zione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMADEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo repubblicano voterà l'ordine del giorno di fiducia nel Governo, e per il passaggio agli articoli. Noi consideriamo l'autorizzazione di spesa straordinaria pro-postaci, nel quadro della ricostruzione nazionale; perché il riassetto delle poche forze armate consentiteci dal trattato di pace è un dovere a cui nessun Governo può sot-trarsi. Poiché la difesa della patria — come scultoreamente dice la Costituzione della Repubblica — è sacro dovere del cittadino, ne consegue la responsabilità nostra e del Governo di munire i cittadini in servizio mili-tare di armi adeguate, secondo le attuali esigenze tecniche, a quei compiti di difesa e di addestrarli nell'uso delle stesse; il non farlo sarebbe un tradimento nei confronti dei cittadini obbligati al servizio militare e verso la patria, a cui verrebbe a mancare l'unica garanzia di sicurezza, di indipendenza, di libertà. Noi non sappiamo quali sopravve-nienze possono verificarsi di mese in mese; la situazione internazionale è incerta ed oscura. Ma, se anche potessimo riposare sulla fiducia di una sollecita, inequivoca, stabile distensione, il problema che ci occupa rimarrebbe nei termini proposti, poiché se la messa a punto delle nostre forze armate è collegata con l'esecuzione del patto di difesa atlantica ratificato dal Parlamento, non perde certo per questo il suo carattere preminente di problema di sicurezza nazionale, tanto è vero che una posizione di neutralità non di-sarmata ci impegnerebbe sin dall'inizio a ben più gravi sacrifici.

Certo, la erogazione di 250 miliardi per questo riassetto, anche se ripartita in tre esercizi, è pesante, nelle nostre condizioni economiche. Non noi repubblicani siamo

insensibili ai problemi urgenti d'ordine eco-nomico e sociale; né ci appaghiamo degli stanziamenti già deliberati, e non da oggi propugniamo una coraggiosa politica di inve-stimenti produttivi pubblici e privati; ma siamo altresì convinti che il riassetto delle forze armate debba avere titolo di precedenza sul soddisfacimento degli altri bisogni, perché da esso dipende, per esso si attua la condizione necessaria allo sviluppo della vita economica e sociale del paese. Per questi motivi, che hanno trovato nel discorso del ministro della difesa illustrazione e giustificazione piena, noi confermiamo al Governo la nostra fiducia e votiamo per il passaggio agli articoli dei due disegni di legge. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiara-zione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di passare alla dichiarazione di voto per il nostro partito, io ritengo necessa-rio, per la stessa nostra posizione, che non ha niente in comune con quella di tutti gli altri settori, di conoscere se l'ordine del giorno da me presentato sia da considerarsi assorbito o meno dalla votazione sull'ordine del giorno Bettiol. (*Commenti al centro*).

Onorevoli colleghi della maggioranza, io credo di fare opera utile con il cercare di sin-cerar me stesso, e quella parte dell'opinione pubblica che qui mi ha fatto porre un quesito, se attraverso un voto e una decisione di pro-cedura, il diritto del Parlamento debba essere fortemente menomato.

Abbiamo presentato un ordine del giorno, signor Presidente, in base al quale il nostro gruppo assume una determinata posizione: non mi nascondo che tale posizione ci pone in una situazione di notevole imbarazzo, soprattutto dopo le dichiarazioni del Presi-dente del Consiglio.

La precisazione del Presidente del Consiglio ci trova però totalmente d'accordo ed è proprio questo che crea il nostro imbarazzo, perché il Presidente del Consiglio ha posto sull'ordine del giorno Bettiol la questione di fiducia, pre-cisando che è una questione di fiducia conse-guente a quella che è stata la prima decisione del Parlamento sul patto atlantico e conside-rando il riarmo la prima necessaria esecuzione del patto atlantico.

La nostra opposizione si differenzia quindi moltissimo da quella che altri oratori hanno qui manifestata. Noi siamo stati favorevoli al patto atlantico e quindi dobbiamo oggi essere favorevoli al riarmo, coscientemente responsa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

bili di fronte al primo atto esecutivo del patto atlantico. E pertanto noi approviamo incondizionatamente il riarmo, così come incondizionatamente e condividiamo le aspirazioni del Presidente del Consiglio affinché questo riarmo sia effettivamente considerato come strumento di difesa della pace, come difesa dell'integrità nazionale e come strumento per essere maggiormente ascoltati nei consessi internazionali.

Quindi noi non negheremo la fiducia al Governo, pur avendola negata altre volte. Questa volta, per questo particolare motivo patriottico, oltre che politico, noi siamo con il Governo, in relazione alla legge in discussione. Perché, allora, metterci in imbarazzo ponendo la questione di fiducia quando, in istrettissima aderenza alla legge che si è discussa, noi abbiamo presentato il nostro ordine del giorno? Tanto più che il nostro ordine del giorno è perfettamente aderente allo spirito e alla lettera dell'articolo 95 della Costituzione, che riconosce la responsabilità individuale dei ministri, per gli atti dei loro dicasteri.

Più che di interpretazione del regolamento, onorevole signor Presidente, qui si tratta di dirci se quanto è sancito dalla Costituzione debba avere una interpretazione conforme al voto della maggioranza o una interpretazione comune alla maggioranza e alla minoranza.

Onorevoli colleghi della maggioranza, precisate così le nostre posizioni politiche nei confronti delle istanze superiori che sono state invocate dal Presidente del Consiglio nel porre la questione di fiducia, noi qui, nei confronti di questa questione aspetteremmo un gesto di accortezza politica e di sensibilità da parte dell'onorevole ministro della difesa.

Io, proprio per quello che l'onorevole ministro della difesa ha detto all'inizio del suo discorso, non posso pensare che egli voglia sottrarsi al giudizio del Parlamento e soprattutto della opinione pubblica, che largamente si è fatta eco della questione di cui si preoccupa l'ultimo punto del nostro ordine del giorno. Per quel coraggio che egli ha manifestato allorquando ha voluto fare una difesa di se stesso (e noi non avevamo fatto il caso personale, noi non la avevamo, onorevole ministro della difesa, considerata tanto per quello che sono la sua persona o il suo passato, quanto per quella che dovrebbe essere la sua funzione, e specialmente in un momento di emergenza deprecabile al quale il popolo italiano potrebbe essere chiamato), noi

riteniamo fermamente che il ministro della difesa, con la stessa serenità con la quale ha difeso se stesso, senza che a questo fosse stato sollecitato, voglia dare una prova, come già è avvenuto nel Parlamento italiano in altre occasioni, di sensibilità per l'attesa del Parlamento e della opinione pubblica, voglia dare una prova di sicurezza di sé e delle sue funzioni chiedendo egli stesso che venga messo in votazione un ordine del giorno attraverso il quale si sappia esplicitamente se il Parlamento e il paese pensano di poter avere fiducia nel ministro della difesa per le specifiche attribuzioni del suo dicastero. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, la questione riguarda non soltanto il suo ordine del giorno, ma anche diversi altri ordini del giorno, per alcuni dei quali vi è una evidente preclusione, mentre per altri la questione è dubbia. Io ho riflettuto molto; e dopo avere esaminato il testo dell'ordine del giorno Bettiol e quello del suo, onorevole Covelli, non ritengo, per quanto mi riguarda, che l'approvazione del primo condizioni l'approvazione o la non approvazione del secondo. Perché, come ho detto, la posizione che ella ed i suoi amici hanno assunto di fronte all'ordine del giorno Bettiol mi pare assai chiara e legata piuttosto al contenuto di esso che non alla sorte della votazione. Mi sembra con ciò che risulti preciso anche il significato del voto che all'ordine del giorno stesso ella ed i suoi amici stanno per dare.

In conclusione, onorevole Covelli, giudicherei più opportuno che la questione sia risolta quando verrà il turno del suo ordine del giorno.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho il dovere, di fronte alla maggioranza e particolarmente al gruppo democristiano, di fare una dichiarazione che si rende necessaria per respingere le insinuazioni ed i sospetti che sono stati avanzati da alcuni membri dell'opposizione. Secondo costoro, il Governo avrebbe pensato ad una votazione aperta per esercitare una pressione sui deputati della maggioranza. È una insinuazione che respingo energicamente. Aggiungo che la prova più patente è questa: il gruppo democristiano, a proposito della discussione di una legge particolare, che non è in esame questa sera, ha espresso le proprie adesioni o contrarietà per iscritto, con l'indicazione del nome e cognome di ciascun

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

membro e dando, quindi, una prova manifesta della propria dignità ed indipendenza. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Non vorranno, d'altra parte, darci insegnamento a questo riguardo proprio coloro nei cui ranghi un elemento che assuma un atteggiamento contrario deve ricorrere alla questura per essere protetto da eventuali attentati. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

NATOLI. Lei sa bene che questa è una volgare menzogna!

SPIAZZI. È la verità.

NATOLI. Ella, onorevole De Gasperi, si associa troppo tardi alle provocazioni di Pacciardi.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quando simili cose avvengono, evidentemente non restano nascoste. D'altra parte non le ho inventate io, né le ho raccolte dai giornali. Le affermo in base a rapporti di organi ufficiali. Io non ne ho nemmeno fatto una speculazione politica, ma quando dall'estrema sinistra mi si viene a parlare di ricatti o di pressioni, allora ho il diritto di dire che né io né i deputati del mio gruppo possiamo accettare simili ammaestramenti da quella parte. (*Vivi applausi al centro e a destra — Proteste del deputato Natoli*).

La questione della dignità e della libertà, quindi, è fuori causa. Io sono tanto convinto che il gruppo parlamentare democratico cristiano è oggi con noi, nella coscienza dei bisogni del paese e, soprattutto, nella linea generale della politica internazionale ed interna del Governo, che non avrei nessunissima difficoltà, per mio conto, ad accettare la votazione segreta. Ma io mi domando se essa è dignitosa per voi, onorevoli deputati, se è dignitosa per la Camera, dopo quello che si è insinuato, soprattutto se è utile per una indicazione di eventuali dissensi, che devono pur essere motivati ed identificati, in relazione anche alla designazione della persona che dovrebbe eventualmente raccogliere l'eredità dell'attuale governo. Evidentemente non sarebbe nascondere il valore e l'importanza di un voto, diminuirne la dignità e l'indipendenza. Io ritengo, perciò, che la votazione palese, che costituisce un atto di lealtà e di assunzione di responsabilità, sia quella che meglio corrisponde alla dignità della Camera, e direi, anche alla coscienza cristiana di coloro che appartengono al gruppo del mio partito. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Riguardo ad altre questioni che sono state accennate, mi sia permesso di sorvolare, poiché in questo momento è decisiva soltanto

la direttiva generale su cui si deve votare e su cui si è discusso. Ma, a proposito dell'ordine del giorno Covelli, pur non entrando nella questione, che il Presidente stesso ha lasciato impregiudicata, circa la preclusione, circa cioè l'aspetto formale della questione, che riguarda soltanto la Camera, dirò che per me, per il Governo, c'è evidentemente un nesso sostanziale tra un voto generale dichiarazioni del Governo e un voto particolare che riguardi un membro del Governo. Mi pare che su questo non vi possa essere dubbio, e l'onorevole Covelli stesso mi ha dato atto che era un dovere di solidarietà che il Governo stesso doveva assumere, benché ciò metta in imbarazzo il gruppo monarchico che ha presentato l'ordine del giorno. Ma l'imbarazzo non dipende da me: dipende dall'aver presentato un ordine del giorno in questo senso.

Ma passo sopra a queste considerazioni e dico all'onorevole Covelli e al suo gruppo, e dico anche al gruppo che sta più in su (*Indica i deputati del Movimento sociale italiano*), che prima ha sollevato una questione riguardante il passato o che nella polemica ha accettato di discuterne: dovremo continuare così anche nei momenti più gravi della nostra vita nazionale? Dovremo sempre rinfacciarci ciò che è avvenuto nel passato e in ogni momento metterci gli uni contro gli altri per le responsabilità che in passato abbiamo assunto?

Vi sono momenti in cui storicamente è dovere assumere o difendere responsabilità, e se dovessimo fare qui la storia del nostro paese, sulle origini della guerra, sulle responsabilità della guerra, sarebbe logico che alcuni sarebbero accusati ed altri dovrebbero difendersi.

Ma quando si tratta, viceversa, di questione di unità e di difesa della patria, come in questo momento, amici miei, pensate a quella che fu la storia del Risorgimento, la storia dell'unità d'Italia! Ma se avessero continuato, i repubblicani e i monarchici, gli uomini che agirono con Garibaldi e quelli che agirono con Cavour, coloro che parteciparono o no ad una lotta o ad una guerra, se avessero continuato a rinfacciarsi e a rendere impossibile la collaborazione, il Risorgimento non sarebbe stata opera compiuta e l'Italia non si sarebbe fatta! (*Applausi al centro e a destra*).

Ora vi chiedo: è giusto che, riferendoci al passato e a responsabilità passate, eliminiamo dalla possibilità di collaborazione in un Parlamento e in un governo democratici uomini il cui atteggiamento potrà essere criticato,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

potrà essere condiviso o no, ma che sostanzialmente (questo non si può negare) hanno lavorato con senso patriottico, in buona fede e disinteressatamente? (*Applausi al centro e a destra*). Perché, quando penso che vi sono stati nel passato uomini che hanno perfino sfruttato le situazioni derivate dalla guerra e comunque le particolari condizioni in cui si sono trovati, vi dico che, mentre non avevo l'onore di conoscere Randolph Pacciardi se non dagli articoli piuttosto esuberanti — per non dire violenti — del suo giornale nei primi tempi, dopo che l'ho conosciuto sono stato lieto di avergli aperto la porta, di averlo chiamato da quella posizione negativa verbale (e mi scusi se non posso cancellare questo mio giudizio) all'opera costruttiva della democrazia, e questo è stato il mio tentativo non soltanto verso i repubblicani, ma anche verso i socialisti; e sarebbe stato lo stesso verso tutti, purché vi fosse stato il concetto fondamentale: democrazia e fedeltà al progresso sociale e all'idea di libertà, soprattutto, che va difesa per lo sviluppo del nostro paese. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Ora, questo pensiero, che cioè bisogna cercare la collaborazione, la coalizione di molte forze, con la sola riserva di vedere se gli uomini sono in buona fede, se hanno agito in buona fede, se sono disinteressati, se sono galantuomini, questo pensiero è la forza dell'attuale coalizione del Governo, e sarà sempre, fino a che rimarrò a questo posto o fino a che mi sarà possibile agire in questo senso, sarà sempre — ripeto — la direttiva della mia condotta, ed io credo che questa sia la condotta che il paese desidera. Ed io vi dico: non so che cosa ciascuno di voi avrebbe fatto quando, esule e perseguitato, si fosse trovato nella stessa posizione o dinanzi alle stesse alternative. È immensamente difficile stabilire come un uomo avrebbe dovuto decidere trovandosi dinanzi al bivio, quasi sempre fatale, di decisioni di tale portata: quando la storia ci costringe a queste grandi decisioni, siamo costretti non a scegliere il meglio, ma a scegliere il meno male; non a scegliere il bene, ma a scegliere il meno peggio.

E quante volte siamo stati costretti a fare questo anche nella storia passata! Ebbene, io vi dico: non trovo niente nella storia, come la conosco, dei miei collaboratori che stanno al Governo, Pacciardi e Sforza, niente che sia contrario a questi principi fondamentali che ho detto, cioè che essi non abbiano agito in buona fede, con senso patriottico. Non dico con ciò che tutti avrebbero dovuto fare lo stesso. Ma vi dico che di queste forze, di que-

ste direttive, di questi elementi, abbiamo bisogno per costruire una base fondamentale nella difesa della democrazia. Siamo uomini che passiamo: domani altri saranno al nostro posto. Ma il principio fondamentale di non lasciarci annullare per sempre dai fatti del passato, ma di costringerci a lavorare per la ricostruzione del paese, questo principio è sacro. Ed io in questo momento faccio un appello anche ai monarchici. Io so che essi non riconoscono l'attuale regime repubblicano, e, secondo me, fanno male; ma io, da parte mia, non ho nessun diritto di dubitare della loro buona fede, delle loro intenzioni, soprattutto del loro senso patriottico. Ed è in nome di questo che io li prego, almeno in questa sede, quando tutto il mondo ci guarda, quando si tratta soprattutto della difesa italiana, di non insistere sul loro ordine del giorno, su di un giudizio che, in fin dei conti, non è costruttivo, ma non può che essere negativo. (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

ALLIATA DI MONTEREALE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALLIATA DI MONTEREALE. Onorevoli colleghi, il gruppo monarchico, favorevole al disegno di legge presentato, non accordando la fiducia, per i motivi di cui all'ordine del giorno Covelli, al Governo, e rilevando la confusione che si è voluta creare di proposito oggi in quest'aula, dichiara di astenersi dal voto sull'ordine del giorno Bettiol.

E ora, assolto il compito affidatomi dagli amici del gruppo, poiché mi resta ancora qualche minuto di tempo, desidero dichiarare che, personalmente, intendo astenermi anche per altri motivi e particolarmente per dare a questa astensione un valore di attesa. L'attesa di udire dal Presidente del Consiglio se egli intende accettare o meno, anche come raccomandazione, un ordine del giorno che ho avuto occasione di presentare subito dopo l'ordine del giorno Bettiol... (*Interruzioni al centro*).

PRESIDENTE. Non raccolga le interruzioni.

ALLIATA DI MONTEREALE. Non sono interruzioni: è tutto un atteggiamento fazzioso che rasenta la provocazione.

Ora, attraverso quest'ordine del giorno io desidero sapere dal Presidente del Consiglio se egli intenda provvedere all'allontanamento dalle forze armate di quei civili o militari le cui responsabilità penali, quali traditori della patria in guerra, sono coperte dall'articolo 16 del *dictat*. Qualora il Presidente del Consiglio, anche accettando l'or-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

dine del giorno a titolo di semplice raccomandazione, dovesse assicurarmi di voler procedere in tal senso, allora e soltanto allora io riterrei di potere considerare chiuso questo periodo di attesa e quindi di astensione.

Le precedenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono talmente impegnative per cui mi astengo dal commentarle, anche perché il commento potrebbe non coincidere perfettamente con il pensiero degli amici del gruppo che mi hanno testé incaricato di fare l'ufficiale dichiarazione di voto del gruppo monarchico che avete udito e che ha comunemente chiaramente indicato il nostro atteggiamento di astensione sull'ordine del giorno Bettiol.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, il significato che ha dato al suo ordine del giorno l'onorevole Alliata, il quale ha parlato in nome del gruppo monarchico preannunziandone l'astensione, è quello stesso che ella accetta?

COVELLI. L'onorevole Alliata si è riferito ad un suo ordine del giorno, ed in relazione a questo ha motivato l'astensione, qualora il Presidente del Consiglio voglia accoglierlo almeno come raccomandazione. La stessa dichiarazione di astensione fa il gruppo con riferimento all'ordine del giorno che in nome del gruppo io ho presentato.

D'altronde, non si può mettere in dubbio — e lo stesso Presidente del Consiglio lo ha riconosciuto — la buona fede ed il patriottismo dei monarchici che noi qui rappresentiamo. È questo un orgoglio che non ci è nuovo, per la verità, anche se qualche volta ce lo attribuiamo da soli. Comunque non vi è stata occasione in cui il Governo della Repubblica abbia voluto mostrare al mondo unità di intenti nella difesa della civiltà italiana, della integrità italiana, in cui esso non abbia dovuto far capo a quelle tradizioni del nostro paese delle quali noi monarchici ci sentiamo portatori almeno quanto voi.

E poiché in questo momento, a questa tradizione del Risorgimento e dell'unità d'Italia ci si è riferiti per rifletterla nell'azione di Governo, noi, in questa sede, avanziamo solo una riserva, che è precisamente questa: qualora noi vedessimo l'unità nazionale compromessa, riproporremo il problema delle cause vere e profonde per le quali possa esser possibile l'attentare a questa unità nazionale.

Posta questa riserva, non possiamo non ascoltare l'invito al patriottismo rivoltoci dal Presidente del Consiglio (*Vivissimi applausi al centro e a destra*) e pertanto ritiriamo l'or-

dine del giorno da noi presentato. (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Avverto la Camera, che, dopo la votazione sull'ordine del giorno Bettiol, toglierò la seduta, rimandando a domani l'esame degli altri ordini del giorno anche al fine dell'eventuale assorbimento, o preclusione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Bettiol Giuseppe ed altri:

«La Camera, udite le dichiarazioni del Governo in occasione della discussione dei disegni di legge 1581 e 1761, concernenti autorizzazioni di spese straordinarie per il potenziamento della difesa del paese, le approva e delibera di passare agli articoli».

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Giacchero. Si faccia la chiama.

MAZZA, Segretario, fa la chiama.

Rispondono sì:

Adonnino — Alessandrini — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrosini — Andreotti — Angelini — Angelucci Nicola — Arcaini — Arcangeli — Armosino — Artale — Avanzini.

Babbi — Bagnera — Balduzzi — Barbina — Baresi — Bartole — Bavaro — Bazoli — Belloni — Bennani — Benvenuti — Bernardinetti — Bersani — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchi Bianca — Bianchini Laura — Biasutti — Bima — Boidi — Bonomi — Bontade Margherita — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bovetti — Brusasca — Bucciarelli Ducci — Burato.

Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calcagno — Calosso Umberto — Camangi — Campilli — Camposarcuno — Cappugi — Capua — Cara — Carcaterra — Carignani — Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Carratelli — Carron — Cartia — Caserta — Casoni — Castellarin — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavalli — Ceccherini — Cecconi — Ceravolo — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Cifaldi — Ci-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

menti — Clerici — Coccia — Cocco Ortu — Codacci Pisanelli — Colasanto — Coli — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Coppi Alessandro — Cornia — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Cotellessa — Cremaschi Carlo.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — De Caro Gerardo — De Caro Raffaele — De' Cocci — De Gasperi — Del Bo — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Meo — De Michele — De Palma — De Vita — Diecidue — Di Leo — Dominedò — Donatini — Dossetti.

Ermioni.

Fabriani — Facchin — Fanelli — Fanfani — Farinet — Fascetti — Fassina — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Pietta — Fina — Foderaro — Foresi — Franceschini — Franzo — Fumagalli — Fusi.

Gabrieli — Galati — Garlato — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Germani — Geuna — Giacchero — Giammarco — Giovannini — Giuntoli Grazia — Gonella — Gorini — Gotelli Angela — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui — Guidi Cingolani Angela Maria.

Helfer.

Improta.

Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

La Malfa — La Pira — Larussa — Latanza — Lazzati — Lecciso — Leone Giovanni — Leonetti — Lettieri — Liguori — Lizier — Lo Giudice — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardo Ivan Matteo — Lombardi Pietro — Longhena — Longoni — Lucifredi.

Malvestiti — Mannironi — Manuel-Gimondi — Manzini — Marazza — Marazzina — Marconi — Marengi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzarotto — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Mattei — Maxia — Mazza Crescenzo — Meda Luigi — Medi Enrico — Melis — Melloni Mario — Menotti — Micheli — Migliori — Molinaroli — Momoli — Monterisi — Monticelli — Motini — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Gerolamo Lino — Motolese — Mordaca — Murgia — Mussini.

Natali Lorenzo — Negrari — Nicotra Maria — Notarianni — Numeroso.

Pacciardi — Paganelli — Pagliuca — Palenzona — Parente — Pastore — Pecoraro — Pella — Perlingieri — Perrone Capano —

Pertusio — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Polletto — Ponti — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Reposi — Rescigno — Resta — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Rocchetti — Roselli — Rossi Paolo — Rumor — Russo Carlo.

Sabatini — Saggin — Sailis — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Saragat — Sartor — Scaglia — Scalfaro — Scelba — Schiratti — Scoca — Sedati — Segni — Semeraro Gabriele — Sica — Simonini — Sodano — Spataro — Spiazzi — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storchi — Sullo.

Tambroni — Tanasco — Taviani — Terranova Corrado — Tesoro — Titomanlio Vittoria — Togni — Tomba — Tommasi — Tonengo — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Tudisco — Tupini — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Vallone — Valsecchi — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigo — Vocino — Volgger — Volpe.

Zaccagnini Benigno — Zerbi.

Rispondono no:

Almirante — Arata — Ariosto.

Belliardi.

Calamandrei — Cavinato.

Giavi.

Lopardi.

Matteotti Matteo — Michelini — Mieville

— Mondolfo.

Roberti.

Vigorelli.

Zagari — Zanfagnini Umberto.

Si sono astenuti:

Alliata di Montereale.

Chiesa Tibaldi Mary — Cuttitta.

Leone-Marchesano.

Astenuto a norma dell'articolo 100 del Regolamento:

Giolitti.

Sono in congedo:

Berti Giuseppe fu Giovanni.

Cappi — Casalnuovo,

Ebner,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

Girolami — Greco.
Orlando.
Preli.
Reggio d'Aci.
Santi.
Truzzi.

In missione:

Cassiani.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(Gli onorevoli segretari fanno il computo dei voti).

Comunico il risultato della votazione nominale sull'ordine del giorno Bettiol Giuseppe ed altri:

Presenti	346
Votanti	341
Astenuti	5
Maggioranza	171
Hanno risposto <i>sì</i>	325
Hanno risposto <i>no</i>	16

(La Camera approva).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE: Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, per sapere se non ritengano doveroso ed urgente intervenire di concerto presso le ditte che nella decorsa stagione esercitarono l'industria casearia in Sardegna per indurle a saldare il prezzo del latte nella misura di almeno lire 80 a litro (anziché, come fecero, in quella di lire 50-60), in considerazione sia del fatto che le cooperative pastori per la stessa annata e nelle stesse zone saldarono il prezzo del latte nella ben più alta cifra di lire 110 a litro, sia del fatto che il predetto imprevisto e inadeguato prezzo corrisposto dalle suddette ditte ha gettato in una grave crisi tutta la categoria dei pastori che costituisce il nerbo dell'economia isolana.

(2334)

« MURGIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non intenda porre termine alla

scandalosa inosservanza della legge 3 giugno 1950, che determina e regola la obbligatorietà dell'assunzione al lavoro da parte delle aziende pubbliche e private, di mutilati e invalidi di guerra, ex combattenti ed ex partigiani, inosservanza della legge di cui si è resa responsabile, ai danni degli ex combattenti e partigiani di quella città, la Società Terni di Terni, la quale, valendosi dell'articolo 15 della stessa legge, senza alcuna giustificazione o motivo reale, è riuscita a mettere in mora e, praticamente, a sabotare l'applicazione della legge suaccennata, riuscendo a ridurre al 40 per cento della quota stabilita la assunzione negli stabilimenti del complesso di ex combattenti ed ex partigiani.

« Pertanto si chiede all'onorevole Ministro se egli non ravvisi, in questa situazione particolarmente grave, l'opportunità e l'urgenza di respingere, senza ulteriori ritardi, la domanda di esonero presentata dalla suddetta Società e se non ritenga giusto e necessario, dinanzi al dolo evidente ed anche per ragioni morali e civiche, applicare alla Società Terni le ammende previste dalla legge per avere, senza attendere responso alcuno dal Ministero competente, violato la legge e l'obbligo che ne deriva, fin dalla sua promulgazione.

« In considerazione di quanto sopra esposto si chiede all'onorevole Ministro come possa essere accaduto che il Ministero del lavoro ed i suoi organi ispettivi, cui l'articolo 25 della legge fa obbligo di severa vigilanza contro tali ed altre violazioni, abbia potuto passare inosservata questa patente infrazione della legge 3 giugno 1950, senza perciò aver preso nessuna misura diretta al ripristino del diritto e al rispetto della legge, contro una violazione particolarmente odiosa, perché si volge a danno di valorosi ex combattenti che hanno imprescindibile diritto al lavoro e al riconoscimento della Patria per il dovere eroicamente compiuto.

(2335)

« FARINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere le ragioni per le quali la Cassa del Mezzogiorno non ha ancora proceduto all'approvazione ed al finanziamento delle opere di sua competenza riguardanti la Sicilia.

(2336)

« PALAZZOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro senza portafoglio Petrilli, per conoscere — in relazione a una decisione (n. 539 del Registro decisioni del 9 giugno 1950) della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

IV Sezione del Consiglio di Stato, la quale ha respinto un ricorso presentato da alcuni pensionati impiegati diurnisti presso l'Amministrazione statale per l'applicazione nei loro confronti dell'articolo 14 della legge n. 149 del 1949 e conseguente abrogazione del terzo comma dell'articolo 10 del decreto legislativo n. 722 del 1945, con la motivazione « che l'articolo 14 è applicabile soltanto ai pensionati impiegati diurnisti che percepiscono una pensione con l'annesso carovita superiore a lire 50.000, mentre per quelli che non raggiungono tale limite è sempre applicabile nei loro confronti l'articolo 10 per non essere stato questo esplicitamente abrogato » —:

1°) se non ritiene che la dizione dell'articolo 14 della legge n. 149 del 1949 abbia in sé implicito il concetto, che si suppone sia anche quello del legislatore, che i pensionati impiegati diurnisti presso le Amministrazioni statali, quando non superano l'importo di lire 50.000 tra la pensione loro spettante con una retribuzione di attività, possono sempre cumulare i due trattamenti a carico dello Stato e quindi non essere soggetti al disposto dell'articolo 10, terzo comma, del decreto legislativo n. 722 del 1945;

2°) se non si ritiene opportuno, ammesso il concetto di cui al n. 1°), abrogare con disegno di legge il predetto articolo 10, e ciò per i seguenti motivi:

a) perché il predetto articolo 10 è in netto contrasto con l'articolo 14 della legge n. 149;

b) per eliminare la ingiustificata disparità di trattamento fra pensionati assunti da Amministrazioni statali (cui è applicabile l'articolo 10) e pensionati assunti da altre Amministrazioni pubbliche (cui l'articolo 10 non è applicabile);

c) per compensare equamente il lavoro di tali impiegati pensionati diurnisti i quali danno la loro attività con competenza, zelo e rendimento;

d) perché tale compenso, in definitiva, si concreterebbe con una retribuzione di circa lire 10.000 mensili.

(2337)

« CASTELLARIN ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi del ritardo nell'accettazione della proposta pratica avanzata dalla Cassa nazionale di assistenza e previdenza tra gli scrittori italiani affinché il Teatro delle Arti di Roma non sia più venduto all'asta.

(2338)

« DELLI CASTELLI FILOMENA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica e il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere come intendano ovviare all'assoluta mancanza di streptomicina nella provincia di Napoli; e se non ritengano di concedere licenze di importazioni, per detto prodotto a ditte napoletane, così da evitare gli inconvenienti che sorgono dal fatto che Napoli debba rifornirsi presso città centro-settentrionali.

(2339)

« MAZZA, LEONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere quando si procederà alla elettrificazione del tratto Sulmona-Pescara della linea Roma-Pescara.

(2340)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere gli intendimenti del Governo in merito alla soluzione della ormai insostenibile situazione economica dei docenti universitari, la cui rassegnata e nobile attesa e la cui estrema delicatezza non possono e non devono andare ulteriormente deluse; se il Governo ritenga finalmente giunto il momento di abbandonare l'attuale orientamento economico-giuridico — sopravvivenza del crollato regime — che porta a considerare l'insegnamento universitario e la ricerca scientifica alla stregua di qualsiasi altra attività impiegatizia e burocratica, e se non ritenga, invece, in applicazione della rinnovata sensibilità democratica, di collocare l'inconfondibile magistero del docente universitario nella più alta e concreta estimazione dello Stato, come diretto all'incremento del sapere e dei valori della civiltà, oltre che alla immediata formazione scientifica e spirituale delle nuove generazioni e delle future classi dirigenti italiane; se è edotto, infine, e se è consapevole della grave iattura incombente sul corpo accademico italiano, i cui illustri componenti devono spesso tradire la propria vocazione scientifica e, purtroppo, persino la propria missione didattica, per dedicarsi primieramente ad altre attività e professioni, il cui esercizio li sottrae alla severità della meditazione e dello studio, e conseguentemente, alla produzione scientifica, ma costituisce, allo stato triste delle cose, l'unico appiglio per soddisfare almeno alle esigenze più elementari della vita materiale.

(2341)

« SAILIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se è a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

conoscenza della grave situazione in cui, da diverso tempo, trovasi il tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino), ove la mancata assegnazione di un numero sufficiente di magistrati ha paralizzato, quasi totalmente, l'attività giudiziaria di quell'importante tribunale.

« Per sapere, altresì, se è a conoscenza che in detto tribunale vi sono in tutto solo quattro magistrati (di cui tre uditori) e che per formare il collegio, bisogna ricorrere all'opera di un vicepretore, stante i rapporti di parentela tra due dei detti magistrati.

« Per sapere, infine, se è a conoscenza che la classe forense di Sant'Angelo dei Lombardi, fortemente preoccupata dell'inattività del tribunale, dovuta alle ragioni sopra esposte, ha fatto vive premure presso la prima presidenza della Corte di appello di Napoli e che il locale Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori minaccia di astenersi dallo svolgimento di qualsiasi attività fino a quando non si sia provveduto all'assegnazione di un adeguato numero di magistrati, onde eliminare i gravi inconvenienti esistenti.

« Se di fronte a tale situazione che si risolve in grave danno, sia per i privati che per l'amministrazione della giustizia, non si ritenga opportuno intervenire con urgenza per assicurare al tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi il suo regolare funzionamento.

(2342)

« AMATUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica e il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritengano di dovere intervenire, con opportuna azione di stimolo, concrete provvidenze ed iniziative adeguate, per rendere effettuabili anche in Italia gli interventi operatori nei casi di « morbo blu » che attualmente richiedono — per inesistenza di attrezzature — il trasporto in cliniche all'estero e sono quindi praticamente inaccessibili a chi non disponga di eccezionali mezzi finanziari.

« Se, nel frattempo, non ritengano di dover istituire un fondo statale perché tali operazioni, indispensabili per salvare giovani vite, possano essere effettuate, anche presso cliniche all'estero, ogni qualvolta ve ne sia l'indicazione e trattisi di cittadini non provvisti di adeguate forze patrimoniali.

(2343)

« NEGRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per i quali non sono stati ancora resi noti i

risultati del concorso indetto per la decorazione artistica della stazione Termini di Roma.

(2344) « MORO GEROLAMO LINO, DELLI CASTELLI FILOMENA, DAL CANTON MARIPIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non lo sorprende il fatto che per ordine della procura del tribunale militare di Bologna, sia stato arrestato, il 17 febbraio 1951, il signor Baldassi Enzo, direttore del settimanale *Eco del lavoro* di Parma, sol perché in detto giornale aveva riportato la notizia di cronaca, già pubblicata da altri organi quotidiani della stampa, della avvenuta restituzione, da parte di militari specializzati in congedo, della cartolina rosa di preavviso, facendo seguire tale notizia da un breve e innocuo commento di natura politica.

(2345)

« ROVEDA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che lunedì 5 marzo 1951 a Roccaporga sono stati arrestati ventitré disoccupati, solo colpevoli di lavorare ad una strada di pubblico interesse; per conoscere quali misure egli intenda prendere per punire i responsabili di questi arresti illegali e quali provvidenze intenda decidere per alleviare la situazione di grave disoccupazione e miseria esistente nei paesi dell'Agro pontino e dei monti Lepini.

(2346) « INGRAO, CINCIARI RODANO MARIA LISA, NATOLI ALDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, sulla grave situazione venutasi a creare nelle provincie di Caltanissetta, Agrigento ed Enna a causa delle violenze che industriali zolfiferi ed autorità di polizia vanno organizzando contro i minatori, i quali da 15 giorni sono in sciopero proclamato dalle organizzazioni sindacali di tutte le correnti.

« Di fronte alla compattezza dello sciopero, pur di fiaccare la resistenza dei minatori, industriali ed autorità di polizia sono passati alle violenze come è avvenuto il 26 febbraio 1951 a Racalmuto (Agrigento), dove un capo mafia ha schiaffeggiato un dirigente sindacale; il 4 marzo 1951 a Serradifalco (Caltanissetta), dove 12 mafiosi armati hanno aggredito, di notte, colpendolo a sangue, il segretario della Lega zolfatai Acquisto; a Caltanissetta il 6 marzo 1951 dove il questore ha fatto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

manganellare dalla polizia zolfatai, donne e bambini che manifestavano pacificamente contro le violenze organizzate dagli industriali.

« Gli interroganti chiedono di sapere quale azione intende svolgere il Ministro per fare rientrare nella legalità le forze padronali e quelle di polizia.

(2347) « LA MARCA, DI MAURO, D'AMICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali non si è ancora provveduto all'approvazione del nuovo statuto dell'Ospedale di Prato (Toscana), impedendo, così, la nomina del Consiglio di amministrazione, sicché da quasi tre anni l'ospedale è retto da un commissario prefettizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4756) « TARGETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione, per sapere se non ritengano opportuno promuovere un sollecito provvedimento che esoneri dal pagamento delle tasse, specialmente universitarie, gli studenti italiani all'estero e particolarmente quelli residenti nei territori delle vecchie colonie italiane. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4757) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno consentire la istituzione di un servizio d'autolinea tra Fano e le popolose frazioni di Bellocchi e Falcineto, che distano dal capoluogo circa sei chilometri e che non hanno alcun pubblico servizio che le ponga in rapida comunicazione con il capoluogo stesso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4758) « CAPALAZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dei lavori pubblici, in merito all'annunciata elaborazione di un piano per la sistemazione dei fiumi in tutta l'Italia, notizia che è stata accolta con grande sollievo dalle popolazioni che in questi ultimi anni sono state duramente danneggiate dal ripetersi di alluvioni e vivono sotto l'incubo di altri probabili disastri, che potranno essere evitati soltanto da una pronta, accurata e completa esecuzione delle opere caso per caso giudicate necessarie; per sapere:

1°) se il Governo farà seguire al predetto annuncio la più sollecita presentazione possi-

bile al Parlamento del provvidenziale disegno di legge, il cui adeguato finanziamento dovrà essere considerato con priorità su molti altri investimenti;

2°) se, in riferimento al dichiarato proposito di affrontare per la prima volta in modo organico e completo uno dei problemi essenziali dell'economia agricola nazionale, il predetto disegno di legge conterrà norme per semplificare e sveltire ogni procedura amministrativa e di esecuzione;

3°) se, per quanto riguarda le zone comprese nel piano di sistemazione dei fiumi, saranno tenute presenti quelle della Valle del Sarno, del Vallo di Diano e della Costiera amalfitana, recentemente e ripetutamente colpite da alluvioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4759) « PETRONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ritiene giusta la decisione di annullare la graduatoria stabilita dalla Commissione provinciale per l'assegnazione degli appartamenti I.N.A.-Casa di Firenze, già sanzionata a tutti gli effetti di legge con la pubblicazione sul foglio di annunci legali, in seguito a ipotetiche irregolarità che si sarebbero verificate da parte di alcuni funzionari dell'Ufficio del lavoro di Firenze; e come intenderà indennizzare gli eventuali esclusi dalla nuova graduatoria coi modificati criteri di assegnazione che il Ministero del lavoro avrebbe imposto alla competente Commissione provinciale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4760) « MONTELATICI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro senza portafoglio Campilli, per sapere se, nel piano di finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, sia stato compreso il completamento delle opere per la costruzione dell'Acquedotto di Montescuro Ovest e degli altri lavori pubblici, utili, necessari ed impellenti per la provincia di Trapani. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4761) « GRAMMATICO, NASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se, in considerazione dei numerosissimi casi di cittadine italiane, le quali, dopo aver contratto matrimonio con militari polacchi, ed aver così assunto la cittadinanza dei propri mariti, sono state successivamente abbandonate dagli stes-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

si, rientrati in patria, non ritenga opportuno provvedere a che tutte coloro che si trovano in situazioni quali quella prospettata possano riacquistare la cittadinanza italiana, senza dover prima ottenere l'annullamento del proprio matrimonio, annullamento che si appalesa assai difficile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4762)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno, al fine di stimolare le costruzioni edilizie da parte di privati, promuovere un provvedimento di elevazione dei contributi di incoraggiamento disposti con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 8 maggio 1947, n. 399, modificato dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 dicembre 1947, n. 1600, e dal decreto legislativo 24 marzo 1948, n. 212, rivelandosi gli attuali contributi inadeguati e insufficienti in relazione agli aumentati costi dei materiali e della mano d'opera. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4763)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Commissario per il turismo, per conoscere i motivi del ritardo nella liquidazione alle aziende di cura, soggiorno e turismo delle spettanze, ai sensi della legge 29 dicembre 1949, n. 958, sui contributi cinematografici, dopo il reparto della parziale ed inadeguata anticipazione disposta con la legge 21 agosto 1950, n. 714. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4764)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se, a norma dell'articolo 27 e seguenti del regio decreto-legge 31 maggio 1946, n. 511, è stata promossa azione disciplinare contro il pretore Filippo Lo Turco e contro il funzionario cancelliere della pretura di Santa Margherita Belice, signor Cusumano, nei confronti dei quali una recente sentenza della sezione istruttoria della Corte d'appello di Palermo stabilisce che ad essi è da attribuire il rilascio di una copia materialmente falsa di un atto di ufficio nei primi di dicembre del 1948 ed il rilascio di un certificato ideologicamente falso, avvenuto il 13 novembre 1948.

« L'interrogante inoltre — avendo la sezione istruttoria dichiarato la irresponsabilità penale e civile del funzionario cancel-

liere e del predetto pretore, dopo aver accertato la falsità degli atti da loro rilasciati e firmati — chiede di sapere chi risponde, a norma delle leggi penali e civili, del rilascio di copie materialmente false di atti da parte della cancelleria di una magistratura e del rilascio di certificati ideologicamente falsi da parte di un magistrato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4765)

« D'AMICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro senza portafoglio Campilli, per conoscere se nel piano dei finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno sia stata contemplata la esecuzione ed il proseguimento dei più importanti ed urgenti lavori pubblici nella provincia di Agrigento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4766)

« D'AMICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se è suo intendimento emanare disposizioni per la concessione della medaglia di benemerenza ai volontari della guerra 1940-45. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4767)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali disposizioni sono state impartite per accertare le responsabilità singole e collettive, a carico dell'amministrazione socialfusionista del comune di Stornara, che, per rancori personali e politici, impose la costruzione di una strada di campagna, invadendo una proprietà privata e non seguendo la carrareccia esistente a pochi metri di distanza, parallela e di pubblico dominio. La stessa Amministrazione in seduta pubblica deliberava all'unanimità, facendo tacere la minoranza democristiana, di sostenere una causa giudiziaria contro il proprietario del terreno, che, discussa davanti al tribunale di Bari veniva perduta dall'amministrazione; per cui detta amministrazione imponeva nuove tasse per svincolare l'edificio comunale e i mobili, posti sotto sequestro giudiziario, suscitando il malumore popolare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4768)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia del parere che le richieste avan-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

zate dal Patronato scolastico di Torino — siccome rispondono a necessità inderogabili — devono essere soddisfatte con tutta urgenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4769) « LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia d'avviso che il dispositivo dell'articolo 20 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, ratificato con legge 19 maggio 1950, n. 323, sia da applicarsi pure ai vincitori dei concorsi ordinari e concorsi speciali per reduci anche in possesso dei requisiti di cui all'articolo 17 del decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(4770) « LOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga che il decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1127, che stabilisce le modalità di applicazione del ruolo speciale transitorio alla scuola media, violi, snaturandone il fondamento giuridico ed il carattere sociale, lo spirito e la lettera del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, in virtù del quale è prevista la istituzione di ruoli speciali transitori per tutti indistintamente gli impiegati non di ruolo. E se non reputi conforme a giustizia intervenire tempestivamente perché anche il personale insegnante delle scuole secondarie, in possesso dei requisiti per aspirare alla immissione nei ruoli transitori, venga, con evidente e logico criterio equitativo, messo sullo stesso piede di parità di diritti delle altre categorie di impiegati statali. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).
(4771) « PINO, MARCHESI, LOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se ritenga giusto e se approva il recente provvedimento del Ministro del tesoro, inteso a depennare la somma di 1 miliardo e 200 milioni già stanziata nel bilancio 1951-52 a favore dell'O.N.M.I. della Regione siciliana.

« E quali urgenti provvedimenti intenda adottare o abbia adottato perché venga abrogata tale ingiusta misura, e perché venga risolto l'impellente problema dei fondi per l'Opera maternità ed infanzia in Sicilia e della sua sistemazione definitiva, nel rispetto

della Costituzione di cui lo Statuto siciliano è parte integrante. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4772) « PINO, BERTI GIUSEPPE fu Angelo, SALA, DI MAURO, D'AMICO, FAILLA, LA MARCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quale sia il loro pensiero e quali gli intendimenti circa l'istituzione a Palermo di una sezione civile e di una penale della Corte di cassazione, aspirazione unanime del popolo siciliano, formulata nel disegno di legge Montalbano (n. 533), recentemente approvato per acclamazione dall'Assemblea regionale siciliana e trasmesso, ai sensi dell'articolo 18 dello Statuto della Regione, alla Presidenza del Senato. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4773) « PINO, BERTI GIUSEPPE fu Angelo, SALA, DI MAURO, D'AMICO, LA MARCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se intenda — in occasione della prossima visita a Londra — presentare al Governo inglese (ed in ogni altra eventuale occasione al Governo americano ed a quello francese) per l'immediato incasso, quella « cambiale Trieste », che le dette Potenze hanno, nella imminenza delle elezioni politiche italiane, firmato a favore della Nazione italiana.

« E per conoscere altresì se la eventuale obiezione degli Alleati, nel senso che bisogna attendere l'adesione di altre Potenze, non debba essere considerata una manovra dilatoria in quanto, nella realtà dei fatti, è nella loro potestà di rendere almeno questa giustizia al popolo italiano.

(521) « PALMIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se il Governo ritiene che il Ministro dell'interno abbia agito nei limiti della legalità democratica e costituzionale, nonché della correttezza politica, inviando all'onorevole D'Antoni, vicepresidente democristiano della Assemblea siciliana, il seguente telegramma: « Dichiarazioni fatte vossignoria giornale *l'Unità* osannanti soppressione prefetti in Sicilia saranno più apprezzabili se seguite da

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 MARZO 1951

dimissioni carica prefetto Repubblica che vostra signoria ricopre percependo anche relativi emolumenti deprecato potere centrale ». (522) « PAOLUCCI, CORBI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 0,40 del 7 marzo 1951.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese. (1581).

Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese. (*Urgenza*). (1761).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sul *referendum* e sulla iniziativa legislativa del popolo. (349);

e della proposta di legge:

DE MARTINO FRANCESCO ed altri: *Referendum* popolare di abrogazione delle leggi o degli atti aventi valore di legge. (148).

Relatore Lucifredi.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Miglioramenti sui trattamenti ordinari di quiescenza. (*Approvato dal Senato*). (1783). — *Relatori*: Mannironi, per la maggioranza, e Pieraccini, di minoranza.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

MATEUCCI ed altri: Norme per la sospensione della esecuzione degli sfratti e la dilazione degli aumenti dei canoni delle locazioni degli immobili urbani. (1694). — *Relatori*: Capalozza, per la maggioranza, e Rocchetti, di minoranza;

Relatori: Capalozza, per la maggioranza, e Rocchetti, di minoranza;

ROCCHETTI: Proroga degli sfratti nei comuni che presentano eccezionale penuria di abitazioni. (1794). — *Relatore* Rocchetti:

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469);

e della proposta di legge costituzionale:

LEONE ed altri: Integrazione delle norme della Costituzione inerenti la Corte costituzionale. (1292).

Relatore Tesaurò.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

11. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO